

Karl Edward Wagner

Conan e la strada dei re

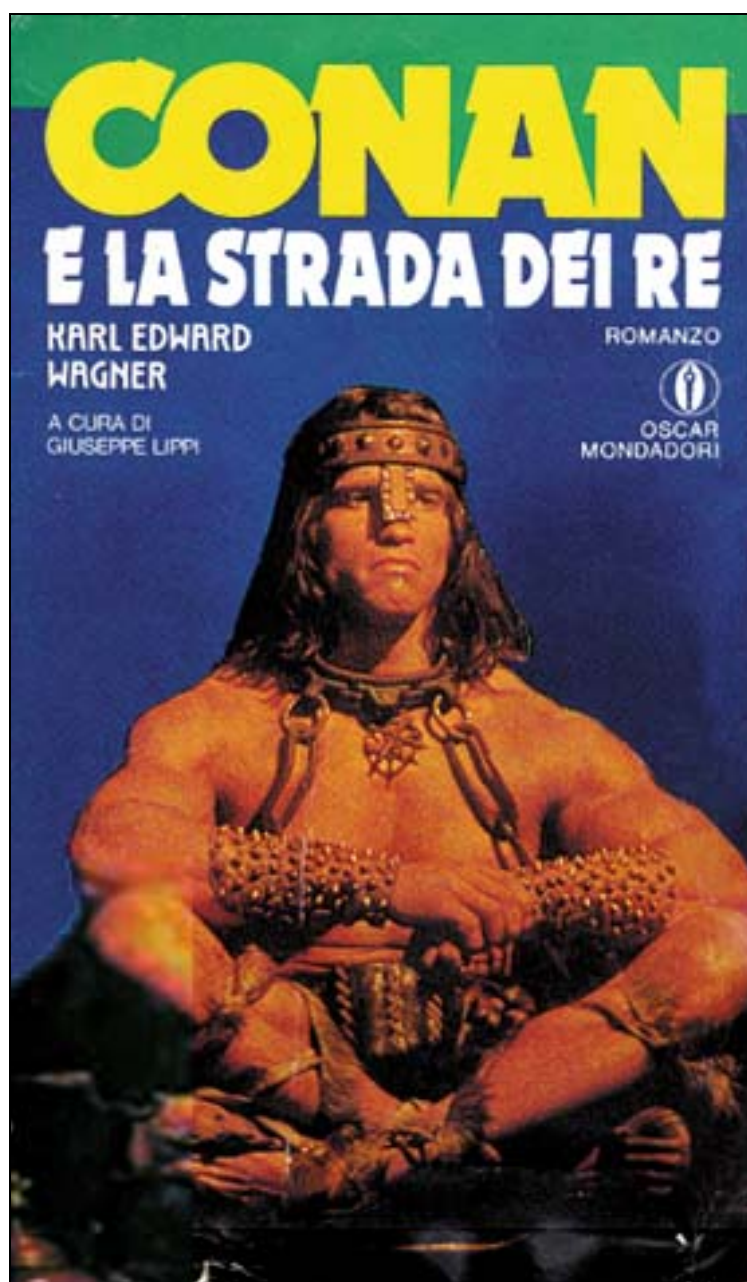
Titolo originale: *The Road o Kings*

Traduzione di Giuseppe Lippi

© 1979 by Conan Properties, Inc.

© 1983 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

In copertina: fotogramma tratto dal film *Conan il barbaro*





Indice

<i>Prefazione</i> di Giuseppe Lippi	3
Conan e la strada dei re	6
Prologo.....	7
I. La Piazza dell'Ultimo Ballo.....	10
II. La Fogna	19
III. La Rosa Bianca	23
IV. Il ferro e i sognatori	29
V. Visitatori notturni	33
VI. Alla festa mascherata del re	36
VII. Luce dorata, luce azzurra	47
VIII. Una nuotata mattutina.....	55
IX. Senza alternativa	64
X. Calor bianco.....	68
XI. La marcia dell'Ultima Guarnigione	75
XII. Seguire la strada dei re	78
XIII. Un nuovo ordine e un'incoronazione	84
XIV. Conan prende il comando.....	87
XV. La falce	91
XVI. Il mietitore	95
XVII. Destandasi	101
XVIII. Un segugio da Kordava	106
XIX. I sogni nascono per morire	110
XX. La strada dei re.....	114
<i>Appendici</i>	128
Conan sullo schermo di Giuseppe Lippi.....	129
Introduzione a «L'era di Conan» di Giuseppe Lippi	139

Prefazione

di Giuseppe Lippi

Karl Edward Wagner, l'autore di questo nuovo "pastiche" howardiano, è uno dei più apprezzati autori di fantasy degli anni '70 e '80; nato a Knoxville, Tennessee, nel 1945, ha pubblicato il primo romanzo nel 1970 (*Darkness Weaves*, con cui cominciarono le avventure del mistico spadaccino Kane); in questa vena i suoi altri libri sono *Death Angel's Shadow* (1973), *Bloodstone* (1975), *Dark Crusade* (1976, tradotto in italiano come *Crociata nera*) e l'antologia di racconti *Night Winds*. Oltre a Conan ha "rielaborato" anche un altro personaggio di Robert E. Howard, Bran Mak Morn, in *Legion from the Shadows* (1976) e *Queen of the Night* (1977).

La storia di Wagner è curiosa, perché è un laureato in medicina e ha cominciato l'attività professionale come psichiatra; poi ha piantato tutto e si è messo a scrivere a tempo pieno quello che molte persone "mature" ritengono il più sanguinario e il più semplicistico dei generi sul mercato: la *sword & sorcery*, l'avventura di spada e stregoneria libera da condizionamenti razionali e felicemente votata al delirio.

Beato Wagner, e poveri saccenti! Appassionato di *pulp magazine* e loro fanatico collezionista, K.E.W. si è quindi trasformato in editore, fondando la casa amatoriale Carcosa (sede a Chapel Hill, North Carolina, dove Wagner abita attualmente). In campo howardiano ha curato una bellissima edizione (per la Berkley) delle avventure di Conan *senza* le modifiche redazionali apportate dai precedenti curatori del ciclo, e cioè L. Sprague de Camp e Lin Carter: è lecito parlare di un'edizione filologica, sebbene si sia arrestata per difficoltà contrattuali e commerciali dopo soli 3 volumi.

Wagner ha un'opinione molto precisa dei "pastiche" howardiani, e val la pena di riportarla: «In aggiunta ai ventun racconti originali di Howard esiste un certo numero di avventure di Conan redatte da altri autori, nel tentativo di colmare le lacune della sua carriera. Howard lasciò alcuni frammenti e abbozzi che sono stati completati col sistema della "collaborazione postuma", ma i suoi continuatori non si sono limitati a questo. Hanno modificato alcuni racconti non-fantastici di Howard allo scopo di trasformarli in avventure del barbaro, e in una lunga serie di racconti autonomi, frutto esclusivo della loro penna, hanno alterato la fisionomia del personaggio. Queste ultime storie non si possono assimilare al Conan di Howard, rispetto al quale hanno la stessa validità di un racconto che potreste scrivere voi. Anch'io ho scritto "pastiche" howardiani, quindi posso parlare sia come lettore che come autore. Ogni scrittore lascia la propria impronta su ciò che scrive, e il solo uomo che potesse scrivere un racconto di Robert E. Howard era Howard stesso»¹. Leggete pure i rifacimenti, dice in sostanza Wagner, ma giudicateli come opere autonome; imitare un autore non è solo questione di aggettivi o di punteggiatura: è una questione di spirito.

¹ Karl Edward Wagner, nell'Introduzione al volume *The Hour of the Dragon* di Robert E. Howard, Berkley Books, New York 1977. (N.d.A.)

Come si vede una posizione schietta, franca di cerimonie. Ma sincera, e di gran lunga la più convincente. Wagner, esperto e amatore di cose howardiane, rinuncia all'imitazione pedissequa e tenta di compiere un lavoro autonomo, che s'inserisce in una ben precisa tradizione ma che non vuol gareggiare con lo scrittore di Cross Plains.

Nella *Strada dei re* ci viene mostrato un Conan notevolmente vicino al modello originale, anche se – come vuole la consuetudine di questi anni disincantati – costretto a misurarsi con le forche caudine del mondo civile piuttosto che a dare libero sfogo alla sua ferinità. Howard, che era in questo un selvaggio e un originale, prediligeva il tema del cimento grandioso, impossibile, sovrumano; negli anni Settanta e Ottanta i nuovi scrittori americani che ne hanno preso in mano il personaggio si sono sentiti attratti piuttosto da un altro motivo, quello del contrasto fra lo spirito libero del barbaro e il mondo opprimente della civiltà, fra il selvaggio che è in noi e il suo condizionamento da parte dei meccanismi sociali.

Questo tema era presente anche in Howard, ma in misura contenuta; solo e sperduto nel suo Texas, negli anni Trenta, non doveva essergli difficile guardarsi intorno per le brulle praterie e immaginare la solitudine gigantesca di uomini giganteschi, il cimento epico di eroi che avevano nel sangue il fascino della frontiera (Howard fu un buon autore di western). Negli anni Ottanta l'America ha smesso di sognare definitivamente il mito della frontiera, e anche lo spazio (quella frontiera immaginaria e utopica che si era creata a cavallo delle due guerre per dar sfogo ai sogni che la prateria non bastava a contenere) si è inaridito ed è diventato campo di assurdi *war-game*. Per il momento, lo spirito dell'avventura sembra morto nella letteratura popolare americana (ne è una riprova il patetico film di Steven Spielberg sul mondo dei *pulp*, *I predatori dell'Arca perduta*); e in condizioni simili scrivere un'avventura di Conan è più facile a dirsi che a farsi.

Come ha risolto, Wagner, il problema? Da un lato ha impostato l'equazione che era già howardiana, e che è stata sfruttata da de Camp e Carter, di inserire il racconto in un quadro "corale" e di lotta politica che permetta di tingeggiare un affresco il più possibile variato dell'antichissima civiltà hyboriana; ha ripreso, quindi, la tipica nozione del borghese come "uomo buono" opposto a una tirannide aristocratica e in quanto tale cattiva, salvo riservarsi un ulteriore e cinico rovesciamento. E scrivendo la storia della rivoluzione zingarana – una rivoluzione borghese, pur se venata di estremismi – ha inserito Conan in una sequenza che si caratterizza per una certa autonomia rispetto ai "pastiches" precedenti. L'ambientazione, per esempio, è circoscritta a una sola città – Kordava, la capitale di Zingara – allo scopo di farla diventare un regno nel regno, un luogo immaginario nell'immaginario. A parte il riferimento allo stygiano Callidios e qualche battuta qua e là, ma nel complesso irrilevante, non sembra esservi rapporto tra la Kordava di questo romanzo e il complesso mondo hyboriano. Vi è un preciso rapporto, invece, col mondo dell'invenzione howardiani e la sua protostoria del pianeta, come si scopre nel suggestivo episodio della "nuotata mattutina". Wagner sembra aver raccolto l'amabile sfida hitchcockiana di girare un film in una cabina telefonica: lui ambienta un romanzo in una città, e più specificamente in un quartiere di quella città. I lettori di cose howardiane riconosceranno il *tour de*

force. Questo procedimento gli consente di inventare una toponomastica, una storia, un “background” personali, che rifiutano sdegnosamente la pretesa di rifare il verso a Howard. Sì, c’è un tizio che si chiama Velio, e Callidios è un nome che si potrebbe trovare in un racconto howardiano, ma per il resto l’invenzione è totale: uno dei protagonisti si chiama Santiddio, cosa perfino imbarazzante per il lettore italiano, un altro Mordermi (che, immaginiamo, va pronunciato Mordèrmi: noi almeno abbiamo fatto così durante tutta la lettura). L’eroina, poi, si chiama addirittura Sandokazi! È un criterio onomastico opposto rispetto a quello, pensiamo, di de Camp e Carter, che traggono i loro appellativi o da altri racconti del ciclo o dalla storia e dalla mitologia autentiche. Howard, tutto sommato, doveva procedere più alla maniera di Wagner che dell’erudito e poliglotta de Camp; certo, alcuni dei suoi nomi erano nomi storici, ma altri erano pure invenzioni o pure storpiature senza senso: come i nomi latini dati in versione “italiana”. (In inglese, sappiamo, viene mantenuto il nominativo per i nomi romani: Marcus, Titus, ecc. Howard, nei suoi racconti, era capace di far incontrare un personaggio di nome Flavius con uno di nome Giulio!)

Il tentativo di Wagner non è quello di allontanarsi da Howard, ma di dimostrare che è più utile parafrasarlo con invenzioni autonome. Crediamo che in buona parte vi sia riuscito.

Ci sono alcune scene che a Howard sarebbero piaciute sicuramente: la carneficina iniziale sulla forca, sebbene Conan non arrivi a quell’amabile punto di ebollizione che lo fa “andare *berserk*”, come dicono gli americani, cioè vedere rosso (bisognerà, per questo, aspettare la fine); la resurrezione dei colossi di pietra sul fondo del mare; la loro marcia devastatrice per le vie di Kordava, ecc. Questi colossi sono i parenti stretti di una felice creazione howardiana, il Diavolo di ferro del racconto omonimo; in più hanno la vitalità terribile e maligna dei guerrieri stregati delle antiche mitologie, primi fra tutti quelli seminati da Cadmo e che nacquero dai denti di drago. Più conservatrice rispetto a Howard è, in Wagner, la parte erotica: due o tre scene in cui o apprendiamo che il barbaro “ha amato” (dietro le quinte) o lo vediamo respingere il frutto della passione. Howard, che pure soffriva di personali inibizioni al riguardo, non si lasciava frenare né da moralismi né da attitudini troppo scioviniste nei confronti del sesso (considerati gli anni in cui visse). Era un istintivo anche in questo, e non crediamo gli sarebbero piaciute alcune copertine americane d’oggi, in cui il cimmero, lama in pugno o comunque affaccendato in altre occupazioni, si vede strisciare ai piedi una o più donzelle adoranti e schiavizzate. Essendo egli stesso l’antitesi della schiavitù – morale o fisica – Conan/Howard non avrebbe provato alcun interesse per queste situazioni da “bondage”, che invece evidentemente eccitano gli adolescenti.

In appendice, infine, sarà offerto un piccolo bilancio sul film dedicato a Conan, oltre a una breve storia della sua produzione. John Milius si è trovato di fronte a un compito più arduo di quello di Wagner: non solo dover creare un nuovo “pastiche”, ma dare vita e spessore all’incantevole e ineguagliata Era Hyboriana.

Conan e la strada dei re

A Leigh Brackett

E il canto di Shannach svanì nel silenzio, e
l'ultimo figlio delle montagne scomparve per
sempre nella notte.

La guerra genera tutte le cose, regna su
tutte le cose: rende divini alcuni uomini, li-
beri altri, e altri ancora schiavi.

ERACLITO

Prologo

Gelida immobilità, ferro lucente come il diamante.

Due spade brillavano nella luce fumosa, circondate da un cerchio d'occhi senza volto non meno luccicanti e spietati. Uno scatto e le spade cozzarono l'una contro l'altra, rompendo il silenzio col clamore dell'acciaio. Poi, terribili gemiti e scoppi di respiro soffocato dalle gole dei due combattenti. Un grido, subito sedato, partì dal cerchio di osservatori: gli occhi senza volto mandavano lampi d'eccitazione. Di nuovo le due lame si affrontarono e la morte stette in equilibrio sull'acciaio, paziente, priva di rimorsi.

I due avversari avevano ben poco in comune tranne la micidiale abilità con cui maneggiavano le spade.

Uno, che si faceva sempre più aggressivo, era anche il più anziano, e l'abilità con cui duellava stava a indicare gran familiarità con la dritta spada zingarana. I capelli lisci e neri erano attraversati da striature grigie, come pure la barba ben curata; e il volto, nonostante le cicatrici dei duelli precedenti, rimaneva affascinante. Comunque erano cicatrici antiche, perché ormai da anni nessuna lama riusciva a sfiorare quella faccia. Un paio di calzoni corti e un corpetto di velluto della miglior qualità modellavano una figura asciutta, muscolosa e scattante. Sulla manica destra dell'uomo era cucita un'aquila nera, insegna dei Falchi di Korst, il miglior reggimento dell'esercito zingarano; sotto l'aquila, due stelle d'oro indicavano il grado di capitano.

L'altro era più giovane: doveva avere la metà dei quaranta e rotti anni del capitano. Nonostante ciò parava gli affondi dell'avversario con la consumata abilità di un veterano, non certo di un giovane impetuoso. Era più alto dell'uomo anziano, il quale pur sfiorava il metro e novanta, e molto più massiccio di corporatura. Era nudo fino alla cintola, e le spalle possenti e il petto enorme mostravano un'abbronzatura uniforme, interrotta solo qua e là dal biancore di una cicatrice. Erano i segni delle risse e battaglie che avevano temprato il suo braccio. Nella foga del duello la chioma nera e sudata gli ondeggiava sul volto rasato, e in mezzo ai lineamenti duri gli occhi azzurri bruciavano di furore. Indossava le brache di cuoio dei barbari del nord e la mano gigantesca pareva più adatta a uno spadone che alla lama sottile e a due tagli in uso a Zingara.

Combattevano in mezzo a un cerchio di soldati ammassati l'uno sull'altro per assistere al duello; la maggior parte degli spettatori indossavano i colori oro e porpora dell'Esercito reale zingarano, nonché l'aquila di Korst, ma non mancavano uomini di altri reggimenti e guerrieri dalle divise irriconoscibili o casuali: mercenari, com'era mercenario il giovane duellante. L'ambiente era quello ombroso e ristretto di una baracca militare, con le cuccette e le altre attrezzature spinte contro le pareti per fare spazio.

I volti tesi erano fissi sui combattenti, gli occhi esperti non perdevano una mossa di quella formidabile scherma. Fino a poco fa la baracca era risuonata di risate e grida,

di maledizioni e del frenetico scambio di scommesse; ma ciò era avvenuto prima che i duellanti dessero vita a quello spettacolo mozzafiato di affondi e fendenti, di finte e parate. Ora l'eccitazione era tale che nessuno osava parlare. Gli spettatori condividevano la tensione del duello e trattenevano il fiato, mentre i due rivali si spingevano ai limiti della resistenza e aspettavano che l'altro facesse l'errore fatale.

Entrambe le lame avevano ormai assaggiato il sangue. Una ferita di striscio si era aperta sull'avambraccio del capitano, dove la spada dell'avversario si era avventata rompendo la mobile guardia e strappandogli, quasi, l'arma di mano. Il giovane sanguinava da un paio di ferite sul fianco e una più profonda sotto la spalla sembrava avergli paralizzato il braccio sinistro. Erano i segni di altrettanti colpi micidiali che gli avrebbero trapassato il cuore se i suoi riflessi fossero stati men che fulminei. Fu la vista del sangue a far sorridere il capitano, a fargli dilatare le narici e a prepararlo, fiducioso, al momento dell'uccisione. Il giovane non sorrideva, e la collera che bruciava nei suoi occhi non teneva conto del dolore e della stanchezza che pur doveva provare.

Di nuovo le spade scattarono, s'incrociarono, si respinsero. Il capitano non si fermò, e quando le spade si disimpegnarono continuò nell'attacco, facendosi strada nella guardia dell'altro e conficcandogli la lama nei muscoli robusti della coscia.

Il giovane urlò di dolore, respinto dall'urto stesso del colpo; la gamba, che aveva cominciato a tremargli, a stento lo reggeva. Le sciabolate che menava per difendersi erano ormai goffe e prive di forza.

Era la fine del lungo duello. Il cerchio d'occhi seguiva l'azione con assoluta concentrazione. Godendo dell'attenzione spasmodica dei suoi uomini l'ufficiale decise di liquidare l'avversario col suo colpo più famoso: l'affondo al cuore, una specie di marchio di fabbrica.

Il giovane non si curava dei formalismi. Semi-inginocchiato com'era, impugnò la spada con entrambe le mani e colpì dal basso verso l'alto; la punta raggiunse il capitano in mezzo alle gambe e continuò a salire. Sorpreso mentre si apprestava a dare il suo *coup de maître*, lo zingarano cadde all'indietro in mezzo al sangue e ai propri visceri.

Ci fu un gemito d'incredulità, poi gli spettatori ruppero in un coro di esclamazioni.

Un moribondo li fissava dal pavimento della baracca; un giovane dagli occhi tempestosi li guardava torvo mentre cercava di resistere allo strazio delle ferite.

Per un attimo il quadro rimase immobile.

Poi l'uomo sul pavimento dette un ultimo spasimo e morì, e il suo rantolo fu seguito da un tumulto improvviso di grida, maledizioni, scontro di corpi e tintinnio di monete. Il giovane rivolse a terra la punta sanguinosa della spada e si appoggiò all'impugnatura perché lo sorreggesse. Il sangue sgorgava copioso dalla coscia, ma egli non emise altro che un respiro soffocato, come per riprender fiato.

In realtà, barcollava; le nocche sull'impugnatura erano bianche per lo sforzo e le energie lo abbandonavano. Un paio di compagni mercenari, scommettitori arricchitisi grazie a lui, si precipitarono sul vincitore per offrirgli le loro spalle. Gli occhi del giovane mandarono un lampo feroce, perché la sete di battaglia non si era ancora spenta, poi riconobbe i compagni e lasciò fare. Si appoggiò al loro sostegno mentre un terzo uomo tirava fuori una striscia di stoffa e cercava di arginarli la perdita di sangue dalla coscia.

Poi il pandemonio si ridusse a un sussurro; i soldati misero via il frutto delle scommesse e sgattaiolarono verso le porte, mentre un mormorio si diffondeva nella baracca:

«Il generale Korst!»

Il giovane alzò la testa e gli occhi risplendettero di violenza; il cerchio degli spettatori si era dissolto come per miracolo.

Seguito da un adeguato numero d'ufficiali fece il suo ingresso il generale Korst in persona, comandante supremo dell'Esercito reale zingarano. Era un uomo basso e tarchiato, dai capelli nero-bluastri, e il suo aspetto fisico tradiva il sangue misto: suo padre era uno zingarano, ma per il resto il sangue che gli scorreva nelle vene era shemita. Che il figlio di una prostituta e di un qualunque soldato diventasse generale, nella Zingara classista, deponeva a favore del genio di Korst.

Davanti al cadavere sventrato il generale prima spalancò gli occhi, poi li strinse, tirandosi pensieroso la barba ben curata.

«Ah, capitan Rinnova! Hai trovato, alla fine, ferro per i tuoi denti! Non è stata una stoccata al cuore, è vero, però sei morto lo stesso. Colpo un po' rozzo, ma efficace.»

Guardò il giovane ferito. Sotto lo sguardo impassibile del generale i mercenari che sorreggevano il ferito tentarono di ritrarsi. Il giovane barcollò, e quando gli amici si dileguarono riuscì a mantenersi da solo e restituì lo sguardo al superiore.

«È tua la spada che ha sventrato capitan Rinnova?»

«L'ho ucciso, sì» grugnì l'altro in risposta. «Ma in regolare duello. Chiedilo agli uomini.»

Il generale annuì. «È difficile credere che esista qualcuno capace di sfidare Rinnova e di vivere per vantarsene. Figuriamoci poi un barbaro mercenario. Ma come hai detto tu stesso, i fatti sono evidenti. Come ti chiami?»

«Conan.»

«Un barbaro del nord, suppongo...»

«Un cimmero.»

«È ferito gravemente?» Quest'ultima domanda era rivolta ai compagni di Conan, che cercavano di confondersi nella folla.

«Le ferite alle costole sono superficiali; il braccio è in brutte condizioni, ma la maggior parte del sangue l'ha persa dalla gamba. La lama comunque ha mancato l'arteria.»

«Bene.» Il generale Korst fece un cenno ai suoi uomini. «Questo vuol dire che vivrà e verrà impiccato. Protesta finché ti pare, Conan di Cimmerica, ma a un mercenario, non verrà mai permesso di sbudellare un ufficiale dell'Esercito reale.»

Conan ruggì, si trascinò verso Korst, e poi i miliziani lo assalirono.

Prima che quel branco di cani gli si stringesse addosso, e che uno lo stordisse, il cimmero riuscì ad ammazzarne un paio.

Mentre lo portavano via, Korst borbottò: «Ecco come si spreca un buon soldato. Ma questi barbari devono imparare la disciplina».

I.

La Piazza dell'Ultimo Ballo

Il sole del mattino era brillante, e agli occhi di chi non lo vedeva da giorni riusciva insopportabile. Un cielo grigio sarebbe stato più clemente, ma quello non era giorno di clemenza. I condannati, in fila, tenevano gli occhi chiusi per non restare accecati e avanzavano nel buio verso il palco che li aspettava. Quando ebbero attraversato il cortile della prigione videro i cappi e videro la folla di spettatori.

Conan sbirciò la forca, struttura nera contro il sole in ascesa, e vide le sette corde di canapa penzolare dalla traversa come occhielli di ragnatela. Poi gli arrivò alle narici l'odore di decomposizione emanato dai condannati della settimana precedente, che per sette giorni erano rimasti a penzolare finché sette nuovi candidati erano giunti per l'ultimo ballo. L'odore della morte si mescolava a quello, dolciastro, del sudore della folla in attesa.

Una guardia gli premette una punta d'alabarda nella schiena. «Muoviti, pasto da corvi!»

Conan grugnì un'oscenità e andò avanti. Sporco e non rasato, oppresso dalle catene che le tenevano ai polsi e alle caviglie, il cimmero nondimeno avanzava senza esitazioni. Durante il mese trascorso nei sotterranei di Kordava le ferite erano guarite una a una, benché questo fosse dovuto più alla sua selvaggia vitalità che a una qualche cura da parte degli aguzzini. La stessa vitalità gli aveva permesso di superare la degradazione della prigionia con spirito saldo e senza piegare la testa.

Come un animale selvatico ridotto in cattività, Conan si era leccato le ferite e aveva atteso l'opportunità di sfuggire alla gabbia; con destrezza, e in modo che il rumore non insospettisse le guardie, aveva passato ogni ora di ogni notte a sfregare gli anelli delle catene l'uno contro l'altro, o contro una pietra, nel tentativo di liberarsi dai ceppi. Una volta liberati mani e piedi sarebbero rimaste le sbarre della cella e le guardie all'esterno certo, ma la cosa più saggia era affrontare un problema alla volta. Conan chiedeva solo un'opportunità, l'opportunità di sfuggire ad una sorte iniqua e di vendicarsi dei suoi catturatori. Si sarebbe aggrappato a qualunque spiraglio, anche il più piccolo; e invece l'occasione era mancata. Ora, mentre si dirigeva alla forca con gli altri condannati, studiava la folla alla ricerca di un estremo espediente per fregare il boia.

Il cortile antistante la prigione (o Piazza dell'Ultimo Ballo, come lo chiamavano a Kordava) era gremito di gente, anche perché era giorno di mercato. Ogni settimana i venditori affluivano alla capitale di Zingara dalle città e dai villaggi minori per riempire la piazza con le loro merci e le loro grida: vendevano i prodotti delle fattorie, le mercanzie delle corporazioni artigiane, il pesce e i beni esotici dell'Oceano Occidentale. Quale modo migliore, per corroborare una buona giornata d'affari che godersi una bella esecuzione sulla Piazza dell'Ultimo Ballo?

Una massa di corpi ondegianti, di facce curiose spiavano i sette condannati farsi strada e procedere verso il palco della forca. Sette uomini, in nulla diversi dalle centinaia di buoni cittadini venuti a godersi la loro agonia. Sette, pronti a danzare con la morte. La folla non era né ostile né amichevole; l'umore era piuttosto quello dell'attesa, dell'impazienza per l'inizio dello spettacolo. La bestia non avrebbe alzato le sue mille braccia per salvare i prigionieri: al massimo, avrebbe protestato se all'ultimo momento la festa fosse andata a monte.

I venditori ambulanti fendevano la folla reclamizzando a gran voce le rispettive merci; meno scoperti nel loro genere di ruberia, ladri e tagliaborse s'appostavano come cauti sciacalli. Nell'aria si spandevano i profumi della carne allo spiedo e delle verdure cotte sui bracieri portatili, e questo ricordò a Conan che non mangiava dal giorno prima.

«Non sprechiamo del buon cibo per uno che digerirà sulla forca!» aveva detto un carceriere quella mattina, quando erano venuti a prenderlo. Non appena avevano staccato Conan dal muro questi gli aveva spaccato un dente.

Ma gli altri, a suon di botte in testa, lo avevano ridotto all'inconscienza. La guardia aveva sputato sangue sulla faccia ammaccata di Conan e aveva borbottato: «Per questo, tu sarai l'ultimo. Vedrai quegli altri topi di fogna ballare prima di te, e quando ti appenderemo alla corda ci farai vedere i nuovi passi che hai imparato da loro!».

Ma per il cimmero, nonostante le minacce, era stata una soddisfazione. Agli altri prigionieri avevano tolto i ceppi e legato le mani dietro la schiena con la corda; a Conan, di cui conoscevano la furia selvaggia, avevano lasciato le catene, ed era in quelle condizioni che avanzava verso la forca.

Con barbaro stoicismo, Conan si rassegnò a morire da coraggioso... se morire doveva. Nel caso non ci fossero alternative, sarebbe salito sul palco con tutta la sua dignità. Ma se ci fosse stato solo un appiglio... ah, come si sarebbe vendicato! E nell'ora in cui la maggior parte degli uomini pregano i loro dèi perché concedessero perdono e misericordia, il barbaro si concentrò sul languore insopportabile che gli rodeva lo stomaco e mise sul conto anche quello. Era l'estremo insulto.

Ora il puzzo di carogna era più forte. Sette corpi rigidi, ammassati davanti al palco, guardavano il cielo dalle orbite vuote. I corvi avevano banchettato sulle loro facce e i lineamenti erano irriconoscibili, ma l'esposizione di una settimana, a titolo di esempio per la popolazione, era finita e finalmente li avevano liberati dalle corde. Stavano lì, ammucchiati ai piedi della forca, per un ultimo addio alla folla. Alcuni uomini li trascinarono uno a uno a una piccola incudine e li liberarono dai ceppi che ne incatenevano le gambe. A loro, ormai, non servivano più, mentre poteva darsi che un nuovo condannato fosse riluttante a compiere gli ultimi passi.

Per concessione reale i venditori ambulanti avevano il diritto di spogliare i cadaveri e di rivenderne gli effetti come ricordo. Dei bambini, intanto, si erano avvicinati per vedere meglio: ridevano e facevano battute intorno al palco.

«Una ciocca di capelli di morto, signorine?» cominciò un venditore, agitando l'oggetto in questione davanti alle ragazze. «Se ve la mettete sul cuore vi farà correre dietro tutti i baldi giovani!»

Con uno scoppio di risa isteriche i bambini si allontanarono, cominciando a lanciare freccette contro le assi del palco.

«Mano di uomo morto! Chi me la compra?» Un colpo d'ascia e il trofeo fu bell'e pronto. «Mano di assassino impiccato!» gridò ancora lo sciacallo, alzando sopra la testa il pugno quasi putrefatto di un uomo. «Grasso di cadavere per candele! Se cercate tesori nascosti, è l'amuleto che ci vuole! Chi mi paga un po' d'argento per trovare un mucchio d'oro?»

«Seme di morto!» berciò un altro, esibendo una piccola fiala. «L'estremo frutto di Vulosis, il celebre assassino-stupratore! Uomini, la vitalità di uno stallone è vostra! Donne, donate al vostro uomo l'ardore di un torello! Seme d'impiccato! Chi lo compra?»

In mezzo a tutto questo i protagonisti dello spettacolo si facevano strada lentamente. La folla, spinta dalle alabarde dei carcerieri, si divideva per lasciarli passare. Mille facce scrutavano incuriosite i sette personaggi coperti di stracci e di catene. I genitori si mettevano i bambini sulle spalle per permettere anche a loro di vedere. I ritardatari si facevano avanti a spallate, ginocchiate o gomitate tra la folla. La gente mangiava spiedini arrosto e si stringeva al corpo borse e bisacce, e mentre la fila di condannati giungeva ai piedi del palco i bambini cominciavano a gridare e a ballare intorno a loro. I venditori ambulanti persero interesse nel reclamizzare le rispettive merci e si concentrarono sul sordido dramma di cui tante volte erano stati testimoni.

Salire gli scalini del palco con gli anelli alle gambe non era facile, ma le guardie spingevano i condannati come se avessero fretta di vederli in cima. Quello davanti a Conan inciampò e, siccome aveva le mani legate sulla schiena, fu incapace di rialzarsi. Conan, le cui braccia erano incatenate sul davanti, le allungò fin dove gli permetteva la catena e con uno scrollone tirò su l'altro uomo, che in confronto a lui era molto più esile. Ignorando le ingiurie delle guardie e le risate della folla, presero posto sotto i rispettivi cappi.

«Grazie» mormorò il compagno automaticamente. Non pareva più anziano di Conan: un giovane snello, dai lineamenti aristocratici e i febbrili occhi neri.

«C'è poco da ringraziare» osservò il cimmero.

«È piacevole affrontare la morte con dignità» disse l'altro, facendo eco ai pensieri di Conan. Fece un cenno di disprezzo verso i primi della fila: un uomo era svenuto e le guardie dovevano portarlo a spalla; un altro piangeva calde lacrime e implorava la grazia dalla folla.

«Coloro i quali continueranno la nostra lotta devono vedere che non tremiamo, nel dar la vita per la causa» concluse il giovane bruno. Conan si chiese a chi fossero dirette quelle parole coraggiose, poi decise che il giovanotto stava parlando a se stesso.

Si trovavano su un lungo palco e le facce degli spettatori arrivavano più o meno ai loro piedi. Una massiccia struttura di legno, a entrambe le estremità, reggeva una trave gigantesca, certo abbastanza forte da sopportare il peso di sette uomini. Sul palco non c'erano botole; i cappi erano assicurati a un gancio di ferro, mentre l'altra estremità della corda era collegata a una specie di argano. Niente morte rapida, qui, niente collo spezzato: i condannati di Zingara erano veramente dei ballerini, la cui fine giungeva lentamente per strangolamento quando l'argano li alzava dalla pedana. E allora rimanevano nell'aria a danzare.

Una guardia li passò in rassegna e al collo di ciascun uomo appose un cartello. Quando fu la volta di Conan si assicurò che avesse le mani ben incatenate.

Conan tentò di sbirciare la scritta sul cartello, ma a parte il fatto che vedeva le lettere da un'angolazione sfavorevole la sua abilità di leggere lo zingarano era piuttosto modesta. «Che c'è scritto?» chiese al compagno.

Il giovane snello guardò il cartello con ironico interesse. «C'è scritto: *Conan, insubordinato*. Complimenti.»

«E sulla tua che c'è scritto?» volle sapere il cimmero.

«La mia proclama: *Santiddio, rivoluzionario*. Quanto ai nostri compagni sono ladri, assassini e... editori.»

«Editori?»

«Non sto scherzando. Quel tizio laggiù ha avuto la sfortuna di pubblicare il mio trattatello politico che tanto è piaciuto all'amato re Rimanendo...»

«Che il vostro amato re si prenda la sifilide da una delle sue baldracche!» esplose Conan. «Ho ucciso un ufficiale in un leale duello, un duello richiesto da lui, e la legge di Rimanendo decide che sono un insubordinato e un assassino!»

«Ah!» Gli occhi febbrili di Santiddio lo studiarono con improvviso rispetto. «Allora tu sei il mercenario barbaro che ha sbudellato il famoso capitano Rinnova! Era il primo macellaio di Korst, quella carogna. Se le corde me lo permettessero ti stringerei la mano. Oggi il popolo piangerà la morte di due eroi della sua causa.»

«Smettetela di berciare, voi due!» ammonì una guardia mentre sistemava i rispettivi cappi intorno al collo. «Fra poco rimpiangerete di non aver risparmiato il fiato.»

La folla non pareva addolorata, pensò Conan, e diede un'occhiata alla marea di volti. Quando i ritardatari si facevano strada per prender posto nascevano liti e baruffe; ed effettivamente, a giudicare dalle facce patibolari e dai vestiti malconci, molti di quegli ultimi arrivati non avrebbero sfigurato sulla forca. Il cimmero si chiese quale morbosa curiosità li spingesse a guardare l'esecuzione di briganti per loro.

Un'ovazione dalla folla interruppe i pensieri di Conan. Anonimo sotto la maschera nera, il boia del re salì sul palco e rispose all'applauso con un inchino spettacoloso, quindi s'incamminò lungo la fila dei condannati ispezionando il lavoro dei suoi assistenti. Pareva un regista che controlli la scena e gli interpreti prima che s'alzi il sipario. Sotto la maschera il sorriso era cortese e appena un po' annoiato: un tocco professionale per ispirare fiducia agli interpreti. Conan aveva visto lo stesso sorriso il giorno che il boia aveva squartato un uomo sulla ruota.

Lo sgradevole rumore della manovella che azionava l'argano richiamò altrove l'attenzione del cimmero, mentre la corda gli mordeva improvvisamente la carne. Sotto la supervisione del boia le guardie stavano ultimando i preparativi, che consistevano nel tendere le funi in modo che i prigionieri potessero a mala pena sfiorare il palco con le punte dei piedi.

Nonostante la sua apparente impassibilità il cervello di Conan lottava per trovare una scappatoia, per difficile che sembrasse. Fino a quel momento non gli era riuscito di accettare la realtà della situazione; la speranza della fuga, pur ingannevole, si era nutrita dell'enorme ingiustizia commessa nei suoi confronti, spingendolo a dubitare che potesse capitargli una sorte così iniqua. Innumerevoli volte, fin dall'infanzia nelle terre nordiche, Conan aveva incontrato la morte: e sempre ne era sfuggito. Questo lo spingeva a considerarla con una certa sufficienza, alla stregua di un avversario che si può allontanare. Ma ora, mentre il cappio gli si stringeva al collo, si sentì invadere da

un'ondata di disperazione. Tuttavia era figlio di un popolo feroce, i cui guerrieri erano morti senza un gemito sul palo di tortura dei pittì: perciò, decise, avrebbe tenuto la testa alta e avrebbe riversato tutto il suo disprezzo sulla folla.

«In nome di Sua Maestà il re Rimanendo» cominciò il boia sovrastando il vocio della folla. «Che la sentenza del regal tribunale venga eseguita!»

Ci fu un improvviso silenzio. Conan sentì la folla trattenere il fiato, proprio come accadeva a lui. I condannati sul palco parevano immobili figure di sogno.

Poi il cigolio della prima manovella, mentre il boia azionava l'argano. La corda cominciò ad avvolgersi intorno all'asse centrale e il prigioniero, quasi per magia, venne sollevato dal palco e rimase a penzolare sotto la trave della forca: il collo teso in maniera impossibile, la testa piegata, gli occhi e la lingua che schizzavano dalla faccia stravolta, il corpo scosso dai tremiti, i ferri che tenevano le gambe sbattuti l'un contro l'altro in un sinistro tintinnio... Era cominciato il primo ballo.

Ci fu una specie di sospiro collettivo, rotto poi in mille suoni rauchi; era la folla che lasciava andare il fiato e si dava a una babele di grida e commenti.

Conan si liberò dal fascino morboso che l'aveva spinto a incollare gli occhi sul condannato e li spostò sulla folla. Dietro di lui il boia si muoveva come un gran ragno nero fra gli ammenicoli di morte, indaffarato a sistemare la corda a un condannato, per poi puntare sul prossimo.

Al secondo prigioniero cedettero i nervi e cominciò a supplicare pietà del tutto irragionevolmente. Ma i suoi singhiozzi vennero smorzati prima dal respiro della folla, poi dal sinistro cigolio dell'argano: la corda gli si strinse intorno al collo e lo issò d'un colpo verso il cielo indifferente.

Un altro cigolio: il terzo ballerino andò a contorcersi nell'aria.

«Tre ancora. E poi...»

Ma l'Inferno non aspetta. E l'Inferno si era scatenato sulla Piazza dell'Ultimo Ballo.

All'altro capo della piazza... urla di terrore e di dolore, furioso nitrire di cavalli spaventati. Da una, poi da un'altra stradina, lingue rabbiose di fiamma si avventarono sulla folla impazzita.

Intento a seguire l'inesorabile avvicinarsi del boia, il cervello di Conan fece una certa fatica ad assimilare quell'improvvisa esplosione di violenza. Due carri di fieno, carichi di paglia incendiata, creavano il terrore nella piazza e venivano spinti dai rispettivi guidatori nel bel mezzo della folla delirante. Le fiamme sprigionavano un denso fumo nero, segno – capì Conan – che prima di dar fuoco alla paglia qualcuno vi aveva gettato sopra dell'olio. E i carri avanzavano come comete vendicatrici fra le file atterrite degli ex-spettatori.

Un'occhiata bastò a Conan per dargli il quadro apocalittico della situazione, ma i particolari di quel pandemonio restavano nel mistero. La folla, intanto, si scansava disperatamente dalla zona della forca, e mentre tutto questo aveva luogo, una seconda eruzione di violenza si verificò sul palco stesso.

Con la coda dell'occhio Conan vide un guizzo d'acciaio nelle mani di un ex-spettatore, uno di quelli arrivati all'ultimo momento ma che si erano spinti a gomitate fino ai piedi della forca. Il boia, appostato dietro l'argano della quarta vittima, fu raggiunto in pieno petto dal coltello lanciato con precisione. Era ancora intento a scruta-

re la piazza, a cercar di capire che stesse accadendo... E il manico rosso del pugnale sbocciò come un fiore scarlatto sulla tunica nera.

Pur sospinto dall'impatto, il boia mantenne la stretta sull'argano e nel cadere gravò con tutto il peso del corpo sulla manovella che l'azionava. Il rantolo di morte si mescolò al sinistro cigolio del meccanismo e il condannato venne sollevato a mezza altezza fra il palco e la trave. Anche da morto il boia di re Rimanendo continuava a fare il suo mestiere.

Il compagno di Conan fu il primo a riaversi dallo stupore. «Mordermi! Mordermi!» gridò, tutto eccitato. «Mordermi, maledetto bastardo, ti voglio bene!»

«Che succede, Santiddio?» volle sapere Conan mentre ai piedi della forca cominciava la battaglia.

«È Mordermi, e quelli sono i suoi uomini!» gridò Santiddio cercando di togliersi il cappio. «Sandokazi lo ha convertito alla nostra causa!»

Conan sapeva che Mordermi era uno dei peggiori criminali di Kordava, città che pure ne vantava parecchi, ma la seconda parte dell'esclamazione di Santiddio restava oscura. Per il momento, comunque, gli bastava sapere che qualcuno stava facendo un disperato tentativo di salvare i prigionieri: le ragioni di quella mossa – pur tardiva – non riguardavano il cimmero.

La corda gli mordeva il collo; il boia aveva tirato le funi al massimo, così che se i loro ospiti volevano respirare dovevano stare in punta di piedi. Era un trucco studiato per evitare che un prigioniero scalmanato tentasse di levarsi il cappio e facesse un inutile tentativo di buttarsi tra la folla. Fino al momento che qualcuno lo avesse liberato dalla corda, Conan sarebbe rimasto appeso alla forca col pandemonio che infuriava intorno a lui.

Aveva le mani legate sul davanti, è vero, ma la catena era collegata ai ferri delle gambe, e di lunghezza così esigua che gli impediva di sollevare le braccia sopra la vita. Con uno sforzo disperato Conan cercò di spezzare gli anelli della catena, ma il cappio che gli stringeva il collo morse ancora più a fondo e per un attimo gli parve di perdere i sensi.

Il cimmero rilassò i muscoli possenti e cercò di capire con un colpo d'occhio quale fosse l'esito della battaglia. Per un attimo la vista gli si annebbiò, poi si fece intermittente: tutti effetti della circolazione impedita dalla fune. Accanto a lui Santiddio danzava sulle punte dei piedi e gridava come un disperato: evidentemente, una volta arrivati i salvatori non c'era più bisogno di mantenere la ferrea dignità del condannato.

Nella piazza, la folla correva da tutte le parti per sfuggire agli zoccoli dei cavalli spaventati e alla loro apocalittica furia. Impazzite dal dolore e dalla paura delle fiamme, le bestie avevano un'unica soluzione: andare avanti, incuranti della marea umana che premeva per sottrarsi all'impeto degli zoccoli. Fuggire, però, non era facile, e proprio per il gran numero di presenti: la folla si riversava nelle stradine adiacenti come un immane serpente senza testa, travolgendo i meno agili nell'impeto ossessivo. I soldati mandati come rinforzo erano ugualmente incapaci di arrivare alla pedana; la folla era troppo scatenata, troppo strabocchevole.

Ai piedi della forca gli uomini di Mordermi combattevano un'incerta battaglia con le guardie preposte all'esecuzione. La sorpresa iniziale e la confusione davano agli attaccanti un certo vantaggio: Conan giudicò che fossero una ventina, ma nel caos che

seguì era difficile stabilirlo. Che un attacco organizzato potesse venir sferrato sulla piazza per salvare dei pendagli da forza, era una cosa che le autorità carcerarie proprio non riuscivano a immaginare. Ora che la cosa era accaduta, e mentre le guardie cercavano di respingere gli attaccanti a suon di alabarda, ci sarebbero voluti ben altri rinforzi, ma questi erano impediti dalla folla scatenata.

Ai piedi del palco le guardie affrontavano spade e coltelli con le alabarde. Sul palco tre corpi penzolavano dalla forza, un quarto si era sollevato di qualche centimetro dalla pedana. Il cadavere del boia sembrava fissare i tre condannati che tuttora aspettavano il proprio turno. La prima ondata dell'attacco aveva liberato il podio delle guardie superflue.

Uno degli attaccanti riuscì a superare il cerchio di armigeri e si issò sul palco, correndo verso i prigionieri impotenti. Santiddio esultò frenetico, poi lanciò una maledizione quando vide che la lancia di un soldato trapassava il polpaccio del loro salvatore. Con un urlo, il ferito ruotò su se stesso e cadde di nuovo nella zuffa.

«Santiddio!» urlò Conan. «Allunga i polsi verso di me!»

Nonostante l'eccitazione del momento, l'altro capì al volo. Rivolse la schiena a Conan e tese le braccia legate verso i pugni incatenati del cimmero. Sfruttando al limite la lunghezza dei cappi, i due uomini erano in grado di toccarsi le mani. Stringendo i denti per sopportare il dolore soffocante della corda, Conan si mise al lavoro sui nodi che tenevano stretto l'altro. Erano molto duri, e le funi legate strettamente affondavano nei polsi di Santiddio. Conan lanciò una maledizione e si ruppe le unghie nel tentativo di sbrogliare quella matassa. Il sangue congestionato gli pulsava alle tempie.

Un grido rabbioso si fece strada alle orecchie di Conan, tutto assorto nel problema di sciogliere i nodi del compare. «Uccidete i prigionieri! Uccidete i prigionieri!»

L'ordine poteva avere un duplice scopo: impedire il tentativo di fuga e provocare il ritiro dei salvatori; comunque era stato dato, e un soldato coperto di sangue si issò sul palco. Un attaccante gli afferrò le gambe all'ultimo momento e capitombolò sul podio con lui. Il soldato lasciò andare l'alabarda e i due si avvinghiarono: così lottando cominciarono a rotolare sulle assi di legno, mentre i coltelli fendevano l'aria in cerca della carne.

Conan artigliò i nodi di Santiddio con le unghie insanguinate, e dopo un ultimo strattone quelli si sciolsero. Il barbaro affondò le dita nelle corde allentate e liberò le mani del compagno.

Santiddio si affrettò a completare l'opera, ed entro pochi secondi era in grado di sfilarsi il cappio dal collo.

«Liberami!» gridò Conan. Nei pochi secondi che erano passati la guardia aveva liquidato il suo avversario e ora si avventava su di loro con l'alabarda puntata. Santiddio avrebbe potuto saltare dal palco e sparire tra la folla: Conan non l'avrebbe biasimato, ma neppure perdonato.

Il giovane, tuttavia, balzò accanto al cimmero volgendo la schiena al soldato. «Vedi di darmi un po' di corda!» gridò.

Conan si alzò sulle punte dei piedi, diminuendo così la tensione della fune; Santiddio ne approfittò e cominciò a sfilargli il cappio dal mento.

La guardia superò di corsa il terzo prigioniero, decisa a impalare Santiddio: ma l'altro condannato allungò un piede e fece lo sgambetto al soldato. Costui barcollò, si girò e trapassò lo sventurato con la punta dell'alabarda.

Gli ci volle un secondo, non di più, ma fu sufficiente a Santiddio per far passare il cappio sopra la mascella del barbaro. Incurante delle scorticature provocate da quell'operazione, Conan liberò la testa dall'occhiello mortale.

Santiddio si avventò come una furia sul soldato: il cimmero pensò a un gatto selvatico che si butta su un elegante cane da passeggio. Il milite aveva fatto appena in tempo a estrarre la lancia dalle costole del loro compagno che Santiddio ne afferrò l'asta e la bloccò. La guardia non si preoccupò di disimpegnare l'arma, ma si buttò addosso al giovane con tutto il suo peso e lo costrinse a terra, con la schiena sul pavimento del palco. L'omone opprimeva Santiddio standogli sul petto, e con forza omicida premeva l'asta dell'alabarda contro la gola dell'avversario; ogni resistenza da parte del giovane sembrava inutile.

Pur libero dal cappio, Conan non poteva muoversi come voleva. Oppresso dalle catene, sapeva che non c'erano molte possibilità di superare il cerchio di guardie che difendeva la base della forca. E mentre Santiddio cadeva a terra un altro milite si issava sul palco per aiutare il compagno a finire i prigionieri.

Conan concentrò la sua forza immensa nel tentativo di spezzare le catene. A braccia e gambe allargate forzò al massimo gli anelli che legavano, in un unico viluppo, i polsi e le caviglie. Sul torso massiccio e le spalle nude si formarono turgidi nodi muscolari, e lo stesso accadde alle gambe, dove i calzoni di cuoio sbrindellato si gonfiarono per la tensione; i bracciali di ferro morsero disperatamente i polsi e i polpacci, schiacciando la carne contro le ossa. Il sangue cominciò a ruscellare sulla carne strappata, a tratti diluito dal sudore che scorreva sulla pelle tesa dallo sforzo. I passi della seconda guardia giunsero affievoliti al cervello di Conan, mentre il battito del suo cuore cancellava ogni altro suono al mondo.

Muscoli contro ferro: prima o poi gli uni o l'altro avrebbero ceduto sotto quello sforzo insopportabile. E il ferro si dimostrò più debole.

Un anello della catena, logorato da ore di vigorosa abrasione contro l'anello successivo, si staccò con un improvviso cedimento. Il contraccolpo fece volare in aria i pugni di Conan, che con disgusto si accorse di essere ancora incatenato. Solo l'anello di congiunzione aveva ceduto: polsi e caviglie erano tuttora legati.

Ma bastò quello a salvargli la vita. Quando la seconda guardia gli si avventò alla schiena Conan si girò fulmineo brandendo la catena spezzata come se fosse una mazza. L'arma micidiale volò in faccia al soldato annichilito strappandogli gli occhi e fracassando le ossa sottili delle orbite. L'uomo lanciò un urlo e precipitò dal palco.

Con un balzo Conan si avventò sull'altro milite, troppo intento a soffocare Santiddio per accorgersi della nuova minaccia. In un attimo il cimmero gli avvolse la catena intorno al collo e gli piantò un ginocchio nella schiena, dando un colpo selvaggio. La testa del soldato volò letteralmente via dal corpo schiantato.

Santiddio, la faccia livida e i polmoni avidi d'aria pura, si liberò dell'alabarda e cercò di rimettersi in piedi, aiutato da Conan. Una rapida occhiata permise al cimmero di constatare che il cortile della prigione si andava vuotando, e che un drappello di guardie avanzava verso il palco senza esserne impedito dalla ressa degli spettatori.

Attorno alla pedana i carcerieri cercavano solo di salvare la pelle fino all'arrivo dei rinforzi, ma in questi ultimi, ora, si notava qualche esitazione. Parevano ansiosi di mescolarsi agli ultimi fuggiaschi e battersela.

Una banda di cavalieri si era aperta un varco nella piazza: Conan vide che portavano con sé altri cavalli senza cavaliere, e che avanzavano verso la forca. La folla non pensava ad altro che a scansarsi, sicché non fu loro difficile trovare la via.

«È Mordermi!» gracchiò Santiddio, ancora mezzo strangolato. «Mitra, e quella che cavalca con lui è Sandokazi! Ci hanno portato i cavalli! Ce l'abbiamo fatta!»

«A patto che ci raggiungano prima delle guardie» borbottò Conan. Raccolse l'alabarda caduta, impugnò l'asta saldamente e vibrò un colpo micidiale in mezzo alle sue gambe, dove le catene ancora lo trattenevano. Ripeté il colpo con ugual precisione. Gli anelli si spezzarono, liberandogli le caviglie.

Conan grugnì di soddisfazione, poi mise l'arma a terra e, tenendo il manico stretto fra i piedi, infilò sulla punta un anello della catena dei polsi. Il cimmero alzò di scatto le braccia, come per portarle all'indietro. Per un attimo sembrò che la punta si sarebbe spezzata, e invece fu la catena a cedere.

Con una risata profonda Conan agitò i pugni liberi e brandì l'alabarda. «Portatemi il nuovo boia, branco di sciacalli! Lo impiccherò alle sue stesse budella!»

Nessuna guardia rimase a raccogliere la sua proposta.

«Santiddio!»

Conan sobbalzò. Era una voce di donna quella che aveva chiamato il suo compagno. I capelli, dietro il fazzoletto rosso, parevano un nero stendardo, ed ella cavalcava alla testa dei masnadieri che si facevano strada tra gli ultimi strascichi di folla.

«Sandokazi, ce l'hai fatta!» esultò Santiddio, mentre i cavalli si arrestavano ai piedi del palco.

«Corri! I rinforzi ci saranno addosso da un momento all'altro, e quando la piazza sarà vuota non esiteranno a usare gli arcieri!» Chi aveva parlato era il capobanda, che Conan giudicò essere Mordermi. La descrizione del celebre bandito corrispondeva. Mordermi guardò i corpi dei cinque impiccati e bestemmì. «Mitra, sono arrivato proprio all'ultimo momento!»

«Vieni con noi, Conan!» gridò Santiddio. «Abbiamo un cavallo per te!»

I rinforzi dalla prigione erano ormai vicinissimi. Conan non ebbe bisogno di un secondo invito: si lanciò sulla sella disponibile e seguì l'orda di cavalieri nella Piazza dell'Ultimo Ballo e nelle strade che da essa si diramavano.

II. La Fogna

Benché non fosse passato molto tempo da quando si era calato dalle selvagge colline di Cimmeria, Conan aveva conosciuto più avventure di tanti manigoldi col doppio dei suoi anni. Ed era regolarmente scampato. Il giovane barbaro aveva visitato parecchie città dei regni hyboriani e non era estraneo ai ghetti più malfamati e ai covi di criminali che le costellavano. Era stato un ladro nel Rione dei Mariuoli a Zamora e lì aveva imparato le arti che ne avevano fatto un re di quella professione, portandolo a eccellere perfino nel Labirinto. Ma la Fogna di Kordava era un posto unico, il più infame covo di delinquenti che macchiasse una capitale hyboriana.

Qualche secolo addietro un incendio e un terremoto avevano distrutto gran parte di Kordava, mentre una larga fetta dei rioni portuali era sprofondata nel mare. Le prime scosse avevano messo la gente sull'avviso, sì che, fuggendo dalle case, la maggior parte della popolazione non aveva subito danni fisici. La città, però, era andata in rovina e i senzatetto erano stati decine di migliaia. Si era tirata su frettolosamente una nuova città sui resti dissestati della vecchia, ma dove la distruzione era maggiore interi quartieri erano stati lasciati sotto le macerie, perché era più facile coprire le devastazioni che asportare i detriti. E così nuove strade e nuovi edifici erano sorti su quelli vecchi.

In disperata ricerca d'un riparo molti abitanti di Kordava non avevano atteso la ricostruzione: avevano, piuttosto, scavato fra le rovine e si erano rintanati come topi nelle cantine e fra le mura crollate della città sepolta. I pericoli di questa sistemazione erano compensati dalla prospettiva di avere subito un rifugio gratuito, e da quella non meno allettante di far bottino fra le macerie. Le gallerie erano state allargate, le vecchie strade sgomberate e rimesse in uso, cantine ed edifici liberati dalle macerie e forniti di un tetto sia pur rudimentale. Gli anni passarono e una nuova Kordava sorse sulle rovine, mentre, sotto le fondamenta, la città vecchia rodeva come un cancro: e a poco a poco si tramutava in un gigantesco covo sotterraneo per i fuorilegge e i ribelli della capitale.

Fin dai primi tempi quella zona proibita era stata battezzata la Fogna: nome adatto quanto inevitabile. E nella Fogna si erano rifugiati i reietti di Kordava: poveri e delinquenti, miserabili e degenerati, ladri che rubavano sia ai potenti che agli indifesi. Criminali di tutte le specie si aggiravano furtivi per i viottoli eternamente in ombra, e le guardie non osavano addentrarvisi. Cercare un uomo in quel dedalo era, a parte ogni altra considerazione, una pura perdita di tempo. I marinai in libertà ci spendevano volentieri la paga, perché fra i porti dell'Oceano Occidentale la Fogna vantava le taverne più note e malfamate, e ogni voglia – o vizio – poteva venirvi appagata. Si diceva che in nessun pantheon figurasse un inferno con dèmoni o dannati più malvagi di quelli che abitavano la Fogna, e l'humor zingarano, ancor più scurrile, aveva inventato altri paragoni non meno appropriati. Conan aveva visitato la Fogna una sola

volta durante la sua breve carriera nell'esercito zingarano, e se n'era tornato con il mal di testa e la borsa vuota, il che era tutto dire.

Oggi il cimmero tornava nella Fogna a cavallo e d'umore combattivo, e imboccò con gli altri compagni una delle numerose gallerie che conducevano alla città vecchia. Una forte galoppata dalla Piazza dell'Ultimo Ballo aveva distanziato gli inseguitori, e nella zona del mercato non avevano incontrato ostacoli. Una volta nella Fogna, poi, mille guardie avrebbero potuto inseguirli che loro sarebbero stati al sicuro come l'eco di una risata nel vento.

Era mattino inoltrato e pallide macchie di luce filtravano dalle feritoie e dai pozzi di ventilazione ricavati nel soffitto per compensare la scarsa illuminazione fornita dalle torce. A quell'ora le strade della Fogna erano alquanto deserte, al contrario di quanto avveniva nella città superna. La Fogna era, infatti, il regno della notte, proprio come i suoi abitanti erano animali notturni.

Talune osterie e bordelli, tuttavia, rimanevano aperti; prostitute dalla faccia stanca occhieggiavano dalla soglia i primi avventori che venissero ad assaggiare i piaceri proibiti di Kordava (dopotutto era giorno di mercato); lampioni che bruciavano nell'eterna penombra proiettavano la loro luce giallastra sul selciato lurido; fumerie d'oppio e bische erano sbarrate sui sogni dei rispettivi clienti. In misere stanzucce clandestine, ladri e assassini dormivano in preda ai morsi di coscienza che esseri par loro possono provare. Davanti alla porta di una tana del vizio dove l'aveva vista lavorare con un nano kushita, Conan riconobbe una bambina di sei anni che versava l'acqua sporca in un rigagnolo.

Dal punto di vista architettonico – sebbene considerazioni simili avessero per Conan ben poco interesse – la Fogna era un museo vivente. Uno studioso di antichità avrebbe notato con entusiasmo le facciate a stucco e gli elaborati cancelli di qualche secolo addietro, le finestre ornate dai vetri colorati e, dov'erano sopravvissuti alla distruzione, i lampioni stradali dai pannelli a losanga. Tutt'intorno non si scorgeva che desolazione, e i fiacchi tentativi di rimettere in sesto qualcosa erano frenati dalla totale rovina di edifici ch'era meglio lasciar crollare. Attraverso le feritoie penetrava abbastanza luce esterna da fugare la tenebra completa e graduare la penombra in tutta una gamma di sfumature. Quanto ai pozzi di ventilazione, potevano ben poco per disperdere i miasmi orrendi del fumo, della corruzione e dell'umana miseria.

Qualche metro sopra la testa il soffitto onnipresente incombeva come un cielo liscio e senza stelle, tirato su allo scopo di sorreggere il mondo esterno, il mondo ignaro e diurno. Gli edifici parzialmente restaurati della città vecchia finivano bruscamente, troncati all'altezza del suolo della città superna: simili a metastasi maligne alcune di quelle strutture sconfinavano nelle cantine della città nuova; altre custodivano cantine proprie che immettevano a profondità insondate, al di sotto della stessa Fogna. Le fondamenta dei palazzi di superficie sprofondavano in quel regno sotterraneo come radici mostruose – radici che violassero i corridoi d'un'antica tomba. E in effetti, Conan pensò, la Fogna era proprio una tomba: una tomba per i vivi.

Durante la cavalcata il cimmero aveva scambiato poche battute coi suoi compagni; non c'era tempo per le parole mentre si correva per i vicoli stretti e le stradine di Kordava, e dopo che Santiddio gli aveva ingiunto di unirsi al gruppo non aveva aperto bocca. Mordermi e i suoi uomini avevano accettato senza commenti la presenza

del barbaro. Santiddio, dal canto suo, era troppo preso dallo scambiare opinioni con Sandokazi e Mordermi per rivolgere al cimmero anche un pensiero. Ma per il momento Conan si accontentava di mettere quanta più strada possibile fra sé e la morte che li attendeva sulla piazza della forca. A quanto pareva i loro salvatori erano buoni amici di Santiddio: e la strana alleanza fra un intellettuale zingarano e uno dei peggiori fuorilegge di Kordava era problema che preoccupava poco il gigantesco barbaro; quello che voleva era un passaggio sulla prima nave che salpasse per lidi più amichevoli.

Dinanzi a loro si stendeva una fila di antichi negozi, che, a giudicare dalla fioca luce che pioveva dall'alto, erano da tempo abbandonati. Il corridoio, poi, finiva bruscamente contro un muro di mattoni. Mordermi e i suoi uomini continuarono a galoppare, come se il muro fosse meno di un'ombra, e in effetti quello girò su se stesso e rivelò un passaggio che tutti imboccarono. Conan era non poco meravigliato, e la sorpresa aumentò allorché, superato l'ostacolo, esso tornò docilmente nella vecchia posizione. Ma il cigolio di leve e contropesi chiarì il funzionamento del marchingegno nascosto.

Il muro, decise Conan, doveva aver cintato il giardino di una villa patrizia, perché sotto gli zoccoli dei cavalli e una considerevole patina di sudiciume i mosaici mostravano scene squisite di delfini e di ninfe marine; rovine e detriti opprimevano quelle che una volta dovevano esser state aiuole, mentre una fontana era sepolta quasi totalmente. Le colonne della villa si affollavano, come i tronchi marciti degli alberi, sotto la volta artificiale, e fuliggine e salnitro rimpiazzavano le nuvole e le stelle. Da un punto non lontano arrivava l'odore di iodio del mare.

Davanti a loro si stendevano le rovine di quella ch'era stata una delle più orgogliose dimore della città antica; le pareti massicce erano alte più di due piani e si fondevano col soffitto artificiale creato dopo il terremoto. Al posto degli stucchi originali si vedeva, ora, un crudo lavoro di restauro fatto con semplici mattoni, e Conan sospettò che quello fosse uno dei ruderi che emergevano innocenti nelle strade della città esterna. Dietro le preziosissime finestre si scorgevano delle luci, e le torce che bruciavano nei ricettacoli di ferro illuminavano una gran confusione di barili, pile e addirittura balle di beni trafugati, che s'ammassavano contro le mura della villa e gli edifici connessi.

Davanti all'ingresso stavano una ventina d'uomini armati di tutto punto, e altri ne uscirono dalla casa per salutare i nuovi arrivati. Da dietro le colonne e le statue infrante spuntarono bambini festanti, mentre dalle finestre si affacciarono donne appariscenti, forse prostitute, ugualmente ansiose di salutare i loro uomini. Mordermi e i suoi, grati per l'accoglienza, scesero da cavallo e affidarono le bestie sfinite alle cure dei compagni.

Conan seguì il gruppo, sentendo su di sé il peso di occhi sospettosi.

Mordermi alzò le braccia in un gesto imponente che tacitò la babele di schiamazzi e di domande.

«La vostra attenzione, gentili signori! La vostra attenzione, per favore! Come sapete, sono partito nella bella luce del mattino per salvare dalla forca una vittima di re Rimanendo. Molto bene. Una volta tanto il re è stato generoso: ci ha regalato addirit-

tura *due* dei suoi prigionieri. Non solo, infatti, ci ha restituito il nostro istruito fratello Santiddio, principe dei polemisti...»

Qui una serie di risa e applausi lo costrinsero a interrompersi. Santiddio fece un inchino.

«Non solo Santiddio» continuò Mordermi. «Il gentile sovrano ci ha donato infatti un illustre spadaccino e insubordinato, Conan di Cimmeria, di recente arruolato come mercenario nell'esercito di Zingara e uccisore del non compianto capitano Rinnova!

Un attimo di silenzio mentre assorbivano il significato di quelle espressioni magniloquenti, poi grida e applausi. Gli uomini si congratularono e osservarono Conan con interesse; qualcuno si fece avanti per dargli una manata sulla spalla e stringergli la mano. Conan accettò le cerimonie di buon grado: ecco finalmente uomini che capiva e che gli piacevano.

Poi, con un guizzo, Sandokazi gli fu accanto. Il suo bacio fu tanto appassionato quanto inatteso. Quindi, con la stessa rapidità, si allontanò da lui.

«Ho visto quello che hai fatto lassù» gli disse in un sussurro. «Santiddio è mio fratello. Non dimenticherò.»

Ma già Mordermi s'intrometteva fra loro. «Bene, Conan.» Il tono di voce era leggero, ma il sorriso un po' tirato. «Se hai finito di sbaciucchiare la mia signora vediamo di toglierti quei gingilli di ferro che ti hanno messo addosso.»

III.

La Rosa Bianca

La ragazza versò un'altra brocca d'acqua bollente nella vasca da bagno, facendo sollevare una nuvola di vapore. Conan, incastrato nella tinozza di legno e incapace di evitare il frotto caldo, aprì la bocca colma di vino e lanciò un'imprecazione, poi agitò la carcassa di pollo all'indirizzo della giovane. Costei – il barbaro ne aveva già dimenticato il nome – fece una risata roca e si chinò a strofinargli la schiena con la spugna e il sapone allo zolfo, che, secondo Santiddio, avrebbe eliminato i pidocchi contratti in prigione. La veste di cotone che la ragazza indossava, bagnata e aderente, metteva in risalto un corpo di tutto riguardo. Conan, una coppa di vino in una mano e un pollo semi-arrostito nell'altra, sopportava le abluzioni con stoicismo.

Un uomo di Mordermi aveva spezzato le catene del cimmero, e ora, in una sala dalle pareti di quercia nel rifugio del bandito, Conan e Santiddio cercavano di scollarsi di dosso il sudiciume accumulato in un mese. Il barbaro tuttavia, impaziente di riempirsi la pancia che brontolava, non aveva visto ragione per ritardare l'agognato pasto.

Santiddio, nella tinozza accanto, non pareva né affamato né assetato. Si strigliava con foga i fianchi spigolosi e non smetteva un attimo di chiacchierare; raccontava nei minimi particolari del suo arresto e imprigionamento (a quanto pareva non c'era stato processo) e infine della lotta sulla forca. Mordermi ascoltava con educazione, facendo una domanda ogni tanto; Sandokazi, chiaramente divertita, badava soprattutto a Conan e gli occhi neri le brillavano.

Visti l'uno accanto all'altro i due fratelli si assomigliavano: il mento angoloso, il naso aquilino, la bocca sensuale e gli occhi splendenti, quasi troppo ampi, erano gli stessi. Sandokazi aveva la caratteristica carnagione scura degli zingarani, e l'abbondante chioma nera, ondulata, era tenuta assieme da un fazzoletto rosso. Era alta quanto il fratello, snella e dalle gambe lunghe: un corpo perfetto, insomma, delineato dalla blusa di mussola greggia che le lasciava scoperte le spalle; dallo stretto corpetto di cuoio e dall'ampia gonna ricamata che le arrivava al polpaccio. Aveva pressappoco la stessa età di Santiddio e Conan non riusciva a decidere quale dei due fosse il maggiore.

Mordermi era più giovane di quanto Conan si aspettasse: forse aveva solo qualche anno più di lui, ma era più basso di tutta la testa (nonostante gli stivali dai tacchi alti) e andava famoso come il principe dei ladri, uomo pericolosissimo sia in una mischia che in singolar tenzone. Nella sua costituzione muscolosa Conan riconobbe l'agilità mortale di una pantera. Aveva la mascella quadrata e un naso che pareva essersi rotto almeno una volta; la faccia era guardinga, e gli occhi neri e penetranti si velavano quando l'interlocutore restituiva lo sguardo, fino a diventare insondabili.

La pelle era del solito colorito scuro degli zingarani, i capelli una massa di riccioli impomatati che il bandito teneva fermi sugli occhi con una fascia simile a quella di

Sandokazi. Conan giudicò i sottili baffetti e gli orecchini d'oro un po' eccessivi, ma d'altra parte la moda di Zingara non si accordava coi gusti dei cimмери. Con i calzoncini a sbuffo e la blusa di velluto nero ricamato, Mordermi poteva passare benissimo per un principe di sangue reale, anziché dei ladri. E non c'era niente di effeminato nello spadino a doppio taglio che portava alla vita o nel pugnale intarsiato.

Conan vuotò la coppa e la sua procace assistente si affrettò a riempirgliela. Il pollo era duro e mal cucinato, ma il barbaro aveva troppa fame per protestare. Crogiolandosi nel bagno caldo addentò con gusto quel che rimaneva della misera carcassa, sputando sul pavimento gli ossi più grandi. Sui polsi e alle caviglie, dove i ceppi l'avevano incatenato, si notavano ancora segni profondi. Il barbaro prese nota fra sé di coprire quei punti finché le abrasioni non fossero scomparse: erano il marchio del fuggitivo.

La domanda di Mordermi mostrò che il ladro aveva seguito gli occhi del cimmero e quindi la sua linea di pensiero: «Ora che farai, Conan?».

«Me ne andrò da Kordava» rispose il barbaro. A parte ciò non aveva concretizzato altri piani. «Mi farò dare un passaggio da qualche nave, o magari sguscerò fra le mura e mi dirigerò all'interno. In tal caso andrò ad Aquilonia o in Argos.»

Mordermi scosse la testa. «Non è saggio. È proprio quello che si aspettano. Controlleranno tutte le navi al porto, raddoppieranno le sentinelle sulle mura. Passeranno parola fino alla frontiera. Dopo lo spettacolo sulla Piazza dell'Ultimo Ballo, Rimanendo ordinerà a Korst di catturarti a ogni costo. Korst non è uno sciocco, e tu passeresti inosservato come un elefante di Vendhya nella gabbia di una colomba.»

«Motivo di più per lasciare Zingara» fece Conan. «Le foreste dei pittici si trovano appena oltre il Fiume Nero, e non credo che Korst sorveglierà *quella parte* della frontiera troppo attivamente.»

«E per delle ottime ragioni» convenne Mordermi. «Nessun uomo bianco ha mai attraversato le terre di quei selvaggi.»

«Vuoi insegnare a un cimmero chi sono i pittici?» chiese Conan con aria ironica.

Mordermi rise della battuta. «Perché non rimani qui? Nella Fogna sarai salvo come in qualsiasi altro posto. Mitra, metà dei miei uomini verrebbero condannati al Ballo se solo mettessero piede in tribunale, eppure Korst, che li conosce uno a uno e sa dove trovarli, non osa venirli a cercare.»

«Ma dopo quello che è successo oggi?» intervenne Santiddio. «Abbiamo guastato la digestione di Rimanendo, stanne certo, e più volte mi sono domandato se – dopo l'ennesima provocazione – non avrebbe trovato il coraggio di attaccare la Fogna in massa.»

«Va bene, che venga. Possono sigillare un migliaio di uscite, noi possiamo uscire da un migliaio d'altre. Che ci cerchino in mille sotterranei, noi ce la rideremo da mille nascondigli insospettabili. No, se conosco bene Korst seguirà un'altra strategia. Assolderà degli assassini perché vi cerchino e così scaricherà su di altri la responsabilità. Con gli assassini noi sappiamo come regolarci. Tu ne hai paura, Conan?»

Conan staccò la testa del pollo e scoppiò a ridere mentre triturava gli ossicini.

Mordermi borbottò qualcosa. «Bene, allora la faccenda è risolta. Resterai qui mentre gli sciocchi scagnozzi di Rimanendo penseranno che tu voglia scappare. Conosco gli uomini, ho visto quello che hai fatto sulla forza: e poi, l'uomo capace di uccidere

Rinnova in duello non ha solo fegato e muscoli. Io saprei come impegnarti, Conan. I miei uomini e io ce la passiamo abbastanza bene, come vedi, ed è mio scrupolo che a ciascuno spetti la parte giusta. Guadagnerai molto più con me che facendo il mercenario, e i rischi sono gli stessi. Aspetta che le acque si calmino, poi se vorrai potrai andartene, e carico d'oro.»

«Piano, Mordermi!» protestò Santiddio. Era intento ad asciugarsi vigorosamente il corpo ossuto. «Tu dimentichi che Conan non è uno dei tuoi ladroni. È un uomo di principi naturali e un prigioniero politico, proprio com'ero io.»

«Un barbaro mercenario...?» fece incredulo Mordermi.

«Un uomo d'onore può farsi degli scrupoli a unirsi a una banda di ladri, e a ragione» rimbeccò Santiddio. «Conan, sappi dunque che i nostri motivi sono i più elevati. Non siamo banditi, siamo altruisti.»

«Santiddio, non credo che Conan...»

«Basta così, Mordermi! L'impresa che hai compiuto stamattina, tanto rischiosa quanto priva di profitto personale, dimostra che sei ormai uno dei nostri. Conan, avrai certo sentito parlare della Rosa Bianca.»

Conan, la bocca piena di vino e petto di pollo, guardò Sandokazi per capirci qualcosa. Le labbra di lei succhiavano un'arancia, ma gli occhi sorridevano divertiti. Conan cercò di deglutire. *La Rosa Bianca: non era quel postribolo dove...?*

A Santiddio il suono delle proprie parole piaceva troppo per preoccuparsi della risposta. «Come sai, la Rosa Bianca è l'esercito rivoluzionario che ha giurato di rovesciare re Rimanendo e la sua corte corrotta, e di stabilire la libera Repubblica di Zingara. Avrai visto i nostri manifesti: li facciamo circolare più in fretta di quanto i cani di Rimanendo riescano a star loro dietro e a strapparli. O forse avrai letto uno dei nostri volantini, o magari il mio saggio... quello che mi ha portato alla forca e che ci ha permesso di conoscerci.»

Conan annuì con educazione, leccandosi il grasso dalle dita. Il pollo era servito a calmarli un poco l'appetito e a restituirgli, quindi, una certa equanimità. Ma sì, ricordava vagamente il putiferio che era scoppiato nelle baracche la volta che avevano scoperto certi documenti sovversivi. Si era parlato di una società segreta che Rimanendo voleva sradicare, ma in fondo era una faccenda che riguardava la polizia, non i mercenari, e poi Conan giudicava le discussioni politiche vuote e inutili come quelle religiose.

«Repubblica?» Il cimmero cercò di afferrare l'ostica parola zingarana. «Che significa?»

«Non sono sicuro che la tua lingua natia contempli un tal concetto» rispose ispirato Santiddio. «È una creazione del pensiero politico più recente. Tu lo chiameresti un sistema basato sugli interessi dei cittadini, che scelgono da sé i loro capi invece di accettare quelli imposti dagli dèi. Come sai, esistono tribù primitive che eleggono i propri governanti.»

Santiddio si accorse della gaffe ma si riprese prontamente. «Per primitive intendo, ehm, certe popolazioni barbariche...» Cercò di ricordare quale forma di governo si dessero i cimмери.

«Hai detto che la Rosa Bianca è un esercito» intervenne Conan. «Dove sono i vostri soldati?»

«I nostri soldati sono il popolo di Zingara» lo informò Santiddio, agitando la mano come a includere il mondo intero. «Perché la nostra causa è la causa di tutti gli uomini liberi che cercano di sottrarsi al giogo di un despota tirannico e corrotto.»

Conan fu sul punto di chiedere dove avesse sede il quartier generale, ma poi cambiò idea. «E gli ufficiali? Dove sono gli ufficiali?»

«Non abbiamo ufficiali... non, almeno, nel senso che intendi tu» si schermì Santiddio. «Abbiamo dei capi, si capisce, ma si tratta di uomini scelti da noi stessi e fra le nostre file, non di tirannelli il cui potere è determinato dalla ricchezza o dal diritto di nascita.»

«Ma chi è il capo della Rosa Bianca?» insisté Conan.

«Ecco, non l'abbiamo. Non ne abbiamo uno, voglio dire, un singolo individuo al quale tutti gli altri siano sottomessi... Il che naturalmente non vuol dire che siamo senza guida...»

Conan annuì, la coppa a metà strada dalla bocca.

«Alcuni, suppongo» continuò Santiddio «direbbero che il capo della Rosa Bianca sono io. In realtà, come tutti i movimenti il nostro è diviso in correnti: Avvinti, per esempio, ha i suoi seguaci fra i conservatori, Carico fra quelli che hanno come ideale il comunismo della proprietà... Sporco affare. E così esistono altre fazioni e altri individui che le capeggiano.»

«Ma allora chi prende le decisioni?»

«Ah, be', tutti! Esistono apposite commissioni che studiano i vari aspetti della situazione: in base alle loro osservazioni noi votiamo e decidiamo se intraprendere una determinata azione. Il comando è distribuito equamente.»

Mordermi scoppiò a ridere. «Ma se fosse stato per i tuoi compagni, a quest'ora i corvi si starebbero già disputando la tua lingua fiorita! Sai che la Rosa Bianca non ha mosso un dito per ottenere il tuo rilascio? E questo perché la commissione incaricata di studiare il problema non riusciva a mettersi d'accordo sulla soluzione: attaccare la prigioniera o corrompere le guardie? Quanto ad Avvinti, poi, sosteneva che saresti stato più utile da morto che da vivo... Meglio un martire che un mediocre scrittore di trattatelli politici!»

«Avvinti, quel bastardo! Lo ucciderò!» s'infiammò Santiddio. «Credevo, tuttavia, che Sandokazi ti avesse convinto a schierarti dalla nostra parte...»

«Sandokazi è stata persuasiva, te lo garantisco, ma l'idea di venirvi a salvare è partita da me solo.»

«Maledetto Avvinti!» La faccia di Santiddio aveva un colorito assassino. «Gli darò io la possibilità di diventare un martire...»

Furibondo, infilò i vestiti puliti che la sorella gli porgeva. Una ragazza lo aiutò a indossare i calzoncini a sbuffo e la calzamaglia, ma il nobile giovane la respinse con impazienza e cominciò a passeggiare per la stanza maledicendosi.

La ragazza di Conan gli portò specchio e rasoio. L'avrebbe rasato lei, ma al cimitero non piaceva che qualcuno gli tenesse una lama affilata così vicino alla gola, quindi preferì affidarle lo specchio e radersi da solo. Santiddio si limitò a spuntarsi e a livellare la barba ben curata: in prigionia era cresciuta troppo.

«In breve, Conan» continuò il giovane, mentre si curava le punte «la situazione è la seguente: Mordermi simpatizza con i fini e i principi della Rosa Bianca, anche se da mulo incallito ci considera un branco di idealisti e visionari, o poco più.»

«Tu e i tuoi amici dite ai poveri che le ricchezze di Rimanendo appartengono loro di diritto» fece Mordermi caustico. «Io *le prendo* e le consegno loro.»

«Dopo esserti trattenuto un profitto.»

«Caro Santiddio, ho anch'io le mie spese. E poi sei tu quello che parla d'altruismo!»

«Mordermi!» Santiddio si girò e puntò un indice accusatore sul bandito. «Dietro quel cinico petto batte un cuore di pietra. 'Kazi, dov'è la mia spada?»

Sandokazi diede un ordine a una delle ragazze, che sparì. Tornò poco dopo con uno spadino in una guaina un poco ammuffita. Santiddio estrasse l'arma a due tagli, le dette un'occhiata critica e fece qualche passo. Conan osservò i suoi movimenti con interesse: il giovane era svelto con le parole, ma la sua abilità non si limitava a quelle.

«È tempo di fare quattro chiacchiere, Avvinti» mormorò Santiddio, rimettendo la spada nel fodero e allacciandoselo alla vita. «Conan, e tu? Sei un'ostrica che se ne sta nel guscio tutto il giorno?»

«Dammi i vestiti e vedrai» rispose il cimmero.

«Se ne sono andati via» rise Sandokazi. «I pidocchi li hanno reclamati nel nome di re Rimanendo, portandoseli in prigione come dessert. Le ragazze te ne stanno cercando di nuovi.»

Conan posò il rasoio e si sciacquò la faccia insaponata. L'acqua, decise, aveva raggiunto il punto in cui da un lato lo sciacquava e dall'altro gli ridepositava addosso lo sporco; ma almeno si era liberato del puzzo di galera. Uscì dalla tinozza e lottò con la ragazza che l'aveva lavato per avere l'asciugamani. Sandokazi lo guardò divertita e continuò a mordicchiare l'arancia.

Quando si fu asciugato arrivarono i vestiti: se non nuovi, erano almeno puliti. Conan indossò un paio di brache di cuoio, aderenti contro la pelle umida, e una camicia dalle maniche svolazzanti. Gli stivali erano stati rammendati alla meglio e riparati dove i chiodi sporgevano. Completavano l'abbigliamento un giustacuore di broccato, un po' sciupato ma che gli stava comodo (l'ex proprietario doveva essere un tipo robusto) e un cappello a tesa floscia che Conan, dopo aver provato, scartò.

«Non male» disse Santiddio. «Non ti scambieranno per un nobile di corte, ma almeno potrai fendere la folla.»

Sandokazi fece una risata cinica.

«Sono sicuro che a tempo debito potremo darti un costume più adatto» disse Mordermi senza fare una piega. «Qualcosa di più alla moda, magari. Dopotutto le guardie cercano un barbaro straccione.»

«M'interessa di più una buona spada.»

«Per questo ti accontentiamo subito. Il nostro arsenale è meglio fornito del nostro guardaroba.» Mordermi sorrise. «Vuoi uno stocco leggero? Abbiamo parecchia scelta, sia quanto a lunghezza che a taglio. Oppure preferisci una spada più robusta, come quella con cui hai ucciso capitano Rinnova?»

«Uno spadone sarebbe la cosa migliore» buttò là Conan. Era l'arma che preferiva: lunga, pesante, da brandire con le due mani e a doppio taglio. Tuttavia dubitava che ne avessero una.

«Ma certo» replicò Mordermi. «Potrai scegliere fra quelle che abbiamo, quindi seguimi in magazzino. I miei uomini e io rubiamo solo le armi migliori.»

«Vi ripagherò non appena posso» fece Conan.

«Pagarci?» Mordermi gli batté una mano sulla spalla. «Conan, tutto quello che vedrai è rubato. E poi se non fosse stato per te, stamattina, la mia spedizione di salvataggio sarebbe servita a ben poco.»

«Non facciamo che distribuire al popolo i prodotti del suo stesso lavoro, alienatigli da un'ingiusta struttura economica...»

«Oh, basta, Santiddio!» scattò Mordermi. «Conan non si è unito a noi per sorbirsi le tue prediche!»

«Vuoi dire che ti unisci a noi?» chiese Santiddio.

Il cimmero si strinse nelle spalle. «Mi sono arruolato nell'esercito di Rimanendo in buona fede; il suo governo, tuttavia, mi ha tradito. Ho ucciso un gradasso che si dava delle arie, e l'ho fatto in un regolare duello, per giunta voluto da lui stesso. Nonostante questo, Korst mi avrebbe fatto impiccare. Io non capisco il tuo parlar fino, Santiddio, e nemmeno le tue teorie, ma ho un conto da regolare con Rimanendo e i suoi sicari... E ho un debito con Mordermi. Gli devo una spada.»

IV.

Il ferro e i sognatori

«Santiddio e i suoi amici parlano come svitati, e a volte si danno certe pose, ma le loro idee in fondo sono giuste» commentò Mordermi.

A Conan parve quasi una giustificazione. Esaminò la lama con occhio critico: c'erano parecchi spadoni nella stanza che Mordermi aveva definito il suo arsenale, e Conan era intento a fare la sua scelta dopo che Santiddio e sua sorella li avevano lasciati. L'arma che teneva in mano era fatta di una lega poco comune in occidente.

«Mi sembrate due strani compagni» disse Conan, saggiando il bilanciamento della spada.

«Già, perché no?» Mordermi fece una risata amara. «La Fogna è il rifugio dei sognatori frustrati, che siano sogni di gloria e ricchezza o ideali artistici e politici. Rimanendo governa su Zingara come un gonfio vampiro, e s'ingrassa del nostro sangue mentre i nobili della sua corte studiano ogni mezzo per privarci dei nostri beni e delle nostre libertà. In un altro paese Santiddio sarebbe libero di esporre le sue idee al foro, e la gente potrebbe decidere se si tratta di un pazzo o di un campione del popolo. A Kordava, se i tuoi sogni ti spingono a parlar male di un tiranno finisci impiccato. E lo stesso se rubi le ricchezze che la tirannide ti aveva tolto.»

«Quindi anche tu fai parte dell'“esercito rivoluzionario”?»

«Con tutto il rispetto per i sentimenti di Santiddio, la Rosa Bianca è una società per dibattiti, non un esercito. Gli amici di Santiddio sono i migliori cervelli di Zingara, o così mi dicono. Possono citarti il pensiero politico di mille filosofi morti o viventi, in questa e nelle altre lingue, ma la metà di loro non saprebbe distinguere la punta dell'elsa di una spada, anche se gli dessi tre opportunità.»

«Scelgo questa» decise intanto Conan. Era una bella spada: a un sol taglio, lama dritta, guardia formata da uno speciale sistema a coccia, in cui l'elsa e il pomo erano congiunti da una serie di archi di ferro. La lega era molto delicata, e gli strati che la componevano sembravano infiniti.

«Arma meravigliosa, vero?» fece Mordermi. «Mi piacerebbe conoscerne la storia, non credo che l'impugnatura le appartenga dalle origini. A volte ho pensato di usarla io stesso, ma non credo che mi ci troverei a mio agio. E poi, uno stocco è molto più duttile di uno spadone, o almeno così la penso io. È più leggero, più elastico... ti dà più lunghezza nella scherma, e ha il vantaggio che col taglio puoi ferire e con la punta fare gli affondi. La tradizione tuttora raccomanda armi più pesanti, almeno nei duelli, ma ascolta la mia predizione: col tempo le spade pesanti spariranno soppiantate dai fioretti, e il colpo di taglio verrà sostituito dall'affondo.»

«Sono lame troppo strette» obiettò Conan. «L'affondo non riesce quasi mai mortale. Una volta ho visto un Æsir ubriaco beccarsi un colpo da uno stocco come il tuo, e beccarselo proprio al cuore: nonostante questo, prima di morire ha avuto tutto il tempo di far fuori il suo assassino e altri due comparì. Spacca la testa a un uomo e

vedi se non stramazza all'istante; se non lo fa, hai tutto il diritto di andare a guardare che cosa diavolo lo sorregge. No, tieniti le tue tecniche raffinate e i tuoi affondi: a me lascia una spada con un bel taglio e vedrai che avrò ragione di qualsiasi farabutto.»

«Ma certo.» Il sarcasmo di Mordermi, stavolta, era palese e Conan se ne accorse. «Sono certo che capitano Rinnova l'hai convinto. Vuoi provare l'arma?»

E nel dirlo sguainò la sua.

«Solo per vedere come ti ci trovi» sogghignò. «Al primo sangue?»

Sebbene a Conan non piacesse i duelli “amichevoli” che gli uomini civili consideravano segno di educata virilità, decise che la proposta di Mordermi era abbastanza innocente. Magari avesse potuto leggere i sentimenti che guizzavano dietro il velo dei suoi occhi, capire le vere intenzioni del bandito!

Mordermi si mise in guardia, aspettando educatamente che fosse Conan a cominciare il duello. Il cimmero, sentendosi uno stupido, fece un goffo affondo che Mordermi scansò facilmente. Quando contrattaccò non c'era nulla di goffo nei suoi gesti, e Conan parò la punta del fioretto all'ultimo istante.

Furioso, il barbaro respinse la lama del bandito e, contemporaneamente, ruotò il polso per colpire dal basso in alto. All'ultimo momento si rese conto che avrebbe colpito il plesso brachiale dell'amico, e che non ci sarebbe stato da scherzare. Devìò la punta quando sfiorò l'ascella di Mordermi, che ebbe il tempo di tirarsi indietro nella frazione di secondo concessagli dal barbaro.

Se l'avesse colpito la ferita avrebbe prodotto lesioni permanenti; scosso, Conan dovette ricordare che questo era solo un gioco. Il bandito non sembrava provare tali esitazioni: non appena fu in grado di agire il ferro volò alla faccia del cimmero, che parò disperatamente, ma fu battuto dall'incredibile velocità dell'avversario. Le spade cozzarono l'una contro l'altra, guizzarono, poi Conan sentì uno strappo alla mascella. Già il suo braccio, muovendosi istintivamente, ingaggiava battaglia con quello di Mordermi, e l'altro cercava invano di ritirarsi. La spada più pesante colpì lo stocco vicino all'elsa, mandò in pezzi l'elaborata guardia e strappò l'arma di mano a Mordermi.

«Conan!»

Il grido di Sandokazi lo riportò alla coscienza: la grande lama si apprestava a infierire un colpo mortale. Mordermi si girò di scatto per afferrare lo stocco, che pareva sospeso a mezz'aria.

Conan s'irrigidì. Lo spadino colpì il pavimento con la lama rivolta in alto. Mordermi l'afferrò.

«Sanguini» disse il bandito con calma.

Conan si toccò la mascella. C'era un taglio superficiale, caldo e umido.

«Siete impazziti?» gridò Sandokazi. «Ho sentito il rumore delle spade e...»

«Mi dispiace» borbottò Conan con aria di scusa. «Ma non sono abituato a farlo per sport.»

«Non avrei dovuto lasciarmi sorprendere» disse Mordermi senza darci peso. «Ma non fa niente. L'esercizio è stato istruttivo.»

«Mitra, voi stavate...?»

«Conan voleva vedere se il suo spadone è ben bilanciato; io ero curioso di saggiare il braccio che ha avuto ragione di capitano Rinnova» spiegò il bandito. «Conan ha una teoria...»

«Ma è proprio di taglio che mi hai colpito!» protestò il cimmero, che ora ci rifletteva.

«Come ho detto, lo stocco è un'arma versatile.» Mordermi si strinse nelle spalle. «Avresti dovuto vedere, 'Kazi. Conan maneggia quello spadone come se fosse un prolungamento del suo braccio e non pesasse più del suo dito.»

«E tu, tu ti permetti di chiamare svitato Santiddio!» Sandokazi scosse la testa. «Credo che andrò con mio fratello a sentirlo scambiarsi insulti coi suoi rivali. Lì, almeno, non scorre il sangue!»

«Su questo non giurerei» mormorò Mordermi mentre ella si allontanava. «Perfino Avvinti e Santiddio esauriranno prima o poi il loro repertorio.»

«Se fossi quell'Avvinti non vorrei trovarmi Sandokazi alla schiena, casomai si dovesse arrivare a un duello.» Conan aveva riacquistato il buonumore. «Stamattina non ha mostrato la minima esitazione nel calpestare gli spettatori sulla piazza. L'operazione dev'essere costata la vita a molti civili, oltre che a un bel po' di soldati.»

«Nessuno, col sangue degli Esanti nelle vene, esita di fronte alla meta che si è prefisso di raggiungere. È stata di Sandokazi l'idea di creare confusione facendo irrompere i carri incendiari.» Dette un'occhiata alla mascella di Conan. «Radendomi, a volte, mi sono fatto tagli peggiori.»

«Il sangue degli Esanti?» chiese il cimmero, non potendo fare a meno di osservare che il tono di Mordermi era contrariato.

«Sì, Santiddio e Sandokazi appartengono a quella nobile famiglia, non lo sapevi? Ah, dimentico che sei nuovo a Kordava. Gli Esanti erano una delle schiatte più illustri del paese, ma ormai tutto ciò è tramontato. Ne restano tre soltanto.»

Poi aggiunse: «Vorrà anche un pugnale, suppongo. Vedi se fra quelli che abbiamo ce n'è uno che ti piace».

Conan valutò lo spiegamento di coltelli che il bandito indicava, e pensò che c'erano abbastanza armi, in quel posto, da mantenere un piccolo esercito. Se Santiddio e i suoi comparì avessero smesso di far chiacchiere e fossero passati ai fatti... «Dici che rimangono solo tre membri della loro famiglia. Forse che il terzo detiene il titolo, mentre Santiddio e Sandokazi sono costretti a vivere come paria?»

«Il titolo non esiste più, come non esistono le proprietà che un tempo furono loro. Rimangono solo Santiddio e le sue sorelle... erano tre gemelli, lo sapevi? Erano solo dei bambini quando loro padre cadde in disgrazia presso re Rimanendo... Non sono certo per quale motivo: se perché rubava una parte delle imposte pagate dai suoi vassalli (questa è l'accusa ufficiale) o perché si rifiutava di applicare per intero le esose tasse imposte dalla corte (questa è la campana di Santiddio). Ma poco importa. Venne decapitato e le sue terre, nonché le sue ricchezze, vennero spartite fra i più fidati avvoltoi di Rimanendo. Ho dimenticato che cosa accadde al resto della famiglia, ma non dev'essere stato niente di piacevole.

«Un parto trigemellare, tuttavia, è una cosa rara; nella mia vita, ed entro i confini di Zingara, non ho mai sentito che ne siano avvenuti altri. Tre è un numero sacro, e i

fratellini vennero risparmiati per via delle superstizioni popolari. Un soldato semplice, tu lo capisci, è molto più riottoso a disfare l'operato degli dèi di quanto lo sia l'ufficiale che gli impartisce l'ordine. Grazie alla solidarietà degli amici del padre i tre bambini vissero, e alla fine Santiddio e Sandokazi si imboscarono in questo mondo sotterraneo, come tanti altri hanno fatto. Amici leali hanno prestato loro il denaro sufficiente a cominciare una nuova vita. Sandokazi è una danzatrice, Santiddio attinge ai fondi della Rosa Bianca.»

Conan trovò un massiccio pugnale, gli piacque e lo prese. «E la terza?»

«Si tratta di Destandasi. Lei... be', diciamo che ha trovato altri amici. Anche lei era disgustata dalle bassezze di Rimanendo, ma mentre i suoi fratelli si sono dati alla causa sociale, Destandasi ha girato le spalle alla civiltà moderna. Si è affiliata ai misteri di Jhebbal Sag. Credo che sia la sacerdotessa di un boschetto consacrato a quella divinità, da qualche parte oltre il Fiume Nero. Nel corso degli anni si sono avute pochissime notizie di lei. Una maga – specie una che pratichi la vecchia religione – si preoccupa poco degli alti e bassi del mondo e dei suoi problemi politici. Al contrario gli altri due fratelli si sono dati alla lotta con totale impegno.»

«Destandasi» mormorò Conan, aggiustandosi il pugnale nella cintura. «È la gemella di Sandokazi?»

«E di Santiddio» rise Mordermi. «Molto arcigna è Destandasi...»

V.

Visitatori notturni

Al primo fruscio Conan si svegliò e aprì gli occhi nel buio. La mano corse all'impugnatura del pugnale. Mordermi gli aveva assegnato una stanza all'interno della villa e il cimmero si era fatto un giaciglio fra i mucchi di beni trafugati che riempivano l'ambiente. Da quella posizione favorevole poteva scrutare la porta, ed era stato lo scatto della serratura ben oliata a destarlo. Non aveva dormito che poche ore.

Qualcuno aveva forzato la porta e si era introdotto, Conan ne era certo nonostante il buio; l'estraneo aveva richiuso la porta dietro di sé e ora aspettava di orizzontarsi nella stanza scura e ingombra di oggetti. Il cimmero scivolò dal giaciglio verso la fonte quasi impercettibile del respiro dello sconosciuto.

Mentre si avvicinava alla figura misteriosa allentò la stretta sul pugnale e si rilassò: gli era arrivato alle narici un particolare odore di profumo e di sudore. Il gigantesco barbaro cinse col braccio le forme della visitatrice.

Sandokazi gridò involontariamente di sorpresa, poi cedette all'abbraccio barbarico. Una rapida ispezione lo convinse che la ragazza non era armata.

«Avrei potuto ammazzarti» la rimproverò il cimmero.

«Mitra, sei forse un gatto che può vedere al buio?»

«Ti ho sentita respirare, poi ho annusato il tuo profumo.» Conan si meravigliò di dover spiegare cose tanto ovvie. «Pensavo di essermi chiuso a chiave.»

«Se è per quello, chiunque può forzare una serratura così» replicò Sandokazi nello stesso tono. «Ma d'altronde, chi oserebbe rubare a Mordermi?»

«Già.»

Sandokazi indossava solo una sottile tunichetta. Conan, che indossava meno ancora, avvertì acutamente il corpo caldo di lei che premeva sulla sua carne nuda.

«Ho danzato fino a tardi, stanotte» gli disse la ragazza. «Gli altri sono tutti ubriachi e ronfano della grossa... hanno celebrato la fuga di Santiddio!»

Conan, che aveva abbandonato i festeggiamenti prima del previsto, non tardò a comprendere l'invito. E se non si fosse già intrattenuto con la ragazza che gli aveva lavato la schiena, la sua risposta sarebbe stata diversa; il cimmero agiva in base a un preciso codice d'onore, e non era certo un codice governato dalla temperanza. Inoltre, la figura voluttuosa che l'abbracciava nelle tenebre era tentatrice come un succubo.

«Ti ho detto che non avrei dimenticato ciò che hai fatto per mio fratello» sussurrò lei, esplorando il corpo del barbaro.

«Sei la donna di Mordermi» le rammentò Conan con uno sforzo.

«Non è detto che lui lo venga a sapere. Non è stato il mio primo amante e non sarà l'ultimo. Non sono una vergine sacerdotessa come la mia austera gemella.»

«Non ha importanza» protestò Conan, il quale sapeva che se le cose si fossero spinte oltre la bramosia avrebbe avuto la meglio sugli scrupoli. «Mordermi è mio ospite e mio amico. Non lo tradirò nella sua stessa casa.»

«Quanti riguardi!» lo derise Sandokazi. «Chi l'avrebbe mai detto, in un rozzo mercenario barbaro! Ma tu non sei uno che si accontenta di poco. Non avrai paura di Mordermi, per caso?»

La voce di Conan suonò ispessita dalla rabbia. «Ti meravigli, vedo, che io non sia diventato così civile da rotolarmi nel fieno con la donna di un amico. Ebbene, in Cimmeria abbiamo abitudini antichate.»

«Come vuoi, ma qui non siamo in Cimmeria.» Continuò a stuzzicarlo. «Di certo un uomo della tua classe non chiede la mano di qualunque puttarella con cui si è divertito, no?»

«Di una puttana, no» ringhiò Conan. La rabbia, ora, stava smorzando il desiderio. «Ma se una donna mi piace ne faccio la mia donna, e se qualcuno tenta di portarmela via lo uccido. Mordermi la pensa allo stesso modo, so giudicare gli uomini. Se ti prendo per me sarà la guerra, e io non sono disposto ad ammazzare un amico per una donna.»

«Così, dunque!» Sandokazi arretrò, a sua volta infuriata. «Santiddio aveva ragione, sei un altruista. Bene, mio possessivo mercenario! Non ti stavo chiedendo di dividere una schifosa capanna in qualche lurido villaggio di montagna, ti stavo offrendo una notte di piacere! Ero curiosa di vedere se c'era un uomo sotto tutti quei muscoli, ma quel che scopro è uno sciocco di proporzioni gigantesche!»

Mentre Sandokazi si sottraeva alle sue mani e s'avviava alla porta, Conan sentì che in fondo aveva ragione. Non era abituato a interporre il pensiero all'azione, e solo la ripugnanza che suscitava in lui l'idea di tradire un amico gli impedì di raggiungere la ragazza e di sbatterla sul pagliericcio come voleva. Invece, la lasciò andare.

In confronto al buio completo della stanza il corridoio in penombra si delineò, oltre la porta, come un sottile rettangolo luminoso. Poiché i passi di Sandokazi erano stati silenziosi, l'uomo che si trovava davanti alla porta fu colto alla sprovvista e la sua sagoma si delineò benissimo contro lo sfondo del corridoio; ben presto, tuttavia, riacquistò la prontezza di riflessi, alzò un pugnale e colpì verso il basso.

Sandokazi, non meno stupita, lanciò un urlo. Il braccio dell'intruso esitò un istante (non si era aspettato una donna) e questo permise alla ragazza di scansare il colpo. Con la leggerezza di una danzatrice infilò il corridoio, mentre la lama del pugnale le graffiava la spalla di striscio. Sandokazi urlò ancora.

L'assalitore girò su se stesso, incerto sulla decisione da prendere: se chiudere la bocca alla ragazza o attaccare l'uomo che, come sapeva, dormiva in quella stanza. Conan, balzato dalle tenebre, attaccò per primo. Bloccò il braccio che reggeva il coltello e affondò il suo pugnale nella pancia dell'uomo, un terribile colpo dal basso in alto. La lama si conficcò profondamente nella gabbia toracica. L'urlo di dolore si trasformò in un cupo borbottio, e infine il sicario sfuggì alla presa di Conan e stramazza al suolo.

Sandokazi smise di urlare e guardò il cimmero con occhi lucenti.

Nel frattempo le grida di allarme si erano diffuse in tutta la villa: dal corridoio arrivarono parecchi uomini in corsa, le lame snudate e baluginanti al fuoco delle torce.

Mordermi era fra loro, e quando arrivarono sulla scena dell'attentato una cert'aria interrogativa gli si dipinse sul volto.

Sandokazi non esitò un attimo: «Ero sul punto di ritirarmi quando ho visto un'ombra sospetta scivolare nel corridoio; l'ho seguita, e quando si è fermata davanti alla porta di Conan ho capito che si trattava di un assassino. Ho gridato per avvertire il nostro ospite, e allora il sicario si è girato e ha fatto per colpirmi; per fortuna Conan è intervenuto in tempo e l'ha ucciso».

Tirò un lembo della tunica strappata ed esaminò la ferita: sanguinava abbondantemente, ma era solo un graffio superficiale. Conan, naturalmente, non contraddisse quella versione.

«Avresti dovuto chiamare uno di noi.» Mordermi, evidentemente, l'aveva bevuta. «Quell'uomo poteva ucciderti.»

«Chiamare chi? Eravate tutti ubriachi!»

«Giratelo, vediamo chi era» ordinò Mordermi. «Bella sorveglianza mi ritrovo, se un qualunque sicario di Korst può infilarsi in casa mia a piacimento!»

Girarono il cadavere e avvicinarono una torcia alla faccia insanguinata. Parecchi uomini bestemmiarono.

«Mitra! È Velio!» grugnì Mordermi. «Lo ritenevo uno degli uomini più fidati. E così l'oro di Rimanendo ha corrotto anche gli amici migliori! Conan, ti ho offerto riparo da me e per poco non ho provocato la tua morte.»

Conan rimase silenzioso. Non era sicuro che quel Velio fosse una spia o un assassino: poteva anche essere un fedele di Mordermi che avendo visto Sandokazi scivolare nella sua camera avesse deciso di vendicare l'onore del suo signore.

VI.

Alla festa mascherata del re

Nel vasto giardino che circondava il padiglione reale, davanti al palazzo del piacere, il profumo del mare si fondeva con quello delle rose. Ben lontano dagli squallori del porto di Kordava, il padiglione sorgeva in riva all'oceano, su un promontorio non distante dalle mura della città. Un migliaio di lanterne colorate allietavano i giardini, mentre il vocio festoso degli ospiti sovrastava il frangersi incessante dei cavalloni.

Più furtivo che festoso, Conan si aggirava fra gli ospiti della mascherata in onore del re, del quale ricorreva il compleanno; il cimmero pensava che stessero correndo un rischio pazzesco, anche se Mordermi era riuscito a falsificare un certo numero di inviti.

In mezzo a quel branco di nobili e ricconi Conan – e lo sapeva benissimo – formava uno spettacolo a parte. Indossava un elmo cornuto, una corazza a scaglie e un mantello di pelliccia: la divisa, insomma, di un guerriero vanir, razza alla quale non assomigliava e per la quale non nutriva alcuna simpatia. Henna gli aveva tinto la chioma nera in modo che sembrasse castana, mentre una maschera di seta gli copriva la parte superiore del volto. Quel travestimento era un'idea di Sandokazi, come pure l'ascia: un'arma pesantissima, dall'ampia lama. Quest'ultima soluzione non era dispiaciuta, a Conan: mentre qualsiasi altra arma sarebbe stata sospetta (a parte i soliti spadini) l'ascia in fondo era parte del costume.

«Chi mai penserebbe che un barbaro si travesta da barbaro?» aveva osservato Sandokazi, mostrando la solita tendenza zingarana a mettere tutti i barbari del nord nello stesso calderone. Conan, dal canto suo, parlava abbastanza bene lo zingarano da fingersi ambasciatore di quel lontano reame, e tale accorgimento gli permetteva di giustificare il proprio accento davanti alla nobiltà locale, quanto mai snob e pedante. Del resto, se mai un simile problema si fosse presentato alla sua attenzione, il tipico nobiluomo di Zingara non avrebbe saputo distinguere un pitto da un kushita, uno stygiano da un turaniano.

Quanto a Sandokazi, indossava una maschera da falco che le copriva tutta la faccia e un mantello di piume che svolazzava a ogni passo intorno alle gambe. Sotto il costume da uccello era praticamente nuda.

Santiddio la guidava con una catena d'argento che aveva fissata al collo, e infatti indossava un costume da falconiere con mascherina nera. Come Sandokazi aveva predetto, nessuno degli ospiti lo degnò di una seconda occhiata.

Ma il più strano di tutti era Mordermi, il cui costume richiamava un'immagine idealizzata di re Rimanendo: manto d'ermellino, corpetto dorato, corona vistosa e capelli messi in piega. La pancia era stata aumentata artificialmente: quel tanto che bastava a mascherare il bandito e a non offendere la regal figura del sovrano. Di nuovo, il costume era stato un'idea di Sandokazi: «Chi oserà sospettare dell'immagine del nostro re?».

A giudizio di Conan, tuttavia, la ragazza era troppo furba, e lo consolava l'idea che, nel mese trascorso con Mordermi, non le fosse saltato in mente di andarlo a trovare di nuovo.

Le settimane erano passate alla svelta e non senza profitto per il cimmero; Mordermi e la sua banda facevano sempre colpi succulenti, e il bandito non era avaro nelle spartizioni. Nell'arte di sottrarre l'altrui proprietà Conan non aveva niente da imparare, anzi stava alla pari col più esperto dei mariuoli zingarani; ciò fece sì che fra lui e Mordermi si consolidasse una ferma amicizia basata sulla stima reciproca, e sottolineata da quel tanto di rivalità che i due, giovani com'erano, non vollero considerare una minaccia.

Nell'amicizia erano compresi anche Santiddio e Sandokazi, ma non con l'intensità che legava il barbaro a Mordermi. Quest'ultimo era, a suo modo, un barbaro dei ghetti urbani, cresciuto in un mondo feroce e spietato quanto le fredde montagne di Cimmeria. Con Santiddio e sua sorella restava sempre la barriera del lignaggio: il giovane, per esempio, con tutto il suo parlare di fratellanza umana restava un intellettuale, e proprio questa componente lo separava dalle realtà che sognava. Sandokazi, dal canto suo, pareva considerare tutto come un gioco, ma un gioco troppo infantile per una persona delle sue capacità.

Conan, a sua volta, si rendeva conto di rappresentare un enigma per gli altri, e pensava che la loro amicizia si basasse sul comune disadattamento. Mordermi aveva ambizioni ben più sottili che regnare come principe dei ladri; Sandokazi si divertiva a minare l'ordine sociale a cui apparteneva per diritto di nascita; Santiddio sognava di creare un ordine nuovo basato sulla ragione anziché sulla forza; e finalmente Conan, un avventuriero barbaro, aveva abbandonato la Cimmeria per visitare i regni civili, ma aveva trovato ben poco che placasse le sue brame.

Aveva cercato l'avventura: quella, almeno, non gli era mancata.

Alla mascherata in onore del re c'erano centinaia di ospiti. Figure dai costumi fantastici passeggiavano nei giardini, e nel padiglione reale i gentiluomini danzavano sul pavimento di marmo accompagnati dalle dame magnificamente vestite. Cameriere seminude sfrecciavano tra gli invitati servendo cibi, leccornie, vini e bevande ghiacciate. Coppie d'innamorati si nascondevano fra siepi e cespugli dove il rumore della musica e delle risate coprivano i bisbigli e i sospiri.

Conan mangiava poco ma buttava giù tutti i calici che gli riusciva d'arraffare, ingollando vini pregiati e vecchi d'un secolo come se fossero birra da quattro soldi. Agli ospiti che ogni tanto l'avvicinavano borbottava una breve risposta in zingarano. Dato l'aspetto minaccioso gli invitati lo consideravano un tipaccio ubriaco, ma Conan era tutt'altro che brillo.

L'avventura che stavano vivendo non gli piaceva affatto, benché Mordermi la considerasse un capolavoro d'audacia. Il cimmero preferiva le ruberie pulite oppure gli atti di brigantaggio, come introdursi nella camera del tesoro di qualche signorotto o attaccare la carovana di un mercante. Il piano di Mordermi per il colpo di quella sera era molto più rischioso, ma non era questo a preoccupare Conan: erano gli elaborati preliminari che l'infastidivano.

Oltre a loro stessi, Mordermi era riuscito a procurare gli "ingressi" a una ventina dei suoi uomini e ad altrettanti membri della Rosa Bianca, e li aveva piazzati

all'interno del palazzo. Costoro erano travestiti da servi e da lacchè, anche se un certo numero dei compagni di Santiddio era d'aspetto abbastanza decente per figurare tra gli ospiti. Il punto cruciale erano state le armi: non si va alla festa del re armati di tutto punto. Per fortuna nessun gentiluomo si sarebbe recato a corte senza il proprio spadino, mentre il lacchè avrebbe portato un coltello o un pugnale per difendere il padrone da eventuali briganti. In un primo momento Conan voleva guidare personalmente l'attacco dei ladroni, ma Mordermi aveva osservato che sarebbe stato più utile come copertura. Il suo ruolo era atterrire gli astanti e metterli in condizione di non nuocere: insomma, trasformarsi in un esercito di un solo uomo.

Il palazzo del piacere era circondato da alte mura e sorgeva a strapiombo sul mare, per tacere delle guardie di Rimanendo; il piano era di un'audacia senza pari, i rischi quasi suicidi. Ma il premio... l'oro e i gioielli della più scelta aristocrazia zingarana.

Una ragazza dai capelli rossi, che indossava solo un ridotto corpetto e un perizoma formato da una catena di dischi d'argento, rappresentava l'assurda caricatura di una guerriera barbara, e infatti maneggiava uno spadone. Vista la faccia cupa del cimmero gli fece un sorriso provocante. «Perché così tetro, mio bel barbaro. Conosco un posticino appartato dove potremmo dedicarci ad un'amichevole schermaglia. Dopotutto non è ancora l'ora di toglierci le maschere.»

«Non è ancora mezzanotte?» chiese Conan con voce contraffatta. «Dev'essere però giunto il momento in cui il grazioso falco ha promesso di ballare.»

Dietro la maschera la finta barbara fece una smorfia. «Se preferisci *guardare* una sciocca che danza, non ti trattengo!»

«Puttana» mormorò Conan, e si allontanò. Con tutto il vino che aveva bevuto il suo umore non era diventato affatto più dolce. Fosse stato per lui avrebbe preso quella pollastrella d'alto rango, le avrebbe fatto cambiare i suoi modi schizzinosi in sentimenti un pochino più autentici e poi sarebbe tornato ai propri affari. Ma questo era il gioco di Mordermi, e Conan doveva fare la sua parte: se si fosse sottratto, la progettata rapina si sarebbe trasformata per tutti in una trappola mortale.

Conan permise ad un'ancella di riempirgli il boccale e si avviò al padiglione nel quale Sandokazi aveva promesso di danzare. La prospettiva della lotta imminente leniva il malumore del cimmero, al contrario di quanto accade negli altri uomini che in queste circostanze di solito diventano più nervosi.

Che uno degli ospiti del re desiderasse ballare davanti agli altri come la danzatrice di un'infima taverna non era tanto strano: questa, infatti, era la festa di compleanno del sovrano, un'occasione nella quale i nobili zingarani mettevano da parte la tradizionale degnazione e sfogavano i capricci e le passioni che si nascondevano dietro la maschera dell'alterigia. Caste matrone si aggiravano per i viali come ruffiane imbellettate, austeri signori danzavano con affettazione sul marmo nero del padiglione e si compiacevano dello sgargiante costume a festa; giovani vergini, infine, avevano il permesso di mostrare il proprio corpo attraverso i ridottissimi vestiti e così attirare gli occhi dei giovanotti vogliosi, i cui fantasiosi travestimenti mostravano più che nascondere gli attributi della virilità.

Re Rimanendo si godeva la scena dall'alto, nel palco reale che dominava il padiglione; Sua Maestà aveva bevuto più di quanto richiedesse l'occasione, e il sorriso con cui guardava i convitati festanti era più vacuo del solito. La figura corpulenta pa-

reva traboccare dal trono di velluto, e un paggio nudo, la cui pelle luccicava d'oli profumati, teneva pronta una coppa di vino oppiaceo per i desideri del padrone. Un altro ragazzo, gemello del primo, si premurava di asciugare le gocce di vino e di sudore dai vari strati del mento regale.

Un certo numero di sicofanti e cortigiani condivideva il palco del re, che per il resto era sorvegliato dal corpo di guardia speciale di Rimanendo. Il sovrano di Zamora non era così sciocco da dimenticare che molti dei suoi ospiti avrebbero danzato con ancor più piacere alla sua veglia funebre.

L'apparizione di Sandokazi aveva causato i commenti più eccitati perfino fra i partecipanti di quella kermesse di debosciati: e non era certo l'unica donna nuda! Quella notte le nudità si sprecavano, e la loro attrattiva derivava dal fatto che, normalmente, una gentildonna di Zamora si presentava intabarrata dalla testa ai piedi, tanto che per aiutarla a vestirsi occorreva l'aiuto di due ancelle. Mentre le ragazze d'alto rango sfilavano in passerella nude o quasi, Sandokazi eccitava gli uomini con rapide e brevi visioni del corpo magnifico che guizzava sotto il costume da uccello. Aveva promesso che avrebbe danzato per gli ospiti un'ora prima di togliersi le maschere, e nel pubblico l'eccitazione era cresciuta man mano che il momento si avvicinava.

Finalmente avanzò tra gli astanti, che le fecero largo perché raggiungesse il centro del padiglione. Sandokazi parlò brevemente ai musicisti (si era già accordata con loro in precedenza) e quelli cominciarono a pizzicare le corde, a soffiare nei flauti e a percuotere i tamburi dando vita a una melodia veloce e squillante. Conan era troppo ignorante per riconoscere il pezzo, ma gli altri spettatori, dopo le prime note, proruppero in un applauso fragoroso.

Per un attimo ella rimase al centro dello spazio circolare che le avevano liberato, figura fantastica anche a confronto di quelli che si assiepavano a guardarla ballare. Il manto di piume la ricopriva dal collo alle caviglie, e per il momento Sandokazi non si mosse. Poi suo fratello abbandonò la catena d'argento con cui la teneva legata e gli occhi lucenti della ballerina guardarono gli astanti da dietro la maschera di falco, senza battere le palpebre.

Liberata dal vincolo della catena, Sandokazi fece un gran balzo con le braccia rivolte in alto, e il manto di piume si aprì ai lati come ali d'uccello che prenda il volo. Per un attimo la giovane rimase sospesa a mezz'aria, o questa fu l'impressione che ebbero gli spettatori. E mentre le ali piumate la portavano in alto, il corpo snello e levigato restava completamente nudo. Poi, mentre tutti trattenevano il fiato, ricadde sul pavimento con incredibile leggerezza, e di nuovo le piume celarono le sue nudità.

Ora, sul pavimento di marmo, Sandokazi ballava: movenze lente, piroette graziose, quindi un nuovo balzo a mezz'aria. I suoi movimenti erano così veloci e precisi che le piume bianche e ambrate le giravano intorno come vere ali di falco... E ora rivelavano il bianco d'un seno, il colorito abbronzato d'una coscia, ora calavano a tutto nascondere, avvolgendo il suo corpo in una seconda pelle. I musicisti aumentarono il ritmo e Sandokazi sembrò volare sul pavimento d'ebano: e sfrecciare, e cadere, e risorgere. Il pubblico, memore del primo fantastico balzo che aveva rivelato appieno il corpo della danzatrice, guardava ipnotizzato la veste di piume che si apriva e si chiudeva sulla bellezza di Sandokazi.

E il ritmo aumentava, aumentava. Solo una danzatrice esperta avrebbe saputo tenere un passo simile, dominare così alla perfezione gesti e movimenti. Molti osservatori si domandavano a chi appartenesse il volto nascosto dalla maschera di falco, rapiti dalle bellezze di un corpo che, per fortuna, non era affatto nascosto.

Alla fine, mentre la musica saliva in un frenetico crescendo, Sandokazi balzò di nuovo nell'aria, le braccia aperte, piroettando nel vuoto. Il mantello di piume si sollevò sulle spalle e il corpo nudo apparve in tutta la sua perfezione, mentre la giovane sembrava volare sul pavimento marmoreo. Poi, seguita dalle ali, calò al suolo, leggera come un falco che si posi sulla pertica. Avviluppandosi nel mantello la danzatrice fece un leggero inchino all'indirizzo della folla ipnotizzata.

«Signori e signore!» gridò Santiddio raggiungendo la sorella, mentre tutt'intorno scrosciavano gli applausi. «Avete assistito alla danza del falco! Ma ricordate: il falco è un uccello da preda, per cui ora dovrete pagare il prezzo dello spettacolo!»

Dapprima credettero che intendesse proporre un lancio di monete o ricordini, come si fa con le danzatrici di professione, ma urla e grida d'allarme li delusero prontamente.

«Piano, signori!» avvertì Santiddio, estraendo lo spadino. «Vogliamo solo il vostro oro, non le vostre vite!»

Nella confusione generale, gli invitati del re non riuscivano a capacitarsi che non fosse uno scherzo. Mentre il pubblico guardava Sandokazi gli uomini di Mordermi avevano preso posto davanti alle uscite, sicché qualunque via d'accesso al padiglione era ormai bloccata da un truce bandito dalla lama snudata. Nei giardini che si stendevano tutt'intorno i festanti fuggivano atterriti davanti alle figure minacciose che sbucavano dal buio oltre le lanterne.

«Restate dove siete, tutti quanti!» gridò Mordermi, balzando su un tavolo e brandendo la spada. «Il padiglione è circondato da un centinaio dei miei uomini! Non fate resistenza e non vi verrà torto un capello.»

Alcuni invitati, troppo increduli o ubriachi per seguire quel consiglio, tentarono di estrarre le spade. In un attimo gli uomini di Mordermi li passarono a fil di spada o di coltello. Le donne cominciarono a urlare, terrorizzate, mentre spruzzi di sangue e grida d'agonia segnavano il rapido destino di quell'inutile tentativo di resistenza. Gli ospiti del re erano venuti alla festa mascherata per diporto; gli uomini di Mordermi ci erano venuti per asporto. I briganti erano armati e organizzati, e l'attacco di sorpresa non diede tempo agli invitati di organizzare una controffensiva. Gli uomini ancora validi vennero rapidamente disarmati dai banditi, magari con il ricorso a un po' di forza; gli spadini confiscati vennero distribuiti ai ladroni che ne avevano bisogno. In un attimo il panico s'impossessò degli invitati, che si ammassarono inermi lungo le mura del padiglione.

Appena erano lampeggiate le spade ed era stato versato il primo sangue, le guardie di Rimanendo avevano tentato di raggiungere la sala da ballo. I banditi l'avevano previsto. Conan, con un grugnito di soddisfazione, aveva stretto l'ascia di guerra e si era piazzato davanti alla scala che congiungeva il piano terra con il palco reale. Molti compagni lo raggiunsero in quel punto vitale, barricando l'accesso alla scala con tavoli e sedie.

«State indietro e datemi spazio per colpire!» urlò il cimmero. «Posso tenere la posizione contro mille di quei soldatini profumati! Avanti, damerini scintillanti, fatevi sotto! Chi muore per primo?»

La vanteria di Conan non era infondata. La scala era tale per cui potevano scenderla solo pochi uomini alla volta, e sebbene le corazze luccicanti e i costumi di seta e velluto non facessero una grinza, restava il fatto che in quelle condizioni era difficile maneggiare un'alabarda, né c'erano arcieri che potessero colpire i malviventi a distanza.

«Tornate qui da me, sciocchi!» gridava intanto Rimanendo, mentre il cervello obnubilato si rendeva conto del pericolo. «State vicini al vostro re, mi sentite? Cercano di ammazzarmi! Farò scorticare vivo chiunque oserà abbandonarmi!»

Il re di Zingara si strinse al petto gli efebi, e, tremando dalla paura, pregò i soldati di circondarlo, di combattere per lui fino all'ultima goccia di sangue, di difenderlo da quell'esercito di assassini. «Che gli invitati si arrangino come possono!» sentenziò. «Mitra, come gridano! Ma perché i soldati che stanno alle porte non vengono a salvare il loro re?»

All'ingresso principale, in effetti, stazionava una nutrita guarnigione, il cui compito era sorvegliare le mura del palazzo da eventuali pericoli che muovessero dall'entroterra; altre guardie pattugliavano regolarmente la scarpata dalla parte del mare. Ma tutto quello spiegamento serviva più a scoraggiare i ladri (e ad assicurare la privacy del re e dei suoi invitati) che a respingere un attacco armato. Zingara non era in guerra, nonostante i dissidi interni che davano costante lavoro ai sicari.

Quando la danza di Sandokazi era giunta al culmine, Mordermi aveva fatto un segnale a un uomo che si trovava all'esterno del padiglione. A sua volta costui aveva segnalato ai compagni che si nascondevano oltre le mura.

Dagli alberi scuri che fiancheggiavano la strada, fuori del palazzo, era spuntata una folla urlante e armata di torce. Erano un centinaio di membri della Rosa Bianca, il massimo numero di fedeli che il vantato esercito popolare di Santiddio fosse mai riuscito a mettere insieme. Si trattava di una processione minacciosa, che inalberava cartelli e scandiva slogan.

«Disperdetevi!» aveva ordinato il capitano delle guardie. «Disperdetevi immediatamente! Avete sentito?» Poi aveva segnalato agli uomini che sorvegliavano la scarpata di venirgli a dare una mano.

«Non ci disperderemo finché non ci verrà concessa udienza dal re!» aveva replicato il massiccio capopopolo. Si trattava di Carico, il più radicale fra i rivali di Santiddio per il comando della Rosa Bianca, ed era esultante, perché l'azione di quella notte gli avrebbe portato non poco prestigio. «Rimanendo e i suoi cortigiani debosciati passano la notte a gozzovigliare, mentre a Kordava donne e bambini si cibano di rifiuti e bevono nei rigagnoli!»

«Disperdetevi o manderò i miei uomini a spaccare qualche testa!»

«Non ce ne andremo se il re prima non ci ascolterà!» Era sempre la voce di Carico, che sovrastava di gran lunga quelle dei compagni. «Il popolo muore di fame, e qui il tiranno e i suoi leccapiedi s'ingozzano del sangue di una nazione!»

«Chiama gli arcieri!» aveva ordinato il capitano a un subalterno, preoccupato dalla piega degli eventi. Una gragnuola di pietre e di rifiuti era piovuta all'improvviso sulle

porte del palazzo. «Se i disordini arrivano alle orecchie del re, mi farà tagliare la testa!»

Così, mentre all'interno del palazzo scrosciavano gli applausi per Sandokazi, i soldati che avrebbero dovuto trovarsi sulle mura e negli altri punti strategici erano impegnati fuori delle porte a tenere a bada la masnada di contestatori. La lontananza impediva che urla e slogan arrivassero all'interno del palazzo, e per la stessa ragione i soldati della guarnigione non si resero conto che il festino reale era turbato da gravi avvenimenti.

In breve tempo, tuttavia, le urla che salivano dal padiglione o qualche ospite atterrito che era sfuggito al controllo dei banditi, avrebbero richiamato l'attenzione dei soldati. Prima che ciò avvenisse Mordermi e i suoi dovevano fuggire: un conto era tenere a bada una folla di damerini ubriachi e signore sull'orlo dello svenimento, un'altra affrontare una guarnigione al completo.

Mentre Rimanendo si nascondeva dietro il muro protettivo delle sue guardie personali, i briganti di Mordermi spogliarono gli ospiti dei loro beni: e nonostante la fretta fecero un lavoro abile e pulito. Si trattava di una festa in grande stile, per cui sia i cavalieri che le dame erano venuti coi loro gioielli più preziosi. Anelli costosissimi, collane e diademi d'incalcolabile valore, pugnali e spadini tempestati di pietre preziose vennero sottratti senza cerimonie ai legittimi proprietari e ammassati in un apposito sacco. Altri ladroni fecero piazza pulita dei piatti d'argento, dei calici, dei vassoi e dei candelabri.

Sandokazi, che dietro la maschera se la rideva, correva tutt'intorno con un sacco aperto, nel quale infilò una piccola fortuna in oro e gioielli; suo fratello le stava accanto e la difendeva con lo spadino sguainato. Dopo la prima esplosione di violenza non c'erano stati altri tentativi di ostacolare i rapinatori. Le donne piagnucolavano ma posavano le loro gioie, gli uomini lanciavano occhiatacce e borbottavano vaghe minacce di vendetta. I banditi, tuttavia, non avevano paura delle illustri vittime: a testimoniare c'erano sei morti sul pavimento e un numero ancora maggiore di "coraggiosi" che tentavano di curarsi le ferite o di medicarsi le teste ammaccate.

Conan si liberò da un crampo che gli affliggeva la spalla tesa, poi lanciò un'occhiata ai soldati che si ammucchiavano in cima alla scala: se avessero deciso di scendere la battaglia sarebbe stata dura... Ma al di là di queste considerazioni non cessava di meravigliarsi per l'atteggiamento degli zingarani, che salutavano come re un codardo il quale preferiva la spoliazione dei suoi nobili – per giunta sotto i propri occhi – piuttosto che mandare in loro aiuto le sue guardie.

«Presto ora, miei fidi esecutori!» gridò Mordermi, battendo le mani per incitare gli uomini alla rapidità. Il suo costume da re Rimanendo, alla luce dei fatti, era davvero irresistibile, ma non furono in molti quelli che ne apprezzarono l'umorismo.

Il saccheggio finì in pochi minuti: i ladroni erano carichi di sacchi pesantissimi, tutto quello che riuscivano a portare. Mordermi decise che era venuto il tempo di augurare la buonanotte e squagliarsela, prima che i rinforzi rovinassero la serata.

«Se ci tenete alla vita, rimanete dove siete!» gridò il bandito ad alta voce. «Ci sono arcieri accanto a tutte le uscite. Se qualche sciocco farà tanto di seguirci, gli regaleremo un bel ricordino di ferro da appendersi al cuore!»

Conan si domandò quanto a lungo avrebbe resistito il bluff, ma seguì cautamente i compagni fuori del padiglione. Se i nobili di Zingara erano coraggiosi quanto il loro re, decise, sarebbero rimasti là dentro fino a morir di fame.

Erano appena usciti dal padiglione quando sentirono grida e rumore di soldati: avevano calcolato tutto al secondo, non c'è che dire!

Intanto la folla dei "contestatori" alle porte si era rifugiata fra gli alberi in cerca di riparo: la minaccia degli arcieri non andava presa alla leggera. Al riparo dei rami Carico e i suoi fedeli avevano continuato a insultare le guardie e a lanciare pietre, e il vivace estremista era quello che si sgolava più di tutti. Poi, ai lati della strada si erano levate delle lingue di fiamma, e una grottesca effigie di re Rimanendo aveva cominciato a bruciare con grandi effetti pirotecnici.

Furibondo, il capitano delle guardie aveva ordinato agli arcieri di tirare a volontà: qualche grido di dolore aveva coronato i loro sforzi, ma gli arcieri erano troppo pochi e i bersagli troppo ben protetti dal buio della foresta. Ringalluzzita anziché intimidita da quella prova di forza, la folla dei contestatori aveva aumentato il baccano e i disordini erano infuriati più violenti che mai.

Senza aspettare eventuali rinforzi dalla città, il capitano delle guardie aveva ordinato una sortita per sconfiggere i ribelli. Un nutrito distaccamento si era appena allontanato dalle porte che si era venuto a sapere della rapina all'interno. Pur roso dall'indecisione il capitano aveva richiamato le truppe ordinando un immediato rientro, in modo che, difese le porte, egli potesse inviare rinforzi al padiglione. Preso fra due fuochi, non riusciva a stabilire quale fosse il pericolo maggiore.

Come conseguenza il drappello che si precipitò al padiglione era fatto di uomini confusi e disorientati, e giunse troppo tardi per piombare su Mordermi e i suoi predoni. Piombò, invece, su una folla di atterriti e indignati ospiti regali, i quali da una parte domandavano la restituzione dei propri beni, dall'altra le teste dei responsabili (comprese le guardie inefficienti).

Mordermi e i suoi, intanto, se la battevano attraverso i giardini bui che si estendevano oltre l'area illuminata a festa. Per il momento erano in vantaggio, ma ciò non voleva dire che fossero al sicuro: da una parte si trovava lo strapiombo che finiva dritto nell'oceano, dall'altra le mura del palazzo che li separavano dall'entroterra. Di scalare le mura non era nemmeno il caso di parlare, ora che tutta la guarnigione era in allarme.

La terza fase del piano, perciò, doveva funzionare alla perfezione, o sarebbero rimasti intrappolati come lupi nell'ovile.

Sul mare coperto di nebbia una piccola flottiglia di barche a remi cercava di guadagnare una spiaggia che s'intravedeva ogni tanto, tra un'onda e l'altra. Con tempismo perfetto le barche avevano toccato riva nel momento in cui le guardie che sorvegliavano la scarpata erano state richiamate per dar manforte contro i dimostranti. Era il miglior punto d'approdo, e ora i predoni inseguiti dovevano raggiungerlo a ogni costo.

Il promontorio era alto un buon trenta metri e la scarpata era una nuda parete di roccia. Quando raggiunsero il punto convenuto, uno dei compagni dalla spiaggia di sotto lanciò una freccia alla quale era attaccata una corda. Le avidi mani dei predoni issarono la corda, alla cui estremità inferiore veniva assicurata una robustissima fune.

Gli uomini di Mordermi continuarono a tirare e finalmente issarono anche la fune, che legarono ad un solido albero non lontano dal precipizio. Aggrappati alla fune i predoni cominciarono a scendere lungo la scarpata, appesantiti dai sacchi di refurtiva.

Conan si tolse la maschera di seta che aveva celato fino a quel momento i suoi lineamenti e si guardò alle spalle. I giardini erano molto vasti, e in prossimità della scarpata gruppi di alberi robusti prendevano il posto dei roseti e degli arbusti in fiore. Col favore delle tenebre era impossibile stabilire la direzione che avevano preso i fuorilegge, e questo aveva dato loro un bel vantaggio. Ma ora Conan sentiva il rumore degli inseguitori: avanzavano fra i cespugli e presto li avrebbero trovati. Il tempo a disposizione era scaduto.

«Vai giù, 'Kazi!» disse Mordermi alla sua donna. «Qui fra poco ci sarà da combattere.»

«Resterò con voi» replicò Sandokazi.

«Santiddio, vedi che tua sorella si attacchi a quella corda o giuro che la butto io. Il falco torna a casa, su! Ci penseremo io e Conan a guardarvi le spalle.»

Conan osservò i compagni che si calavano lentamente giù per la fune. «Scenderemmo molto più in fretta se buttassimo i sacchi e ci limitassimo a seguirli.»

«Cosa? Rischieresti di perdere fra le onde tutto quel ben di dio?» Mordermi pareva incredulo. «Che gusto c'è a rubare dell'oro se poi non lo puoi spendere?»

«Allora guarda davanti a te» disse il cimmero. «C'è qualcuno che non ha intenzione di farcelo godere.» Erano i primi soldati, e avanzavano come una muta di cani che finalmente ha isolato la preda. C'era luce appena sufficiente per vedere le sagome dei banditi, ma i soldati gridarono ai compagni che i ladri erano in trappola.

Conan arrischiò un'occhiata alla fune. La maggior parte degli uomini si era già calata, altri si affrettavano a raggiungere il suolo. Lui e Mordermi, invece, avrebbero dovuto vedersela con le guardie del re.

Gli inseguitori erano stanchi per la corsa, ma già avevano snudato le spade. Conan, che aveva l'elmo e la corazza a scaglie, era avvantaggiato rispetto a Mordermi, quindi non esitò ad attaccare per primo. Una guardia si era fatta avanti, ma con un colpo d'ascia il cimmero le spezzò la lama e, continuando nella micidiale parabola, fracassò la corazza e il petto dell'uomo. Roteando l'ascia il cimmero parò un altro colpo, spezzò il braccio dell'avversario con la testa dell'arma e lo finì con un colpo della gran lama.

Accanto a lui Mordermi duellava con un altro soldato: dei due, era chiaro, il bandito era il miglior spadaccino, ma per il momento la corazza dell'altro lo teneva in scacco. Finalmente si piegò in avanti in tutta la sua lunghezza e, intrufolandosi nella guardia del rivale, colpì con la punta dello stocco nell'unico punto lasciato indifeso dall'armatura: la gola. Un altro attaccante gli si fece addosso, e un altro ancora; Mordermi vacillò, mentre il terzo soldato, abbassandosi, gli conficcava la lama nel ventre.

Conan abbandonò il suo avversario, moribondo, per spaccare il cranio di colui che aveva ucciso il suo amico: ma con grande sorpresa vide Mordermi che scoppiava a ridere, feriva il rivale alla coscia e lo liquidava un momento dopo. La spada nemica, in effetti, si era conficcata nella pancia artificialmente gonfiata del costume, e l'unico a soffrirne era stato il travestimento caricaturale da Rimanendo.

«Comincia a scendere prima che ne arrivino altri!» gridò Conan.

«Scendi tu» replicò Mordermi. «Io sono la retroguardia.»

La protesta di Conan fu troncata sul nascere: una freccia sbucò dal nulla e si conficcò nella spalla sinistra di Mordermi, che impreccò e barcollò verso il dirupo.

Il cimmero si abbassò istintivamente e una seconda freccia lo mancò per un pelo. Inveendo, Mordermi strisciò accanto a lui: a pochi passi, lo sentivano, c'era il grosso delle guardie reali. Un'altra freccia colpì una roccia sopra le loro teste.

«È una brutta ferita?» chiese Conan, cercando di guardare fra le dita insanguinate di Mordermi che si stringevano la spalla.

«Non mi ha colpito al cuore, se è questo che vuoi sapere» sibilò Mordermi a denti stretti. «A quanto pare dovrò calarmi dalla fune con una mano sola. Muoviti, vai tu per primo! Ti seguirò appena posso.»

«Crom, sei un asino cocciuto!» impreccò il barbaro.

Teneva d'occhio la fila d'alberi alle loro spalle. Mordermi non vide niente, ma quando arrivò una quarta freccia Conan fece un balzo e lanciò la terribile ascia. Un urlo di morte, poi solo un rantolo.

«C'era solo un arciere, credo» disse Conan sollevando Mordermi di peso. «Presto, prima che arrivino gli altri e ci prendano! Faremo la discesa insieme.»

Si portarono sul ciglio della scarpata più in fretta che poterono. Conan si calò per primo, in modo da ricevere meglio il peso dell'amico. Erano piuttosto goffi, ma riuscirono a calarsi con un certo successo: coi piedi si puntellavano alla parete e davano la spinta, con le mani si aggrappavano alla corda per non scivolare.

Avevano quasi raggiunto la spiaggia quando la fune sussultò e infine cedette del tutto. Mordermi si aggrappò disperatamente al cimmero, poi cominciò la caduta: la riva distava una decina di metri, gli scogli appuntiti non aspettavano che la loro carne.

Conan spinse il compagno contro la parete, poi con la destra si aggrappò a uno sperone, mentre con l'altra reggeva il ferito. La fune recisa precipitò verso la spiaggia, dalla quale sentirono le grida di costernazione degli amici.

«Quando hanno cominciato a tagliare la fune, me ne sono accorto subito» disse Conan. «Per fortuna qui la parete è abbastanza frastagliata e ho trovato un appiglio.»

«Siamo in trappola» sibilò Mordermi. «Non c'è modo di scendere, senza fune.»

Il barbaro grugnì. «In Cimmeria i bambini imparano a scalare le montagne prima che a camminare. Al confronto questo è un viale fiorito. Aggrappati a me, se non te la senti di scendere da solo.»

Inerme, a Mordermi non restò che seguire il consiglio di Conan; col braccio sinistro intorpidito cercò di sorreggere come poteva il proprio peso morto. La parete sembrava liscia come vetro, avvolta nella nebbia che saliva dal mare e che oscurava perfino le stelle. La pietra era scivolosa per via degli spruzzi che salivano dai cavalloni, e come se non bastasse alghe e altra vegetazione marina rendevano la marcia più pericolosa a ogni passo.

Eppure Conan scendeva con l'agilità di una scimmia che si cala da un albero: quanto al peso di Mordermi, sembrava quasi che non esistesse. Al bandito parve una discesa interminabile, anche se, nella realtà, non durò più di un minuto; alla fine Conan lo depositò sano e salvo sulla spiaggia sottostante.

«Avete deciso di prendere una scorciatoia?» rise Santiddio, a disagio. «Abbiamo visto la corda cadere e non sapevamo quel che sarebbe successo.»

«Indugiamo ancora un poco e lo saprai: ci piomberà addosso mezzo esercito di Rimanendo» disse Conan. «Mordermi è stato colpito da una freccia, e a ogni secondo che passa aumenta il rischio che ne piovano altre.»

«Muovetevi, che diavolo aspettate?» gridò Mordermi, pallido in volto per il sangue perduto. «Conan, non lo dimenticherò mai.»

«Tu mi hai salvato dalla forca» disse il barbaro mentre si allontanavano verso il mare. «E io pago sempre i miei debiti.»

VII.

Luce dorata, luce azzurra

La faccia di Mordermi aveva un pallore innaturale, ma quando esaminò alla luce delle candele la splendida collana di perle fece un sorriso che non era certo quello di un malato.

«Sandokazi, questa è per te. Consideratela pure una parte del mio bottino personale. Te la sei pienamente meritata: nessuno di noi avrebbe potuto ipnotizzare quegli sciocchi con una danza come la tua.»

La spalla sinistra di Mordermi era fasciata, ma il bandito era ancora a torso nudo. Gli avevano estratto la freccia dalla carne quella mattina, all'alba, non appena avevano fatto ritorno alla Fogna. Il rifugio sotterraneo dei fuorilegge era collegato al porto da un tunnel diretto. La freccia era stata deviata dall'osso e si era conficcata negli spessi muscoli della spalla di Mordermi. A parte la perdita di sangue, non si trattava di ferita grave. Il sonno gli aveva ridato gran parte delle sue forze, e la prospettiva del fantastico bottino lo riempiva di allegria.

Sedevano tutti comodamente nel quartier generale di Mordermi: Conan, intento a fare uno spuntino con una fetta di pan secco e una crosta di formaggio; Santiddio, ebbro e fuor di sé dall'eccitazione; Sandokazi sorridente e intenta a provarsi le perle; Mordermi con gli occhi luccicanti, rapito nella contemplazione di un bottino che avrebbe reso leggendario il suo nome.

Al centro della stanza stava un massiccio tavolo di mogano, di quelli per banchetti, e cigolava sotto il peso dell'oro e dell'argento che traboccava da tutte le parti. Era un tesoro di tale portata da non essere, per il momento, calcolabile: una siderea costellazione di anelli e collane, fermagli e tiare, spille e orecchini: tutte le stelle del firmamento su una tavola. Accanto alla luce abbagliante delle pietre preziose le montagne di utensili d'oro e d'argento parevano opache e insignificanti.

«Sapete?» sospirò Mordermi con soddisfazione. «Dividere questa fortuna sarà ancora più difficile che rubarla!»

«Ma sarà più piacevole» osservò Santiddio.

Conan bagnò un boccone di pane nero con un sorso di vino attinto da un calice d'oro. «Vendere quella roba sarà un affare pericoloso. Non possiamo metterci con una bancarella sulla piazza del mercato e smerciare quelle pietre luccicanti al primo che passa... per conto mio, preferisco rubare una cassa piena di spiccioli al giorno.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Mordermi. «Ci comporteremo come abbiamo sempre fatto, e posso assicurarti che ho l'organizzazione giusta per risolvere i nostri problemi. Gli oggetti d'oro e d'argento verranno fusi in lingotti, e quelli è impossibile riconoscerli. I gioielli li sistemeremo tramite i miei contatti in Aquilonia. Anche se dovremo fare un taglio qua e uno là, restano abbastanza ricchezze da comprare tutta Zingara. Costringeremo Rimanendo a fare il pulitore di spugne ai bagni pubblici.»

«È troppa roba» insisté Conan. «Questo è il pericolo.» Poi si mise a sorseggiare il vino e rifiutò di esprimere altre opinioni.

«E la metà spetta alla Rosa Bianca!» esultò Santiddio, ignorando le preoccupazioni del cimmero: dopotutto, quel tipo era spesso di cattivo umore.

«Ve la siete guadagnata» confermò Mordermi. «Dubitavo, te lo confesso, che i tuoi uomini potessero svolgere così bene la loro parte nel piano.»

«Anch'io ho l'organizzazione giusta» disse orgoglioso Santiddio.

«Ed eccola che bussa alla porta» disse Sandokazi, ironica, dopo che qualcuno ebbe effettivamente picchiato sull'uscio.

Un uomo di Mordermi (il quartier generale del bandito si era trasformato in una specie di cittadella fortificata e guardata a vista) aprì la porta e introdusse Avvinti e Carico. Giungevano così puntuali che si sarebbe detto fossero arrivati in anticipo e avessero atteso il minuto esatto dell'appuntamento. Avvinti s'inclinò formalmente; Carico gridò un saluto e si mise a stringere mani. Alla vista del bottino tutti e due parvero annichiliti.

Nonostante la retorica di Santiddio a proposito della causa comune, i due non erano amici. Avvinti, alto e posato, ricordava Santiddio tanto nella struttura fisica che nelle maniere raffinate; quarto figlio di un illustre casato, era un uomo eccessivamente urbano, la cui somiglianza con Santiddio era fonte di gelosia invece che di comunanza. A Conan non piaceva affatto. Carico era diverso: rozzo, sudato, dai lineamenti grossolani e il petto a barile, aveva le spalle massicce e il fisico taurino di un fabbro ferraio, mestiere che praticava quando non era troppo preso dal frequentare i convegni della Rosa Bianca e dall'illustrare i nuovi aspetti delle sue idee accese e radicali. Benché difettesse di un'educazione tradizionale, Carico era, in effetti, un gran pensatore, qualità che i suoi seguaci non smettevano di esaltare. Conan, il cui padre era stato anche lui un fabbro ferraio, giudicava Carico un buon compagno di bevute, ma pensava che fosse più abile a forgiare spade che a tenere discorsi politici.

Avvinti e Carico erano i principali contendenti alla supremazia di Santiddio nella Rosa Bianca.

Quanto a Santiddio, la sua posizione si trovava a metà strada fra la dottrina di Avvinti – che predicava una dittatura benevola esercitata da un'élite intellettuale – e l'utopia di classe di Carico, che si sarebbe compiuta mediante l'alleanza fra i braccianti delle campagne e gli operai della città. Il centrismo di Santiddio, avversate dalle due fazioni estreme, raccoglieva larghi consensi fra coloro che temevano gli eccessi. Questa era la ragione per cui la Rosa Bianca stava ancora insieme e la guida di Santiddio era così importante alla sua unità.

«Impressionante, vero?» disse il giovane capo mentre i nuovi venuti continuavano a guardare il tesoro a bocca aperta.

«C'è abbastanza oro da sfamare per un anno tutti i poveri di Zingara!» esclamò Carico.

«Abbastanza per finanziare la nostra organizzazione» sentenziò Avvinti «qualora la Rosa Bianca dovesse uscire dalla clandestinità ed essere riconosciuta come una regolare forza politica.»

«Discuteremo che uso fare del bottino alla prossima riunione» disse Santiddio per placare la lite imminente. «Mordermi avrà bisogno di un certo tempo per convertire in denaro tutto questo splendore.»

«Quanto tempo?» domandò Avvinti, sospettoso.

«Dipende solo dal generale Korst» rispose il bandito, tagliente. «Ci muoveremo appena giudicheremo prudente il farlo. Solo un pazzo se ne andrebbe in giro con un bottino così facilmente identificabile. Credo che la nostra fuga via mare li indurrà a sorvegliare soprattutto le navi in porto; questo, tuttavia, non è un furto ordinario, e Korst sa benissimo che la sua posizione dipende dal modo in cui riuscirà a placare la collera di Rimanendo. Quindi, dobbiamo stare molto attenti.»

«Perché non dividerci almeno il denaro, nel frattempo?» suggerì Carico. «Abbiamo le nostre spese, dopo tutto. Per quanto mi riguarda credo che Mordermi saprà convertire il resto del tesoro nel modo migliore e al momento opportuno.»

«Sono d'accordo, beninteso» disse Santiddio. «Avvinti?»

«Potremmo dividere fin d'ora tutto il tesoro» obbiettò Avvinti. «Sono sicuro che tramite la Rosa Bianca riusciremo a commutare la nostra parte di bottino con la stessa efficienza e con minor rischio di venir imbrogliati.»

Mordermi fece un sorriso tirato. «Imbrogliati?» Dietro gli occhi velati lampeggiava una luce fredda. Il braccio destro non era ferito, e la mano carezzava con noncuranza l'impugnatura della spada.

«Dai mediatori» si affrettò a spiegare Avvinti.

«Quanta gente conosci, che tratti questo tipo di affari?» chiese Carico con una punta d'ironia.

«Senza contare che abbiamo bisogno di un esperto per valutare il tesoro nel suo insieme» incalzò Santiddio. «Per esempio: è meglio vendere i pezzi per intero, magari a un mercante shemita, o scomporre i monili in tante pietre separate?»

«Desidero solo il bene della Rosa Bianca» disse Avvinti freddamente. «Dovete scusarmi se ho meno esperienza di altri riguardo al... riciclaggio di proprietà rubate.»

Conan, che troppe volte aveva assistito a simili dispute, rimase in silenzio; Mordermi, tuttavia, non mancò di notare che mangiava con la sinistra e che la destra carezzava l'impugnatura dello spadone.

Avvinti non era così ottuso da non accorgersi come stavano i fatti. «Se questa è l'opinione della maggioranza, allora debbo senz'altro acconsentire» concesse di malagrazia. «Vogliamo dividerci il denaro, dunque?»

«Così va bene» disse Mordermi. «Se volete ho una bilancia, ma forse i nostri signori non si abbasserebbero al punto da rifilarci monete false...»

In quel momento di trepidazione l'umore di tutti migliorò e Sandokazi spinse verso Mordermi le grandi borse che contenevano monete d'oro, d'argento e di rame.

Il denaro fuoriuscì dai contenitori tracciando rivoli splendenti sulla tavola di mogano, e le facce si chinarono avidamente a guardare.

Erano così assorti che solo Conan notò l'impercettibile cambiamento nella quantità della luce: le fiamme dorate delle candele bruciavano ora di un alone bluastrò. Il cimiero si sfregò gli occhi: sì, le fiamme guizzavano attraverso un velo azzurro. Conan fece per parlare, ma in quell'istante la porta si aprì.

All'improvviso, silenziosa, senza che alcuno avesse bussato. Alonato dallo stesso velo azzurro, uno straniero apparve sulla soglia; non attese il permesso, ma entrò senz'altro nella camera. La porta si chiuse da sola, non senza che Conan notasse l'assoluta indifferenza delle guardie di Mordermi, immobili e come ignare ai loro posti.

Era accaduto così all'improvviso, e in maniera così inattesa, che il tempo parve fermarsi e congelare ogni cosa nell'assoluta immobilità.

Mordermi fu il primo a riprendersi. «Chi sei... Come sei entrato qui?»

«Il mio nome è Callidios» fu la risposta, data con voce ironica. «Sono entrato dalla porta.»

«Ma avevo dato ordini precisi... Non devo essere disturbato...» Mordermi era fuori di sé per il fallimento delle sue misure di sicurezza.

«Nessuno me ne ha parlato» replicò lo straniero.

«Dimmi allora, perché ti trovi qui?»

«Vengo per farti re.»

Conan strinse la mano sulla spada, ma poi Mordermi scoppiò a ridere, e gli altri, ben lieti di sfogare la tensione, lo imitarono. Quella pacata dichiarazione, fatta in un covo di ladri e assassini, era certo uno scherzo. Conan, però, non si unì alle risate: in tutta la faccenda sentiva odor di magia, e l'accento del forestiero era tipico stygiano.

L'aspetto di Callidios, a ogni modo, non era minaccioso. Era giovane – non aveva più anni dei presenti, o così sembrava – e sotto il giustacuore e i corti calzoncini a sbuffo era snello e dalle membra filiformi. Sulle spalle strette portava un mantello grigio piuttosto lasco, e il modo in cui si piegava ora su un fianco ora sull'altro, senza grazia, faceva pensare che dovesse inciampare da un momento all'altro nella spada che portava troppo bassa. Aveva la carnagione scura e i lineamenti grifagni degli aristocratici stygiani, ma i capelli sottili color della paglia e gli occhi grigioverdi indicavano ch'era un sangue misto. Fra i capelli e gli occhi ombrosi sorgeva una fronte eccezionalmente ampia, ma l'aura intellettuale che gli avrebbe conferito era sciupata da due labbra sottili e frementi e dalla lucentezza delle pupille, segno sicuro che fumava il loto.

«Ancora una volta, e prima che i miei uomini vengano a romperti le costole: chi sei? Che vuoi qui?»

«Chiama pure i tuoi uomini, non otterrai risposta» sorrise Callidios spostandosi sull'altro fianco. «Dormono tutti della grossa. Forse stanotte hanno fatto un po' tardi...»

«Sifino! Amosi!» gridò Mordermi. «Venite qui e fate un po' ragionare questo signorino!»

Non ci fu risposta; Mordermi ripeté l'invocazione in toni ancora più accesi, ma il risultato fu lo stesso.

«Si tratta di un semplice incantesimo» disse Callidios con una scrollata di spalle. «Ne conosco almeno un altro, signori, perciò vi consiglio di tenere a posto le spade. Se avessi voluto farvi del male, a quest'ora ve ne sareste già accorti.»

«Conan, se questo bastardo fa solo un'altra mossa lo ammazzerai. Santiddio, guarda che succede nei corridoi.»

Santiddio si avviò per eseguire l'ordine, poi si bloccò. La porta era scomparsa. Al suo posto si stendeva il muro vuoto.

«Trucchetto infantile, lo riconosco» si scusò Callidios. «Può darsi che la porta sia ancora lì, non ne sono sicuro. Perdonate le mie precauzioni, ma questa piccola riunione riguarda solo il nostro selezionato gruppetto.»

Callidios non fece alcun movimento, o così sembrò agli altri, ma d'un tratto la porta riapparve. Nel corridoio, voci fioche e indistinte si accusavano a vicenda.

«Non è stato un granché.» Callidios si strinse ancora nelle spalle.

«Aspetta, Conan!» Mordermi bloccò appena in tempo il balzo assassino del cimero. «Ascoltiamolo. Il nostro visitatore è un uomo dai molti talenti.»

«È uno stregone stygiano, e ti sembrerà meno bravo quando lo vedrai senza testa» replicò Conan, sputando. «Uccidilo adesso, o dovremo pentircene.»

«Fra un po', forse» concesse Mordermi, rendendosi conto che anche gli altri la pensavano come Conan. «Ma dato che è venuto a parlarci di qualcosa, diamogli il tempo di spiegarsi.»

«È molto semplice» disse Callidios mollemente. «Sono venuto a suggerirti un saggio modo d'investire il tuo nuovo tesoro.» Poi, con totale noncuranza, si allungò su una sedia al loro stesso tavolo.

«Quest'uomo è pazzo!» Mordermi scosse la testa. «E poi credo di averti già visto, sì, passeggiavi nel porto vicino all'ingresso della Fogna, ed eri pieno così di loto giallo. Non so come hai fatto ad arrivare fin qui, ma sia che tu faccia la spia per Rimanendo, o giochi da solo la tua folle partita, non ti sarà facile andartene col nostro segreto.»

«Segreto? Non crederai che un furto di tali proporzioni possa rimanere a lungo segreto! Qualunque disgraziato, nella Fogna, sa del tuo audace colpo e non fa che parlarne. Perfino gli sciocchi cortigiani di Rimanendo, a quest'ora, sapranno chi è l'autore della rapina... chi li ha privati delle loro gioie e della loro dignità. È un peccato che tu non abbia potuto rubare le une senza l'altra, Mordermi. In passato Rimanendo non ha intrapreso nessuna azione contro di te per il semplice fatto che non eri degno della sua attenzione. Qui nella Fogna sarai il principe dei ladri, ma Sua Maestà e relativi dignitari rubano più in una settimana di quanto tu e la tua banda potreste rubare in un anno... solo che loro le chiamano tasse.

«Ora, però, hai rubato il loro orgoglio. L'unica maniera per salvare la faccia, dal punto di vista di Rimanendo, è appendere te e i tuoi amici sulla Piazza dell'Ultimo Ballo e lasciarvi in pasto ai corvi. E c'è di peggio: hai stretto alleanza con la Rosa Bianca, inducendola per la prima volta a passare ai fatti. Korst marcerà sulla Fogna, e Rimanendo gli darà tutta l'autorità necessaria a distruggere te e i sediziosi. Ci sarà uno spiegamento di forze eccezionale.

«Quindi» concluse Callidios «dovrete stare attentissimi nell'investire il tesoro che vi siete guadagnato. Se fate una mossa sbagliata potrete vantavene solo coi corvi!»

«Quest'uomo è un genio» disse Mordermi con una smorfia. «Fino a questo momento noi credevamo che Rimanendo *fosse contento* di dividere con noi le sue ricchezze. Amico, nei pochi secondi che ti rimangono vuoi dirci *come* dovremmo spendere la nostra fortuna?»

«Usatela per distruggere Rimanendo... prima che lui distrugga voi!»

Callidios si alzò dalla sedia con malagrazia e cominciò ad aggirarsi per la stanza curvandosi ora di qua ora di là, com'era suo solito.

«Avete rubato un patrimonio, ma non ne conoscete il valore. Parlate di dar da mangiare agli affamati, di procurare agi a voi stessi o mezzi per sostenere le vostre idee politiche; dite di voler comprare armi per i vostri seguaci. Mi ricordate i ladri che trafugarono un vecchio amuleto da un tempo di Set, laggiù nella mia patria. Quando furono catturati si vide che avevano divelto le gemme dalle loro sedi e fuso le parti in oro. Si credevano ricchi, ma l'amuleto che avevano distrutto aveva il potere di rendere invulnerabili!

«Sapete che cosa avete, davanti a voi? Il prezzo di un regno! Se userete queste ricchezze con acume potrete causare la caduta di Rimanendo. Invece di paria e banditi costretti a rifugiarsi nella Fogna, voi sarete i nuovi signori di Zingara e vivrete comodamente nei palazzi dei vecchi padroni.»

«Come hai già osservato» fece Santiddio rivolto a Mordermi «quest'uomo è pazzo.»

«Forse vuol solo condividere con noi i suoi sogni oppiacei» rispose Mordermi. «Ma devo ammettere che sono sogni meravigliosi.»

«Curerò io la sua pazzia» ruggì Conan.

«No, aspetta!» lo fermò Mordermi. «Lasciamolo finire.»

«Considerate l'equilibrio di potere che tiene unito il regno» proseguì Callidios, tanto a suo agio che pareva lui il padrone di casa e non viceversa. «Al vertice della piramide sta il re Rimanendo, uomo corrotto e incompetente la cui sola preoccupazione è che il gettito fiscale sia sufficiente a permettere i suoi eccessi. Al gradino inferiore troviamo i grandi signorotti di Zingara, la cui funzione e il cui scopo è tiranneggiare il popolo a piacimento, purché nulla disturbi i piaceri di Rimanendo. Ciascuno di tali casati potrebbe deporre il re, se lo volesse, ma si trattiene per timore dei colleghi, che per gelosia si opporrebbero a qualunque cambiamento di potere. A difendere il re e la sua corte c'è quindi l'esercito, e qui bisogna distinguere fra l'Esercito reale zingarano e quelli privati al servizio dei signori. Tutti insieme permettono che la volontà dei rispettivi padroni venga eseguita dalla base della piramide: il popolo di Zingara.»

«Quest'uomo» disse Santiddio «è tormentato dall'ossessione di dirci cose che già sappiamo benissimo.»

«Le sapete, ma tollerate la situazione» insinuò Callidios.

«Non per molto!» esplose Carico, incapace di trattenersi. «Quando la base della piramide si muoverà, quelli che sono in cima crolleranno. La Rosa Bianca guiderà il popolo di Zingara verso un ordine nuovo, e in quella società non esisteranno né oppressi né oppressori.»

«Sono certo che condividiamo tutti tali sentimenti» tagliò corto Callidios. «Ma non è la retorica che rovescia i troni, né i contadini armati di mazze... se a fronteggiarli c'è un esercito regolare.»

«I soldati non uccideranno i loro fratelli, una volta che la Rosa Bianca li avrà convinti che la nostra causa è quella di tutto il popolo di Zingara.»

«E qui ti sbagli, Carico! I soldati combatteranno chiunque, finché saranno pagati per farlo. Non per nulla si chiamano così.»

Callidios indicò il tavolo del tesoro con un gesto brusco.

«E quello è ciò che vogliono.»

Si accorsero, nonostante tutto, di ascoltare con interesse le parole dello stygiano.

«In quel tesoro voi vedete soltanto una ricchezza materiale» egli continuò. «In ciò somigliate agli sfortunati ladri dell'amuleto. Ascoltate mi se vi dico che il vero valore di quelle ricchezze sta nel *potere*! Di più: sta nei mezzi che vi permetteranno di raggiungere un potere smisurato, assoluto, su tutta Zingara. Basta che ne abbiate il coraggio.»

«Perché non mi lasciate affrontare gli incantesimi di questo stregone con un'onesta lama?» propose Conan. «La sua lingua è biforcuta, quanto è vero che i suoi passi sono malfermi.»

Ma Avvinti intercesse: «Lascialo continuare. Forse è pazzo, ma non è uno sciocco».

«Zingara è matura per essere còlta» proseguì imperturbabile l'incantatore. «Ma i mezzi che bisogna usare non sono le parole o i furterelli. Se lo volessero, i nobili che formano la sua corte potrebbero rovesciare Rimanendo. Non lo fanno perché i rispettivi rivali non lo permetterebbero. L'usurpazione spezzerebbe l'equilibrio del potere e si scatenerrebbe la guerra civile: in questi casi tutte le fazioni ne escono alquanto malconce. Ecco la ragione per cui Rimanendo continua a regnare.

«Ma col potere che ora è vostro – posto che decidiate di usarlo – voi potete rovesciare quell'equilibrio. Per il popolo di Zingara vessato dalle tasse Mordermi è un eroe; fra le masse la Rosa Bianca ha una certa popolarità. Le ricchezze vi permetteranno di acquistare amici potenti, di ottenere alleati nelle alte sfere. Potrete corrompere i giudici del re, ottenere favori dagli ufficiali di corte. Potrete acquistare armi e armature per il vostro esercito popolare, o meglio ancora assoldare bande di mercenari, professionisti della guerra al vostro servizio. E una volta che il vostro potere sia riconosciuto, potrete formare alleanze segrete coi signori di Zingara e abbattere finalmente Rimanendo e i suoi seguaci. Dalle fiamme della guerra civile emergerà un nuovo ordine, e un nuovo sovrano potrà essere forgiato dalla vostra volontà.

«Sta a voi saper afferrare l'occasione. Esitate e perderete l'opportunità per sempre, col rischio di essere distrutti dai poteri che avete evocato.»

«E tu?» volle sapere Santiddio «tu, che ruolo avresti in questo sogno di gloria?»

«Naturalmente condividerei il vostro potere» rispose Callidios con voce soave. «Come Mordermi ha già osservato, sono un uomo dai molteplici talenti. Non l'ho dimostrato entrando nel vostro covo senza che i vari guardiani e tagliagole mi torcessero un capello? Potrei andarmene così come sono venuto e portarmi via il tesoro... se queste piccole dimostrazioni servissero a qualcosa. Ma il mio piano è ottenere un regno, non disputarmi con gli altri cani i rimasugli che il re ha buttato dalla tavola.»

«Molto audace, come piano» osservò Mordermi. «Ma ancora non capisco perché dovremmo voler l'aiuto di uno stregone stygiano, un rinnegato. Fa meraviglia vedere che un uomo delle tue capacità, come le chiami, passi le giornate qui nella Fogna.»

Callidios si strinse nelle spalle con un gesto tutto sghembo. «Come hai intuito non sarebbe saggio, per me, tornare in Stygia. E neppure sono il signore dell'Anello Nero, o non mi vedresti in queste condizioni. Ma ho le mie buone ragioni per aggirarmi nella Fogna.»

Mentre parlava si versò un calice di vino, poi piombò di peso sulla sedia. Per miracolo non versò nemmeno una goccia.

«Mio padre era un sacerdote di Set; mia madre una schiava Æsir che avevano comprata per un certo rito sacrificale. Era bella, mio padre se ne invaghì e ben presto non fu più in condizione di essere sacrificata come vergine. Mio padre era abbastanza potente da sfuggire alle sanzioni dell'ordine, ma non alla perdita di prestigio. Quando io nacqui, poco tempo dopo, i suoi nemici mi presero di mira, mentre mio padre mi considerò come la prova vivente delle sue disgrazie.

«Mia madre morì. Mi fu permesso di vagare nei templi come una creatura selvatica, tollerato come un cane randagio che s'insinua in cucina e la cui vista sopportiamo finché non diventa troppo invadente. Appresi molte cose nei templi di Set... assorbii segreti e conoscenze proibite, proprio come un randagio fiuta le croste e i rimasugli che i fortunati abitatori nemmeno hanno notato. Poi dovetti lasciare la Stygia, ma non prima che fossi riuscito a padroneggiare i poteri acquisiti e ad essermene servito per la fuga. Il fatto che io sieda qui, davanti a voi, dimostra che le mie non sono ciance né vanterie.

«Da Luxur passai a Khemi e là m'imbarcai su una nave per Kordava. Ho vissuto per qualche settimana nella Fogna, ma non perché intendessi nascondermi: questa città nascosta non basterebbe a proteggermi dai miei nemici. Sono venuto nel vostro regno perché cercavo qualcosa che i miei poteri mi permettevano di individuare. Poiché qui tutti conoscono il leggendario Mordermi, non mi è stato difficile apprendere dell'audace colpo che aveva commesso. E ho capito che avremmo potuto aiutarci a vicenda.»

«Ti dirò questo, Callidios» rise Mordermi. «Per essere uno stregone autodidatta, hai abbastanza sfrontatezza da gareggiare col peggior tagliaborse. Se i tuoi poteri avessero la metà della forza che hanno le tue parole, domineresti la Stygia oggi stesso. Eppure in quel che hai detto c'è qualcosa di sensato, e nella mia banda c'è posto per un malfattore in più. Sai usare la spada o devi prima ipnotizzare il tuo avversario?»

«Quanto a questo non sono io il miglior giudice» disse calmo Callidios. «Ma posso chiamare in mio aiuto un esercito di spadaccini che nessun essere umano oserebbe affrontare.»

«Un esercito?» Mordermi si chiese se dovesse ridere, ma nel tono di Callidios c'era una raggelante sicurezza, e non era affatto allegra.

«Un esercito evocato dalle mie conoscenze occulte» spiegò Callidios. «Proprio come tu potrai ottenerne uno grazie al tesoro rubato. Dunque, Mordermi, saremo alleati?»

Negli occhi grigioverdi balenò una luce ilare, folle. Mordermi si chiese chi di loro stesse facendo la parte dello sciocco.

VIII.

Una nuotata mattutina

Il mare lambiva pigramente la dentatura smozzicata dei moli. In distanza, Conan sentì i rintocchi delle campane. Guardò Sandokazi che affondava con le gambe nude nell'acqua plumbea e si domandò se quello fosse il paradiso oppure l'inferno.

«Ci servirà una barca» aveva detto Callidios. «E qualcuno che remi. E ci servirà un buon nuotatore.»

Conan grugnì, dette un potente colpo di remi e la barca cominciò a scivolare sulle onde basse. A poppa Sandokazi si era sollevata le gonne sulle cosce e tirava calci nell'acqua; a prora Callidios si muoveva con malagrazia e gridava istruzioni. Conan aveva accettato di partecipare alla spedizione con una mezza intenzione di legare l'ancora al collo dello stygiano e di buttarlo a mare nel punto più profondo della baia.

Mordermi e Santiddio erano in conciliabolo coi più fidi collaboratori e avevano discusso per tutta la notte; con disgusto del cimmero avevano accettato in tutto e per tutto i progetti dello stygiano, al punto che Mordermi aveva dichiarato (e forse perfino creduto) che Callidios aveva anticipato i suoi pensieri.

Come se non bastasse, Callidios aveva parlato delle grandi stregonerie che erano al suo servizio: poteri meravigliosi che egli poteva mettere a disposizione dei nuovi alleati. Già, sogni di loto... Ma non è saggio sottovalutare le pretese di chi ha appreso gli orrendi segreti di Set. Callidios diceva di poter fornire la prova di tutto quanto asseriva: Conan aveva chiesto che una tale prova gli venisse data, ed ecco il motivo della spedizione. Sandokazi si era unita al gruppo per evitare che il barbaro mettesse a segno i suoi progetti ostili contro un alleato forse prezioso.

La nebbia diminuiva ma il mattino era ancora freddo; la rapidità con cui il sole nascente disperdeva la bruma, tuttavia, era di per sé un presagio della giornata calda e luminosa che li attendeva. Conan sapeva benissimo che Korst faceva sorvegliare il porto, e una volta di più maledisse Callidios per quella pazzesca escursione davanti ai moli di Kordava. La marea era bassa e una varietà di navi mercantili e di barche da pesca prese il mare come ogni mattino; questo, almeno, avrebbe dato loro qualche speranza di non essere notati.

«Conan, guarda!» gridò Sandokazi. «Ci sono delle persone, laggiù sul fondo!»

Nella fretta di guardare dove lei indicava Callidios per poco non cadde dalla barca. «Statue!» scattò infine. «Nient'altro che le statue di un antico giardino. Ti mostrerò di meglio.»

Conan ritirò i remi e guardò oltre la fiancata. Alla luce del sole mattutino il fondo del mare si rischiarava e apparivano le rovine dell'antica Kordava; semi-sepolto da una foresta di alghe marine un gruppo statuario troneggiava fra le colonne smozzicate e i muri crollati di una villa sommersa. Nuvole di pesciolini argentati svolazzavano fra le pietre incrostate e i mucchi di mattoni corrosi. Qua e là si scorgevano vagamen-

te altri gruppi di rovine, che infine si fondevano con l'orizzonte sommerso, e la vegetazione marina ondeggiava fra le pietre come portata dalla brezza mattutina.

«Non mi ero reso conto che il terremoto avesse provocato l'affondamento di tanta parte della città» disse Conan. «Pensavo che solo una piccola porzione, all'altezza del porto, si fosse inabissata, ma qui siamo a un buon chilometro e mezzo da riva.»

«Ci troviamo oltre le mura della città vecchia» disse Callidios. «Una volta sorgeva qui una specie di penisola che racchiudeva il porto, sulla quale i ricchi costruivano le loro ville. Quella che vedete è una di esse.»

Strinse gli occhi e guardò il mare aperto, dove le onde coprivano la penisola sommersa. «Bene, siamo sulla rotta giusta. Continua a remare lungo il bassofondo. La tomba si trova in alto mare, ma con la marea decrescente non sarà difficile trovarla.»

«Ci porti a una tomba, dunque» disse Conan sarcastico. «Pensavo che volessi mostrarci i tuoi soldati.»

«Ti mostrerò tutto quello che vorrai, cimmero.»

Conan sputò nel mare e prese i remi. Su di lui le ciance di Callidios avevano avuto poco effetto, e le aveva interpretate in maniera alquanto prosaica: lo stygiano – questa era la sua opinione – si trovava a capo di qualche banda di rinnegati suoi pari che aspettavano al largo su un'imbarcazione, oppure su una delle isolette che costellano il delta del Fiume Nero là dove si getta in mare.

«Che tomba cerchiamo?» chiese Sandokazi tanto per rompere il silenzio.

«Quella di re Kalenius.»

Sandokazi si morse le labbra pensierosa. «Re dei sogni, forse, perché negli annali di Zingara non s'è mai sentito un nome simile.»

Conan grugnì, soddisfatto al pensiero che una volta superata la penisola le acque si sarebbero fatte molto, molto profonde.

«Kalenius fu un grande monarca dell'epoca thuriana» li informò Callidios con condiscendenza. «Si tratta dell'età in cui Atlantide e Lemuria sorgevano ancora al di sopra delle acque, e i regni di questa parte del mondo si chiamavano Verulia, Farsun e Valusia, e Zingara non sarebbe sorta prima di un altro millennio.»

«Non ne ho sentito parlare lo stesso» insisté Sandokazi, petulante. «E non ho sentito parlare del suo regno o della sua tomba.»

«I re e i reami dell'antica Thuria non sono che polvere e fantasmi, dimenticati dall'orgogliosa civiltà hyboriana che è sorta sui suoi resti» recitò Callidios. «Credo che un giorno anche la nostra civiltà verrà dimenticata, e i bambini che danzeranno sulle nostre ceneri sentiranno parlare delle nostre razze e delle nostre terre solo nei sogni.»

Che sciocchezze!» rise Sandokazi. «I re possono morire, ma com'è possibile che questa terra e le sue genti vengano spazzate via?»

«Guarda sotto la barca e avrai la risposta» replicò Callidios.

Conan non fece commenti. Se a Sandokazi faceva piacere parlare con quel pazzo, erano affari suoi. Qualche metro di corda e qualche decina di metri d'acqua avrebbero chiuso per sempre la bocca dello stygiano.

«Secoli dopo che Kull l'atlantide ebbe conquistato il trono di Valusia e gettato le nazioni thuriane in una serie interminabile di lotte intestine, Kalenius finalmente riportò la pace conquistando le terre a nord e a ovest di Grondar e le cosiddette Terre

Perdute. Quello di Kalenius fu un impero al di là dei sogni più sfrenati: nemmeno Yezdigerd di Turan potrebbe sperare in qualcosa di tanto grande. Regnanti e popoli di un intero continente s'inclinarono al suo volere e ai suoi capricci. Kalenius dichiarò che il suo impero sarebbe durato mille anni e il suo nome nell'eternità.

«Ma col tempo egli invecchiò e infine morì; e mentre il re veniva portato alla sua tomba l'impero era già scosso dalle guerre civili. Finalmente il Cataclisma stese un velo buio sui reami di Thuria e la fama di Kalenius sopravvisse solo fra quelli che cercavano le conoscenze perdute di un'età perduta.»

Callidios interruppe bruscamente il suo monologo, cambiò posizione con uguale rapidità e gridò: «Basta remare, Conan! Siamo arrivati!».

Un altro istante e lo stygiano aveva gettato le ancore. Non risparmiò al cimmero un'occhiata beffarda. Conan imprecò in silenzio.

Si trovavano a una lega da riva; con la bassa marea il fondale sabbioso della penisola non distava dalla barca più di un paio di metri, e le onde erano placide e calme. Non si vedevano altre navi, nelle vicinanze: i loro timonieri erano costretti a spingerle in acque più profonde.

«Sotto di noi» disse Callidios «giace la tomba di re Kalenius.»

Conan e Sandokazi si sporsero a guardare. L'acqua era chiara, ma il gioco delle onde non permetteva di distinguere bene i fondali. Tutt'intorno gridavano i gabbiani, a cui il mare e il vento facevano eco. Conan si rese conto che la penisola sommersa saliva improvvisamente, come a culminare in una specie di altura.

«Ma di che tomba parla?» domandò Conan, scambiandosi un'occhiata significativa con Sandokazi.

«Sotto il mare e sotto la sabbia» rispose Callidios. «Tutto è sprofondato mille anni fa. Forse riuscite a distinguere i resti dei monumenti funerari più imponenti... Pensate, Kalenius impiegò trent'anni a costruire quello stupendo mausoleo. Ma ciò che il Cataclisma ha risparmiato se lo sono presi i padri fondatori di Kordava, utilizzando le rovine come pietra da costruzione. Alla fine rimase soltanto il tumulo, e poi anche quello fu inghiottito dall'oceano. Noi ci troviamo sui suoi resti.»

«Affascinante» mentì Sandokazi.

«Trent'anni impiegò Kalenius a costruirsi la tomba. Centomila operai, diecimila mastri artigiani, le ricchezze di un impero... diretti dalla volontà di un uomo che dominava da solo su tutto il continente thuriano, e che voleva fare del suo sepolcro una meraviglia del mondo, una tomba capace di sfidare l'eternità.»

«Sono sicura che tutto ciò contiene una morale» sbadigliò Sandokazi. Il sole cominciava a scaldarsi e l'avventura mattutina a farsi banale.

«Ma qui non c'è niente!» la corresse Conan, sentendosi imbrogliato. Dopo tutti i discorsi dello stygiano... Callidios si tolse gli stivali. «C'è, se si sa dove guardare. I templi di marmo e le fontane d'oro non hanno sfidato l'eternità più di un mazzo di fiori gettati su una tomba, ma le meraviglie incomparabili del sepolcro di Kalenius erano nascoste sottoterra...»

Callidios mise gli stivali vicino alla spada, sistemò il giubbetto in cima al mucchio e cominciò a sfilarsi i calzoncini. «Naturalmente» disse al cimmero «dovrai nuotare un po', se vuoi vedere coi tuoi occhi.»

Conan si strinse nelle spalle e mise via gli stivali. Era già nudo fino alla cintola, e in un attimo si liberò delle brache. Si legò il pugnale intorno alla vita nuda, badando che fosse ben assicurato al fodero.

Sandokazi gli sorrise spavalda, poi cominciò a slacciarsi il corpetto. Si tolse la gonna, si fece passare la blusa dalla testa e rimase soltanto in camicia di cotone.

«Vieni con noi?» fece Conan. Era una mezza obiezione.

«Perché no? È la mattina ideale per una bella nuotata, e Callidios ha promesso di mostrarci “meraviglie incomparabili”.»

«E fra non molto le vedrai» disse lo stygiano, sistemando la fune dell'ancora in modo che la barca galleggiasse sulla cima del tumulo sommerso. A vederlo nudo, Callidios sembrava un maldestro assortimento di giunture nodose e membra filiformi. Paragonato a Conan, il cui corpo era forte e abbronzato, il mago sembrava un gattino malnutrito appena uscito dalla pozzanghera di un vicolo.

«Che cosa dovremmo vedere?» chiese Conan.

«Seguitemi e lo saprete» rispose Callidios evasivo; poi si tuffò in mare.

Con una risata Sandokazi lo seguì. Conan aggrottò le sopracciglia ma si tuffò anche lui.

Tre teste emergevano dallo specchio di mare. Dietro di loro la barca vuota galleggiava nella brezza del mattino. Callidios, le cui ciocche bicolori erano incollate alla testa come se fossero di fango, nuotò sgraziatamente verso il punto in cui il fondale s'inabissava repentino. Era veloce, e lasciata dietro una scia di spuma si fermò ad aspettare gli altri nuotatori.

«Il mausoleo dalle mille colonne e il soffitto di lapislazzuli, in cui un sole d'oro correva di giorno e una luna di platino la notte... il mausoleo nelle cui piastrelle trasparenti scorreva il mercurio, non fu eretto che per la gioia e la rimembranza dei sudditi futuri, ma le spoglie di Kalenius, magicamente preservate grazie alle sue arti arcane, vennero nascoste nel sottosuolo. Si tratta di una tomba segreta le cui meraviglie sorpassano quelle del mausoleo quanto queste offuscano la tomba di un poveraccio. Kalenius comandò che sulla pianura venisse edificata una montagna, e duecentomila schiavi lavorarono per trent'anni a trasportare terra nel punto prescelto, in modo che una montagna sorgesse dove non ce n'erano mai state.

«Era un tumulo degno di ospitare un dio. Si ergeva sulla pianura per seicento metri, e aveva un diametro di tre chilometri. Sulla sommità vennero innalzati tempieetti e monumenti funerari per accendere l'immaginazione dei sudditi, ma nelle profondità della montagna venne sepolto un palazzo più stupendo di quello dal quale Kalenius aveva governato un continente. Là, i resti mortali del re vennero posti su un trono d'oro perché regnasse in eterno.»

Callidios fece una pausa per riprender fiato. Conan dette una cauta occhiata alla barca, vide che l'ancora la teneva ben salda e pensò che il mago avrebbe fatto meglio a terminare il racconto prima di tuffarsi in acqua.

Ma Callidios continuò: «All'epoca in cui la terra tremò e distrusse la vecchia Kordava, Kalenius era un nome dimenticato e il suo tumulo non più che un monticello. Poi, il mare inghiottì ciò che rimaneva di una delle opere più grandi dell'Età Pre-Cataclismica, e la montagna che un re aveva creato si ridusse a un'insignificante elevazione del fondale. Sconvolta dal Cataclisma, poi dal terremoto, la tomba nascosta

di Kalenius sprofondò negli abissi, dove maree e tempeste secolari hanno consumato l'ultima barriera e messo a nudo il palazzo sotterraneo. Avrete la prova di quanto dico... Seguitemi».

A dispetto del suo scetticismo, l'interesse di Conan aumentò. La prospettiva di una tomba regale aperta al saccheggio gli faceva girare la testa. L'oro di re Kalenius, se non la sua fama, avrebbe certo sfidato l'eternità.

«Ma la tomba...» fece Conan.

Callidios, però, si era già voltato e tuffato negli abissi.

Con un'imprecazione Conan prese fiato e s'immerse per seguire lo stygiano.

Dapprima l'acqua salata gli punse gli occhi, ma una volta fattaci l'abitudine riuscì a distinguere le cose abbastanza bene. Accanto a lui c'era Sandokazi, la camicetta bianca che svolazzava intorno alle carni e, quando vi aderiva, diventava del tutto trasparente. Davanti a loro Callidios superò la montagnola sommersa e nuotò verso il fondo. La pressione cominciava a pesare, ma il cimmero strinse i denti e seguì lo stregone.

Una volta doppiata l'elevazione il fondo marino s'inabissò improvvisamente. La montagnola sommersa era ricoperta di alghe e vegetazione marina, e ciò rendeva difficile stabilirne i contorni. Conan scorse le vaghe forme di enormi blocchi di pietra, che sporgevano dal fondo in maniera irregolare. Guardando meglio gli parve di distinguere il fusto cilindrico di alcune colonne spezzate.

L'aria nei polmoni del cimmero era prossima a esaurirsi e la testa gli doleva per la pressione, ma in quel momento Callidios indicò una chiazza nera che si apriva sul fianco dell'altura sommersa. Lo stygiano fece un gesto frenetico in quella direzione, poi partì come una freccia verso la superficie. Sfruttando la poca aria che gli restava, Conan nuotò verso il punto indicato da Callidios.

Si trattava di una spaccatura, una buia apertura festonata d'alghe. Una teoria di lastre di pietra e colonne tronche si dipartiva all'altezza dell'apertura e continuava verso il basso, verso quella che una volta era stata la linea costiera. Conan si rese conto che l'apertura era molto profonda e che penetrava nelle viscere del tumulo, al di là di quanto i suoi occhi gli permettevano di vedere. Semi-ostruita dai detriti e dalla vegetazione marina, la bocca del tunnel era fiancheggiata da una fila di statue di pietra, che spiccavano vagamente contro il buio all'interno.

Coi polmoni che gli scoppiavano Conan tornò rapidamente in superficie. Le gambe ossute di Callidios fendevano l'acqua contro la luce abbagliante del sole, e dietro di lui la figura appetitosa di Sandokazi era messa generosamente in mostra dalla camicia che fluttuava nella corrente. Conan giunse in superficie e si concesse una generosa boccata d'aria.

«Ebbene?» disse Callidios. «Hai visto?»

«Ho visto delle rovine di pietra e una caverna nel fianco della montagnola» grugnì Conan, togliendosi l'acqua dagli occhi. La barca beccheggiava a non molta distanza.

«Proprio come ti avevo detto» esultò lo stygiano. «Il mare e il terremoto hanno aperto il tumulo, e la galleria che conduce alla tomba di Kalenius è finalmente libera. Ho trascorso giorni e giorni a individuarla, a cercare la prova che si trattava davvero della tomba. Non l'ho trovata, forse? Non l'hai veduta? Non avevo ragione?»

«Hai detto che potevi evocare un esercito misterioso col quale avremmo potuto sconfiggere Rimanendo» gli ricordò Conan. «Siamo venuti qui per cercare la prova delle tue vanterie, e invece che cosa ci mostri? Delle rovine sommerse e un tumulto. Ne deduco che la tua promessa di aiutarci è vuota e menzognera, e che quanto cerchi veramente è la nostra assistenza per trafugare un dubbio bottino da una tomba sottomarina.»

«Credi che avrei diviso il mio segreto con te e i tuoi amici tagliagole se non avessi bisogno d'aiuto?» si schermì Callidios. «La tomba contiene ricchezze favolose, cimmero... Non a caso ho lasciato la Stygia per venirla a cercare. Ma ho detto che ti avrei dato la prova dei miei poteri. Pensa, dunque: che cos'altro hai visto, sul fondo?»

«Solo un buco nel fango e qualche colonna spezzata» ripeté Conan. «E qualche statua, come quelle su cui siamo passati prima.»

«Statue?» rise Callidios. «Li hai visti, dunque. Vai a esaminarli meglio, cimmero.»

E senza aspettare la replica dell'altro, lo stygiano si tuffò di nuovo. Chiedendosi a che gioco giocasse, Conan decise di seguirlo.

Di nuovo il lancinante dolore alla testa, di nuovo la violenta pressione dell'acqua. Conan pensò che solo un nuotatore eccezionale potesse raggiungere l'apertura nella roccia, a meno che non ci fosse la bassa marea. Il fatto che lo stygiano avesse a lungo scandagliato nei fondali fino a conseguire l'impresa non era un merito da poco. Conan provò un senso di rispetto per lui – benché gli dispiacesse ammetterlo – e si domandò per l'ennesima volta quale fosse il gioco dello stregone. Era un enigma.

Callidios nuotò lentamente verso l'apertura nera. Sebbene una foresta d'alghie ne oscurasse il fondo, dalla posizione delle rovine Conan decise che lo stygiano diceva la verità. Il terremoto prima, l'azione del mare poi, avevano aperto il tumulto regale, e certo la tomba che si trovava nelle sue viscere era degna di un imperatore.

Avvicinandosi alla bocca della galleria Conan esaminò meglio le statue che ne ornavano la soglia, e che a loro volta erano mezzo sepolte dai detriti e dalle alghe. Erano guerrieri a grandezza naturale, e le armi e armature che portavano erano arcaiche e d'aspetto poco familiare. La mano che li aveva scolpiti nella lucida pietra nera, tuttavia, aveva posto la più scrupolosa attenzione nei dettagli, e il materiale da cui erano ricavati aveva resistito al sudario di vegetazione e animali marini che copriva il paesaggio di rovine. I guerrieri erano una dozzina, ed erano disposti in fila appena oltre l'imbocco del tunnel; altri, meno visibili a causa dell'oscurità, facevano la guardia ai recessi più profondi del corridoio. L'opera dell'artista era squisita, e posto che fosse stato possibile rimuoverli, a Kordava si sarebbero venduti per un ottimo prezzo. Ecco dunque l'esercito di Callidios! Nella tomba vera e propria dovevano essere ammassate ricchezze enormi, ma quelle erano al sicuro... per rubarle ci sarebbero volute le branchie. Non c'era da stupirsi che, per violare il sepolcro, Callidios si fosse rivolto a loro.

In quel momento Sandokazi superò il cimmero per guardare da vicino ciò che il mago aveva scoperto. Muoveva le gambe con forza e agilità, e presto giunse accanto al primo guerriero.

Il braccio della statua scattò. La mano d'onice si chiuse sulla spalla della ragazza.

Sandokazi tentava di riemergere; sentendosi trattenuta, si voltò a guardare che cosa la fermasse, e quando capì le venne spontaneo urlare. Un torrente di bollitine sfuggì alla bocca aperta.

La statua, che con l'altra mano impugnava una mazza da guerra, attirò a sé la vittima umana. Sandokazi si dibatteva, ma l'arma micidiale – appena rallentata dalla resistenza dell'acqua – si avventò verso la sua testa in un colpo micidiale.

Conan non perse tempo in ragionamenti, ma estrasse il pugnale e nuotò in direzione della ragazza. La raggiunse, l'afferrò per la spalla e riuscì a spostarne il corpo un attimo prima che il maglio la centrasse.

Con la coda dell'occhio il cimmero vide che un altro guerriero si stava girando verso di loro. Le alghe vorticavano intorno alle gambe semi-sepolte e l'essere di pietra si faceva strada nel corridoio: in mano reggeva una spada d'onice.

La scia di bollitine dalla bocca di Sandokazi cessò, ma le gambe continuarono a dibattersi con furia impotente. Il pugnale di Conan colpì il braccio nero che la tratteneva, ma la lama scalfì appena la pietra adamantina. Il maglio si abbassò verso di lui e il cimmero parò il colpo, poi scalcìò nel tentativo di allontanarsi dalla sua portata.

Nell'impeto della lotta la camicia della ragazza si strappò e Sandokazi fu di nuovo libera. Conan si allontanò dal guerriero di pietra, prese fra le braccia la ragazza nuda e semi-annegata e volò verso la superficie. Prima di emergere dette tuttavia un'ultima occhiata in basso: il guerriero di pietra li guardava dalla bocca del tunnel, con un brandello della camicia in una mano e il maglio terribile nell'altra. Non era stata, dunque, un'illusione, e nemmeno un incubo causato dalla profondità.

Emersero. Sandokazi, quasi isterica, si riempì d'aria i polmoni e continuò a mimare i gesti della sua lotta spaventosa.

«Callidios, bastardo d'un traditore!» ringhiò Conan. «Sapevi che quei mostri erano vivi! Perché non ci hai avvertiti?»

«Sapevo che si sarebbero mossi se vi foste avvicinati» si difese lo stygiano. «Ma sono troppo pesanti per nuotare al nostro inseguimento, e poi non immaginavo che avreste osato tanto.»

Lo stregone sorrise, malizioso. «Dov'è ora la vostra condiscendenza, amici miei? Pensate ancora ch'io sia un pazzo, un drogato che insegue le visioni del loto? Fino a un momento fa la pensavate così, e francamente non vedo perché avrei dovuto sprecare il mio talento per convincere un barbaro dubbioso e una ragazza che storce il naso davanti a tutto. Vi ho detto che i miei poteri mi permettono di evocare un esercito; mi avete chiesto di darvene la prova e l'ho fatto, e se la dimostrazione è stata pericolosa, be', ho corso i vostri stessi rischi.»

«Oh, lascialo perdere, Conan» disse Sandokazi fra un colpo di tosse e l'altro. «Ha ragione. Se non avessimo visto coi nostri occhi non gli avremmo mai creduto. Non mi sarei avvicinata tanto, se non fosse stato per la curiosità di vedere di che pietra erano fatti.»

Conan maledisse lo stregone con tutte le sue forze, ma Callidios si tenne a distanza; Sandokazi, inoltre, era ancora troppo debole per nuotare senza l'aiuto del cimmero. Quest'ultimo si diresse alla barca e decise che la partita era solo rimandata.

Finalmente i tre nuotatori raggiunsero l'imbarcazione e si issarono a bordo.

«Avresti dovuto avvertirci lo stesso» disse Conan, infuriato. Gli occhi azzurri bruciavano come tizzoni, e mentre levava l'ancora mandavano lampi minacciosi.

Sandokazi, tossendo, si sporse oltre il fianco della barca per guardare il fondo: forse i colossi non potevano nuotare, ma desiderò che Conan dimenticasse il mago e si mettesse presto a remare. Il sole era caldo, ma la ragazza tremava.

«Che razza di mostri sono?» domandò a un tratto.

«Venivano chiamati l'Ultima Guarnigione» rispose Callidios. «Mille fra i più scelti guerrieri dell'impero di Kalenius, fanatici che gli avevano giurato fedeltà anche dopo la morte.»

«Quelli non erano guerrieri umani!» protestò Conan. «Il braccio che ho colpito ha storto la lama del pugnale come se fosse di pietra.»

«Una volta era un braccio di carne» spiegò lo stygiano. «Ma Kalenius sapeva che nessun guerriero in carne e ossa avrebbe potuto sorvegliare la sua tomba nei secoli dei secoli. Sapeva, inoltre, che i mezzi normali non sarebbero bastati a proteggere il palazzo eterno da ladri e profanatori: le camere segrete prima o poi finiscono per essere scoperte; le trappole mascherate si rivelano nel momento stesso in cui entrano in funzione; gli incantesimi mortali possono essere sopraffatti da incantesimi più potenti.

«Per questo i suoi arcimaghi crearono l'Ultima Guarnigione. Perché la tomba di Kalenius fosse sorvegliata nei secoli, mille dei suoi uomini migliori vennero trasformati in creature immortali di pietra viva. Per secoli, millenni, hanno svolto il loro compito sotterraneo, e intanto i continenti sprofondavano e Kalenius e il suo impero passavano alla leggenda e sbiadivano nella memoria. Come hai visto, essi sono ancora al loro posto.»

«Com'è possibile che un uomo scelga un destino simile?» tremò Sandokazi, infilandosi i vestiti mentre il sole le asciugava la pelle.

«La storia non dice se si trattò di libera scelta.» Callidios si strinse nelle spalle. «Non è affatto insolito che un grande monarca ordini a un certo numero dei suoi fedeli di farsi seppellire con lui... Vivi o morti, poco importa. L'Ultima Guarnigione era un reggimento di fanatici che considerava un onore tale destino. E, dopotutto, mentre certi re chiedono ai propri uomini di morire e basta, Kalenius regalò a quei prescelti una specie d'immortalità...»

«Essere dei morti viventi è un onore, per te?» Conan remava con forza ed era altrettanto sferzante nelle parole.

«Devi ammettere che sanno fare il loro dovere» si limitò a rispondere Callidios. «La mano del tempo ha schiacciato lo splendido palazzo di Kalenius, ma nessun ladro ne ha mai spogliato la tomba. Come potrebbe, un uomo, avere la meglio su guardiani siffatti? Il ferro non li uccide, l'oro non li corrompe. Solo Kalenius può comandare loro, e Kalenius è morto. Il re ordinò che difendessero il palazzo eterno, ed essi obbediranno fino alla fine del tempo.»

Conan smise di remare. «Così ci hai portati qui per mostrarci un esercito di dèmoni che nessun uomo può controllare, una tomba che nessun ladro può saccheggiare... Mordermi non ti sarà grato per questo.»

«E invece sì, perché io posso entrambe queste cose.» Nella voce di Callidios c'era la consueta fiducia.

«Conan!» intervenne Sandokazi. «Guarda, un incendio nel porto!»

Conan si girò a guardare. Un pennacchio di fumo nero saliva verso il cielo limpido, e lungo tutta la linea del quartiere portuale nuvole grigie si levavano dalle squallide catapecchie. Conan si fece ombra agli occhi con la mano e guardò con maggiore attenzione. Il sole e le fiamme sempre più alte luccicavano sulle figurette che riempivano le strade lontane.

«È Korst!» disse cupo il cimmero. «E sta attaccando la Fogna!»

IX.

Senza alternativa

L'attacco di Korst era una mossa disperata.

Dopo la rapina compiuta da Mordermi, re Rimanendo aveva convocato il generale e gli aveva espresso la sua volontà con impeccabile chiarezza: «Se entro tre giorni i ladri non verranno impiccati, impiccherò te.»

La rete di spie usata da Korst era efficace, ma anche una meno buona non avrebbe faticato a scoprire che la mente dietro il colpo era quella di Mordermi. Finora il bandito non era stato, per Korst, un serio grattacapo: le sue azioni riguardavano la polizia, non l'esercito. La rapina nel padiglione reale, però, aveva cambiato tutto; l'onore di Rimanendo era infangato e la partecipazione della Rosa Bianca parlava d'insurrezione. Il recupero del bottino era secondario, ma Mordermi e la sua banda dovevano essere annientati.

Korst sapeva bene che non sarebbe stato facile; la Fogna era una seconda città all'interno di Kordava, un regno in cui le leggi di Zingara non avevano più valore di quelle del Khitai o della Vendhya. Muovere contro la Fogna equivaleva a dichiarare guerra a un paese straniero, e i suoi abitanti avrebbero opposto una sanguinosa resistenza all'autorità di Rimanendo.

Ma Korst non voleva ballare dalla forza al posto di Mordermi.

Mentre Conan remava verso il porto l'attacco esplodeva in tutta la sua violenza. La porpora e l'oro dell'Esercito reale zingarano parevano scorrere per le strade come le acque di un fiume. Vari edifici intorno alla zona della Fogna erano in fiamme, mentre folti gruppi di uomini ostruivano gli ingressi principali della città sotterranea.

«Non vorrai andare lì?» chiese Callidios.

«Mordermi è mio amico» disse Conan semplicemente. Il cimmero agiva in base a un codice immutabile.

«Mordermi è in trappola» obiettò lo stygiano. «Vorresti batterti contro gli uomini di Korst per il dubbio privilegio di raggiungere i tuoi amici sulla forza?»

«Sarei già con loro, se non fosse per la pagliacciata di stamattina» ringhiò il barbaro. «Se Mordermi riesce a resistere e a creare una situazione di stallo, abbiamo una possibilità. Korst non oserà mettere a fuoco mezza Kordava solo per affumicarci.

Poi aggiunse: «Sandokazi, faresti meglio a levarti di mezzo. Tu e Callidios terrete la barca, io raggiungerò la riva. Cercherete di...».

«Se pensi che abbia voglia di scappare, sei matto come Callidios» lo interruppe la ragazza. «Questa è la mia lotta più ancora che la tua, Conan.»

«Come credi.» Il cimmero si strinse nelle spalle: le donne del suo popolo non si tiravano mai indietro, ma aveva notato che nelle razze civili una certa timidezza da parte delle ragazze era apprezzata.

«Callidios» continuò «per quanto mi riguarda, una volta approdati puoi pure tornartene in Stygia.»

Lo stregone si era rivestito e si stava affibbiando la spada. «Ho detto a Mordermi che ne avrei fatto un re» sogghignò. «Per nostra sfortuna il generale Korst ha un po' precipitato gli eventi, ma non c'è ragione di tirarsi indietro. Nessuno di noi lo può. Tu e i tuoi amici parlavate di rivoluzione: bene, eccone cominciata una, e per i ribelli non c'è quartiere. Se vogliamo che ci salutino come liberatori, anziché impiccarci come traditori, dobbiamo affidarci alle nostre spade e alle nostre risorse.»

Il che azzerava l'utilità di Callidios, pensò Conan. Il rinnegato stygiano era ancora un mistero, per lui. C'era autentico coraggio, dietro quegli occhi sardonici, o i fumi del loto giallo l'avevano reso indifferente al pericolo? Conan rinunciò a trovare la risposta e guardò piuttosto la spada.

Poi Sandokazi ebbe un'idea. «Callidios, ieri sei riuscito a introdurti in casa nostra con la magia. Non puoi fare un incantesimo che ci permetta di superare il cordone di Korst?»

«Far passare tre persone tra una marea di soldati e in pieno giorno? La situazione è del tutto diversa» protestò lo stregone. «Sarebbe come pretendere da un giocatore di bussolotti che trasformi i metalli vili in oro! Se avessi poteri simili non sarei qui.»

«Finalmente confessa le sue millanterie» disse Conan.

«Che ne sai, tu, della stregoneria?» scattò Callidios. «Se un guerriero è un grande arciere, dev'essere per forza un bravo spadaccino? Io ho seguito certi sentieri: altri li ho trascurati. Ma non c'è signore dell'Anello che si sia spinto più lontano di me, nella strada che ho scelto.»

«Vallo a raccontare ai Falchi di Korst, quando ti chiederanno che parte hai avuto nel complotto» suggerì Conan. «Cercheremo di raggiungere Mordermi tramite la galleria che abbiamo usato dopo la rapina. Korst non può aver messo uomini davanti a ogni buco.»

In questo Conan aveva ragione, ed era un dilemma del quale il generale conosceva l'amarezza. Korst aveva deciso di sistemare un cordone lungo il perimetro approssimativo della Fogna, poi aveva inviato tre compagnie dell'Esercito reale nella città sotterranea. Con la libertà concessagli da Rimanendo, Korst intendeva trattare la Fogna come una fortezza nemica. Quelli che non avessero opposto resistenza sarebbero stati fatti prigionieri, e fatte le dovute indagini sarebbero stati rilasciati. Chi avesse resistito, sfidando la legge marziale e il volere del re, sarebbe stato ucciso senza pietà.

Se tutto fosse andato liscio, il generale avrebbe intrappolato Mordermi nel suo covo e sopraffatto i suoi uomini prima ancora che si rendessero conto dell'attacco; Korst, tuttavia, era un realista e sapeva che non c'era da aspettarsi facile vittoria. Era più che probabile che l'intera popolazione della Fogna prendesse le armi e decidesse di affrontare i soldati del re. Non aveva importanza. Pur di catturare Mordermi, Korst era disposto a sacrificare ingenti forze; quanto alle vite dei diseredati, non avevano più importanza per lui di quanta ne avessero per il suo sovrano.

La galleria che sboccava nel porto era sfuggita all'attenzione di Korst e quindi non era pattugliata. Conan si domandò quanto a lungo potesse durare quella fortuna, ma non era il caso di tormentarsi ora con quel pensiero. Seguito da Sandokazi e da Callidios, si fece strada nel tunnel sperando di raggiungere il quartier generale prima che i soldati sopraffacessero i difensori.

Il campo di battaglia che si presentò ai suoi occhi era estraneo a ogni precedente esperienza del barbaro: sotto le strade di Kordava la Fogna era un labirinto claustrofobico in cui regnavano la strage e il macello. Lo scenario era più simile a quello di una taverna dopo una rissa che a un campo al culmine di uno scontro sanguinoso. Non c'erano spazi aperti, ma solo strade ed edifici affollati di un'umanità frenetica e in lotta, e una nube acre di fumo faceva sembrare più basso il soffitto della Fogna. L'aria era soffocante, il rumore assordante; una volta Conan aveva visto due eserciti di formiche combattersi all'ingresso di un formicaio, aveva distrutto il monticello per curiosità ed era rimasto sorpreso dalla ferocia con cui attaccanti e difensori combattevano nei corridoi sotterranei. Era la stessa sensazione che provava adesso, di essere in un formicaio dalle vie congestionate e fumanti.

Era il caos, non l'esercito nemico a impedire la loro avanzata. Dopo aver circondato la Fogna, Korst era penetrato nella città sotterranea da tre punti, deciso a conquistarla prima che gli abitanti avessero il tempo di reagire. I reietti, però, si erano messi in allarme al primo apparire dei soldati: la presenza dell'Esercito reale confermava il sospetto che Rimanendo volesse mondare Kordava di quella tana di criminali. Non era la prima volta che minacciava di farlo, e gli abitanti del sottosuolo, impossibilitati a fuggire, si erano trovati in trappola come topi disperati.

Ma se i miliziani di Korst si erano aspettati d'incontrare solo il terrore e la paura, dovettero presto ricredersi: la gente della Fogna reagiva come una belva feroce. Non erano cittadini rispettosi della legge, abituati a rispondere ciecamente ai comandi dell'autorità; erano criminali incalliti, uomini armati di tutto punto per i quali la violenza era materia di vita; e se odiavano le leggi del re, ancor di più odiavano quelli che le facevano rispettare. I soldati di Korst non avevano fatto molta strada che s'imbatterono in una serie di barricate difese da uomini e donne in preda alla disperazione. Frecce e pietre piovvero da tutte le parti sui reggimenti reali, mentre le mura degli edifici in rovina davano protezione ad altri tiratori nascosti. I soldati inciampavano sui loro stessi morti e feriti, incapaci di procedere negli stretti confini delle gallerie. Si ritirarono come meglio poterono e fecero sapere a Korst che avanzare in quelle condizioni era impossibile. Korst, per nulla impressionato, mandò truppe fresche.

Mentre la situazione era così bloccata, Conan e i suoi compagni lottavano per raggiungere Mordermi. Una volta accerchiata la Fogna, i soldati del re tentavano invano di raggiungerne il cuore. Si era creato un vero e proprio stato d'assedio, e tutta la popolazione della città segreta si era unita per combattere un nemico la cui vittoria avrebbe significato la fine di un mondo. In periferia gli incendi dilagavano senza controllo, e il pericolo che si propagassero a tutta Kordava non era affatto trascurabile. Uomini e donne correvano per le strade portando armi e materiali che servissero a bloccare gli ingressi. Dietro le barricate e nei vicoli infuriava la battaglia, e i cadaveri formavano orrende barriere naturali.

Conan e compagni avevano quasi raggiunto la centrale di Mordermi quando videro il capobanda a cavallo e in mezzo a un cerchio dei suoi uomini. Mordermi era visibilmente eccitato, ma nel dare ordini per la difesa del suo fortilizio non appariva certo impaurito. Quando Conan lo salutò, le labbra sottili si distesero in un sorriso.

«Ecco il cimmero!» e scoppiò a ridere. «Parecchi dei miei baldi tagliagole già parlano di darsi alla fuga, ed ecco Conan che viene a cacciarsi nella tana del lupo e a chiedere battaglia! Che hai scoperto?»

«Korst ha circondato la Fogna...» cominciò il barbaro.

«Dimmi qualcosa che non so, piuttosto. Gliela faremo vedere, al signorino! Stiamo resistendo, e Santiddio ha messo i suoi compari della Rosa Bianca a difendere le barricate. L'attacco di Korst ha fatto passare dalla sua parte centinaia di simpatizzanti, cosa che gli alati discorsi non erano mai riusciti a ottenere. Se resistiamo alle barricate, Korst non potrà tirarci fuori a meno di sventrare mezza Kordava, e a questo nemmeno Rimanendo potrà autorizzarlo.»

Poi Mordermi fece un cenno verso il mago. «Io volevo sapere che cosa hai scoperto sul conto del nostro fabbrica-re... È lui che si definisce così, no? Ti ha mostrato qualcosa d'interessante o solo i bei sogni del loto giallo?»

«Chiedilo a Sandokazi» rispose brusco Conan, che non aveva voglia di parlare di stregoneria quando nelle nari sentiva odor di battaglia. «Cosa vuoi che faccia?»

«Prendi il comando delle barricate in via dell'Anguilla e mandami Sifino a far rapporto» disse Mordermi, toccandosi la spalla fasciata con una smorfia. «È là che Korst sta concentrando le sue forze, e se riesce a far breccia può invadere la Fogna sul serio. Io coordinerò le difese da qui... Con questa maledetta spalla non valgo granché come combattente. Se sarà necessario ripareremo nel quartier generale, ma sarà meglio ricacciare Korst dalla Fogna.»

«Davvero? Non l'avrei mai immaginato» fece eco Conan. «Ora dammi uno di quei cavalli, o perderò tempo tra la folla e arriverò tardi alla battaglia.»

Un uomo di Mordermi smontò e porse a Conan le redini. Il cimmero balzò in sella e si diresse a via dell'Anguilla; era ansioso di togliersi di mente i trucchi di Callidios e di tuffarsi a corpo morto nel rosso della mischia. Uomo contro uomo, ferro contro ferro... era un gioco dalle regole semplici, e Conan non chiedeva altro.

Mentre il cimmero si faceva strada nella calca, Mordermi sogghignò. «Mitra! Datemi cento uomini come quello e Zingara avrà davvero un altro re!»

Poi sentì lo sguardo di Callidios su di sé. «Ebbene, stygiano?» chiese bruscamente.

«Conan va alla battaglia, com'è giusto che faccia una brava pedina.» Lo stregone sorrise. «Tali pedine sono utili a vincere le battaglie, e le battaglie a vincere le guerre... Ma l'uomo che cammina sulla strada dei re è colui che sa servirsi delle pedine, che sa sfruttare le vittorie. Credo sia tempo, Mordermi, di approfondire l'argomento.»

X. Calor bianco

Via dell'Anguilla: un nome che denotava il tipico humour zingarano. Si trattava, in realtà, dell'unica arteria decente che potesse vantare la Fogna, o quanto di più le si avvicinava. Ai tempi della vecchia Kordava era stato un viale e aveva portato un altro nome, del quale nessuno si ricordava; ai due lati sorgevano i resti di orgogliosi palazzi. Oggi, quando la maggior parte delle vie della Fogna non permetteva il passaggio di due carretti affiancati, era il punto più vulnerabile della città sotterranea e quello di cui Korst intendeva approfittare. Nelle altre zone l'avanzata sembrava impossibile.

«Conan!» Una voce familiare chiamò il cimmero da un gruppo di feriti. «La tua vista mi rallegra! Santiddio diceva che te n'eri andato a pescare.»

Carico era intento a fasciarsi una coscia con una benda sporca. «Un bastardo mi ha pizzicato proprio sotto l'usbergo» disse, quasi in tono di scusa. Conan scese da cavallo. «Ma lui, almeno, non si lamenta: gli ho spaccato la testa!»

«Dov'è Santiddio?» chiese il cimmero.

«È uscito dalla porta di servizio» fece il fabbro, provando ad appoggiarsi sulla gamba ferita. «È andato nella città esterna per indurla alla rivolta assieme a noi. Sarebbe stato meglio che ci andassi io, ma il lavoro che abbiamo qui richiede più carne sulle ossa di quanta ne abbia quel ragazzo.»

«Mordermi vuole che prenda il comando della postazione» disse Conan. «Dov'è Sifino?»

Dalle strade invase dal fumo il rumore della battaglia giungeva come un brontolio di tuono.

«Morto, probabilmente» disse Carico. «Combatteva nella prima barricata, e quella è stata travolta. Korst ci sta buttando addosso tutto quello che può. Ti ci vorrà una cotta di maglia: prendi la mia. La mia forgia è vicina, manderò un ragazzo a prendere la cotta di riserva mentre penso a questo maledetto graffio. No, se credi di poterne rubare una a un morto, è meglio che te lo scordi. Non sono comuni i colossi come noi.» E nel dir questo indicò il mucchio di cadaveri.

Conan mormorò un ringraziamento e indossò il camiciotto imbottito e l'usbergo di maglia. Il fabbro era più basso di Conan, ma le spalle e la circonferenza non avevano nulla da invidiare al cimmero. Il dono di Carico non era casuale: senza cotta nessun guerriero sarebbe vissuto a lungo, dato il micidiale tipo di battaglia al chiuso, e Conan non avrebbe trovato con facilità un uomo della sua stazza a cui sottrarla.

Dall'imboccatura di via dell'Anguilla pioveva la luce del giorno, in qualche misura oscurata da un mucchio di detriti e da un muro crollato. Uno degli edifici superiori era caduto in fiamme, e questo aveva dato ai difensori un momento di respiro. I soldati di Korst avevano dovuto allontanarsi per evitare di finire arrosto. Nei pressi delle rovine fumanti alcuni uomini erano intenti a trascinare corpi da una barricata: invasori, a giudicare dai colori porpora e oro delle uniformi. I cadaveri disseminavano una

fascia di terra ingombra fra la prima barricata e la successiva. Conan si fermò brevemente per aiutare gli uomini a rinforzare le casuali fortificazioni; carretti, porte, pezzi di legno e grossi mobili formavano una vera e propria barriera da muro a muro, dal pavimento al soffitto. A differenza delle solite barricate, queste non permettevano la scalata: per entrare gli invasori avrebbero dovuto sfondarle completamente. Un'apertura nella seconda barricata permetteva agli uomini di dirigersi verso quella abbattuta.

«Cerchiamo di ricostruire la prima barricata» disse Conan. «Possiamo fortificarla mentre Korst si riorganizza, e nel caso ci respingano ripareremo qui. Non ha senso concedere a quei bastardi dell'altro terreno. Un'altra cosa: cominciate a costruire una terza barricata, dietro la seconda. Arcieri, piazzatevi in modo da poterli falciare mentre avanzano, poi ritiratevi alla seconda barricata e state pronti a coprirci se quei cani fanno breccia.»

I difensori di quella zona – Conan stimò che fossero alcune centinaia – erano per la maggior parte cittadini ordinari, e il resto era formato da uomini di Mordermi e da membri della Rosa Bianca giunti al seguito di Carico. Se a qualcuno non andava di prender ordini dal cimmero, se lo tene per sé. Conan era famoso e simpatico fra quelli che lo conoscevano bene o che ne rispettavano la fama; per gli altri, il gigante vestito di ferro e armato di spadone era una figura troppo impressionante per metterne in discussione l'autorità.

Il cimmero rimediò un elmo di ferro dal mucchio di cadaveri e un utile scudo dalla stessa fonte. Gli uomini si affrettavano a ricostruire la barricata esterna, ammassando i morti contro la barriera. Era come combattere in una caverna, pensò Conan, che si sentiva tetro e aveva voglia di menar le mani. Sarebbe stata una battaglia selvaggia, brutale, nient'affatto simile a quelle delle ballate romantiche. Nonostante tutto, i suoi pensieri erano dominati da una certa calma. I costumi e le motivazioni dei suoi amici civilizzati potevano stupire il barbaro, ma quando la civiltà si toglieva il belletto e cercava d'imporsi con la forza delle armi Conan era nel suo elemento.

Oltre la barriera fumante dell'edificio crollato, Conan vide i soldati zingarani impegnati a domare le fiamme e a cercare di aprirsi un varco fra le macerie. I loro commilitoni che il crollo aveva separato dall'esercito erano caduti nelle mani dei ribelli e avevano fatto una brutta fine. Se non fosse stato per quell'incendio gli uomini del generale sarebbero riusciti a passare...

Man mano che i soldati del re diventavano visibili tra il fumo e le macerie, gli arcieri della Fogna scoccavano le loro frecce e ne facevano strage. Era tutt'altro che facile, per i realisti, superare il cumulo di rovine bruciate, e il varco che erano riusciti ad aprirsi somigliava piuttosto a una strozzatura mortale. Calpestando i cadaveri dei compagni, tuttavia, i militi di Korst affluivano sempre più numerosi, e sciamando nello stretto spazio che si era liberato si dirigevano verso la barricata esterna dei ribelli. Gli attaccanti, ora, erano troppo vicini per continuare a bersagliarli di frecce: inoltre era molto più facile per loro trovare riparo sotto il livello delle feritoie. Così la barricata si trasformò in un groviglio di corpi in combattimento e d'acciaio assetato di sangue.

Conan si nascose al riparo di un carro rovesciato. Le assi vibrarono, e mentre una marea di corpi cercava di spingerlo da parte una faccia crudele emerse da un'apertura

praticata da un arciere. Conan che aveva poco spazio per maneggiare con destrezza lo spadone, mancò la gola dell'avversario e gli infilò la punta in bocca. Mentre il cimmero si protendeva in quell'affondo, dalla feritoia volò una lancia, e l'uomo che gli stava accanto cercò di recuperarla. Ma all'asta era attaccato un pugno, e, prima che il nemico potesse ritirarsi, la lama di Conan tagliò insieme lancia e polso. Il compagno del barbaro, improvvisamente libero, cadde all'indietro col moncone di lancia stretto in mano. Dopo vari secondi Conan si chiese come mai non si rialzasse, e quando si voltò a guardare vide che una freccia l'aveva colpito in piena faccia.

Un'altra freccia batté sull'elmo del barbaro. Anche Korst aveva i suoi arcieri, che tiravano da ogni apertura della barricata. I difensori dovevano stare molto attenti. Altri soldati avanzavano sotto coperture di fortuna, lanciandosi a tutta forza contro la barricata. Spade, lance e pertiche fendevano la barriera da ambo le parti, mentre i ribelli cercavano di respingere i soldati di Korst prima che questi abbattessero le difese di fortuna.

Le asce tuonavano contro il legno. Conan attese finché le assi del carretto cominciarono a cedere, poi infilò la spada nella fenditura e colpì un nemico all'ascella. Lo spadone non era adatto agli affondi, ma qui la distanza era breve: inoltre, quando l'altro rispose con un fendente la lama del cimmero non fece una piega, mentre un'arma più leggera si sarebbe spezzata.

Un'alabarda sbucò da un'apertura di cui il barbaro non si era accorto: la punta fu deviata dalla cotta di maglia e lacerò il camiciotto imbottito, ma non fece danni perché la violenza dell'urto sospinse Conan all'indietro. Il dono di Carico gli aveva salvato la vita. Conan non sprecò il suo ferro contro l'asta dell'alabarda. Quali che fossero le sue idee politiche, pensò, il fabbro conosceva il suo mestiere, e il tessuto della maglia era intatto contro tutte le aspettative. Un usbergo meno perfetto e lui sarebbe morto... Conan batté lo scudo contro la lama di un'ascia e la bloccò; il proprietario dell'alabarda, intanto, precipitava sul carretto nel tentativo di mantenere il possesso dell'arma: la spada del cimmero lo trapassò fra le assi di legno.

La battaglia infuriava e Conan si rese conto che i soldati di Korst erano in troppi. La barricata, ricostruita in fretta in un momento di pausa, stava per essere sopraffatta di nuovo. I realisti avevano adottato la tattica di lanciare delle funi contro le parti sporgenti della barriera, e di farle rovinare senza mettersi in pericolo. Conan capì che era venuto il momento di raggiungere la barricata successiva, augurandosi che stesse insieme meglio di questa. Era stato un errore mandare indietro gli arcieri: avrebbero potuto tirare sui nemici che impugnavano le funi. Ne prese nota mentalmente.

In quella, dall'androne di un'osteria fece capolino un tale. Conan si girò, la lama in pugno, e si fermò in tempo non appena riconobbe Sifino; l'uomo dalla barba nera portava una fascia insanguinata intorno alla fronte e a quanto pareva era pieno di vino. Barcollava, infatti, e non per effetto della botta in testa. Quando vide Conan strinse gli occhi e fece un segno di riconoscimento.

«Quando la barricata è caduta mi sono nascosto sotto il bancone» borbottò. «Devo aver dormito. Ma dov'è Carico? E come mai la barricata è ancora in piedi?»

«Carico si sta medicando la gamba» rispose il cimmero. «Mordermi ti cerca. Prendi il mio cavallo, raggiungilo e spiegagli com'è la situazione; dovrò riparare dietro la seconda barricata, ma per resistere ho bisogno di più uomini.»

A sottolineare l'urgenza di quelle parole, un'ampia porzione della barricata franò. Conan spinse Sifino nell'androne, mentre un gran tavolaccio cadeva dal punto strategico in cui era stato collocato. Un paio di soldati entrarono dalla breccia quasi all'istante. Conan liquidò il primo, mentre Sifino spaccava la testa all'altro con una gamba di tavolo. Rimisero al suo posto il mobile caduto e una gragnuola di frecce si conficcò su di esso dall'esterno.

Conan lanciò un'imprecazione. «Questa posizione non possiamo tenerla. Incendieremo la barricata e nel frattempo retrocederemo.»

Sifino annuì e s'infilò nell'osteria. Ne tornò poco dopo con una fiasca di vino quasi vuota e con un recipiente colmo di olio per lampade.

«Questo farà un bel falò» disse, cominciando a versare olio sulla pila.

Conan accese una torcia e la fiamma dilagò all'istante su tutta la barricata. In un attimo tutto divenne fuoco, costringendo sia gli attaccanti che i difensori ad allontanarsi da quell'inferno di calore e fumo soffocante. Un gruppo di soldati zingarani, che si erano intrufolati nella barricata e che cercavano di passare, cominciarono una danza folle con le fiamme appiccate ai vestiti e alla carne.

Conan strappò la fiasca dalla mano di Sifino e bevve il vino. «Racconta a Mordermi anche questo» ordinò.

Carico lo raggiunse presso la seconda barricata. Il possente fabbro sembrava essersi rimesso ed era armato d'una terribile ascia a doppio taglio. La gamba ferita era un po' rigida, ma tanto non c'era da correre.

«Novità?» chiese Conan, accigliato.

«Per il momento resistiamo.» Con la spalla rovesciò un carro da buoi, mentre Conan lo spingeva per la ruota. In tal modo coprirono l'angusto passaggio attraverso il quale Conan era penetrato. Il calore dell'incendio alitava sui loro volti, ma i due uomini non persero tempo e puntellarono il pesante veicolo con una serie di travi di legno.

«L'attacco di Korst è a un punto morto» proseguì Carico. «Resta da vedere se cercherà di sfondare ad ogni costo, magari con un vasto spiegamento di forze, o se deciderà di rompere lo stallo calando uomini in ogni buco che conduce alla Fogna.»

«Korst non può entrare. E noi non possiamo uscire.» Conan sputò. «Una cosa è certa: di lì non se ne andrà mai, e noi non possiamo ritirarci in eterno dietro barricate in fiamme.»

«La cosa migliore che possiamo sperare» disse Carico, ottimista «è ritirarci in un punto nel quale possiamo organizzare una stabile linea difensiva. Abbiamo cibo e acqua a sufficienza per sopportare l'assedio, e una volta che gli uomini liberi di Kordava ci vedranno resistere a piè fermo, insorgeranno contro Rimanendo e noi liquideremo i macellai di Korst in un baleno.»

«Alla nostra vittoria» brindò Conan cupamente, poi passò la fiasca a Carico. Le sue valutazioni non erano così rosee, ma al fervore del fabbro non si poteva resistere. «E quando comincia il contrattacco?»

«Santiddio è salito a Kordava per invocare l'aiuto del popolo. Avvinti ha preso una porzione del tesoro ed è andato a offrirla a certi signorotti ambiziosi, sperando di ottenere il loro appoggio. Quel che dobbiamo fare è solo resistere a Korst: Rimanendo

regna con la paura, ma quando la gente vedrà che il suo potere può essere spezzato, smetterà di aver paura e ricorderà solo il proprio odio.»

«Cos'è questa novità di Avvinti?» lo interruppe Conan, a cui l'oratoria di Carico non interessava. «Quand'è successo? Mordermi non può essersi fidato di quello sciocco sempre in ghingheri!»

«Neanche a me piace Avvinti» ammise Carico «ma non tradirebbe mai la Rosa Bianca. Ha amicizie nella nobiltà, gente potente che può riuscire molto utile alla causa! È partito prima dell'alba e la sua missione consiste nello sfruttare le sue credenziali d'oro...»

«Prima dell'alba?» I sospetti di Conan non fecero che aumentare. «Forse sapeva dell'attacco di Korst...»

«Oh, tutti se l'aspettavano prima o poi» gli rammentò Carico. «Callidios l'aveva predetto, ed era logico che non perdessimo tempo ad attuare i nostri piani.»

«Ma se Mordermi sospettava l'attacco di Korst, perché non abbiamo preso il bottino e seguito l'esempio di Avvinti? Perché non ce la siamo squagliata?» Conan cercava di trovare una risposta. «Korst sarebbe entrato nella città sotterranea, non avrebbe incontrato resistenza e quando avesse scoperto la nostra fuga se ne sarebbe andato. Non ci sarebbe stata battaglia.»

«Niente battaglia, niente guerra.» Carico tirava conclusioni ovvie. «Ma noi avevamo bisogno di questo confronto. Era l'unico modo per portare dalla nostra il popolo di Zingara.»

Qualcosa nell'espressione di Conan lo mise in guardia. Carico si affrettò a scusarsi: «Sto parlando col senno di poi, si capisce. Come potevamo sapere, con certezza, che Korst avrebbe attaccato in forze?».

Conan rimase in silenzio, fissando torvo la rovina fiammeggiante dell'altra barricata. La corrente aveva spinto il fumo verso l'esterno e questo aveva costretto i soldati del re a risalire la via dell'Anguilla e a uscire dalla Fogna. Quel provvidenziale intervallo aveva permesso ai difensori di tirare il fiato e di riorganizzare le fortificazioni. A Conan, aveva dato il tempo di domandarsi se i suoi amici fossero degli sciocchi o dei pazzi irresponsabili.

Sifino tornò prima che l'incendio si fosse del tutto placato.

«Che cos'ha detto Mordermi?» chiese il cimmero.

«Non gli ho potuto parlare» bestemmiò Sifino. «Lui e quel dannato stygiano si sono chiusi in consiglio e non è ammessa la presenza di nessun altro. Non ho aspettato, ma ho riferito a Sandokazi e sono tornato con tutti gli uomini che potevo recuperare.»

«Callidios!» Lo sguardo terribile del barbaro si fece ancor più cupo. «Per tutti i diavoli di Crom, ma è diventato pazzo, Mordermi? Non è più tempo di imbastire intrighi e fare piani fra le nuvole. Dobbiamo *combattere* se vogliamo restare in vita!»

Prese una decisione. «Sifino, riprendi tu il comando della postazione. Io voglio scoprire com'è la situazione nelle zone adiacenti, poi andrò a fare rapporto a Mordermi... e se è troppo occupato a confabulare con quello stregone guiderò la battaglia io stesso.»

La Fogna era un labirinto di corridoi contorti e di livelli stratificati. La sua architettura rendeva impossibile ogni attacco frontale, ma per la stessa ragione era difficile organizzare una linea di difesa che fosse tale. Ben sapendo tutto questo, Korst aveva

deciso di sopraffare il nemico facendo breccia in uno dei tre fronti prescelti. Conan, tuttavia, sapeva che se loro fossero riusciti a impedire la realizzazione di questo piano, il generale avrebbe invaso letteralmente ogni buco che immetteva nella Fogna: all'inizio ci sarebbe stata un'enorme dispersione di forze, ma l'indiscutibile superiorità dell'Esercito reale avrebbe sopraffatto, presto o tardi, i ribelli della città sotterranea.

Questa consapevolezza non contribuiva a rendere Conan tranquillo: se le barricate cedevano, per la Fogna sarebbe stata la fine; se reggevano, sarebbe stata la fine lo stesso. L'unica speranza di salvezza consisteva nell'irruzione, dall'esterno, di una forza amica. Ma quale? I tentativi di Santiddio, Conan ne era sicuro, non sarebbero approdati a nulla, e quanto ad Avvinti a quest'ora era sulla via di Aquilonia col tesoro che i suoi compagni si erano guadagnati a prezzo della vita. Era solo questione di tempo, quindi. La fine sarebbe giunta quando l'impazienza di Korst avesse avuto la meglio sul suo amore per la precisione strategica.

Conan giunse nella via dell'Acqua e trovò le barricate deserte. L'incendio sviluppatosi in superficie, in corrispondenza dei quartieri portuali, si era attaccato anche alla città inferiore ed entrambe le parti si erano date alla fuga; l'olocausto, che aveva toccato solo l'imboccatura della Fogna, era dilagato verso il centro di Kordava.

In via Mercato Vecchio i difensori avevano minato alle fondamenta le colonne che reggevano gli edifici superiori: i crolli avevano ucciso tanti realisti quanti ribelli, ma adesso l'arteria era sepolta sotto montagne di calcinacci. I soldati di Korst ci avrebbero messo un mese, a passare.

Conan fece un rapido giro d'ispezione nella Fogna, spingendo lo stallone tra la folla che si agitava senza meta. C'erano barricate dappertutto, e ogni vicolo o passaggio che immettesse nel regno sotterraneo era tappato. Dietro le difese, facce ansiose si sporgevano a guardare il nemico in attesa dell'attacco. Con uno strano presentimento Conan girò il cavallo e tornò al galoppo in via dell'Anguilla.

Un fuggi-fuggi di uomini terrorizzati lo avvertì di quanto era avvenuto.

Spinse il cavallo ancora più in fretta e gli bastò un'occhiata per afferrare il disastro.

Korst aveva concentrato l'attacco in quel punto, e mentre i soldati regolari sciamaavano sulla barricata, una squadra dei suoi Falchi si calava in un bordello che sorgeva all'imbocco di via dell'Anguilla, alle spalle della barricata. Fatta strage di chiunque si trovasse all'interno, i miliziani sbucarono in forze dietro i difensori prendendoli fra due fuochi. Nella furia della battaglia i ribelli non si erano accorti della manovra. Temendo che si trattasse di un'invasione in massa, gli uomini a cui Conan aveva ordinato di erigere la terza barricata si erano dati alla fuga.

Conan fece in tempo a raggiungerli e a sguainare la spada minacciosa. «Fermi dove siete e tornate a combattere, codardi! Dove pensate di nascondervi? Resistete e combattete... o per voi sarà la morte!»

Avevano paura del nemico, ma la paura del cimmero era più forte. Per un momento esitarono.

«Seguitemi, cani senza fegato!» ringhiò il barbaro. «Torniamo alle barricate! Possiamo resistere contro i macellai di Korst: su ogni altro fronte egli è respinto! Venitemi dietro e combattete, vi dico! Se ci sopraffanno qui, siamo tutti morti! Avanti!»

Senza girarsi a guardare se gli obbedivano o meno, Conan spronò il cavallo al galoppo: era meglio andare alla battaglia da solo che morire in mezzo a quei codardi.

I più vigliacchi se la diedero a gambe, ma la maggior parte fece dietrofront e seguì il gigantesco cimmero. Aprendosi il varco nella terza barricata – solo in parte completa – Conan piombò sui Falchi di Korst prima che si accorgessero del pericolo. Nell'angusta area della battaglia i soldati non potevano organizzarsi efficacemente, né sfuggire agli zoccoli del cavallo di Conan o alla sua spada infuriata. Potevano solo girarsi e fronteggiare il nuovo pericolo, dando respiro ai ribelli che difendevano la seconda barricata. Con un ruggito, i seguaci di Conan si buttarono nella mischia imitando l'impeto del loro capo.

Ad un tratto il cavallo del barbaro nitrì e vacillò, colpito alla coscia; in un lampo, mentre la bestia cadeva, Conan balzò dalla sella ed evitò la morte che invece toccò a molti uomini, meno lesti di lui a scansarsi.

Il barbaro era caduto sulle ginocchia, e per un attimo rimase intontito dall'impatto con la strada. Una spada calò verso di lui. Conan parò con una certa goffaggine e per poco non fu disarmato. Il suo nemico sogghignò, ma un colpo d'ascia in piena faccia rese quel ghigno ancora più largo.

Carico aiutò il cimmero a rimettersi in piedi. «Ben fatto, ragazzo!» applaudì. «La prossima volta che venderai la tua spada a qualche sovrano chiedi che ti arruolino in cavalleria, non in fanteria!»

Conan risparmiò il fiato per tranciare le gambe a un soldato che pioveva dall'alto della barricata. Intanto, i Falchi di Korst sciamavano dal bordello in misura sempre maggiore impegnando pesantemente i seguaci del cimmero. Quanto alla barricata, si disintegrava sotto ai suoi occhi.

«Buttati giù!» gridò Conan. «Incenderemo anche questa!»

«Non c'è tempo!» borbottò Carico. E infatti, mentre parlava, una parte della barriera crollò.

Gli uomini di Korst, che ormai attaccavano a tutta forza, si erano fatti scudo di una protezione improvvisata e avevano sfondato la barricata ribelle.

«Ritiratevi!» ordinò il cimmero. Una freccia rimbalzò sull'elmo. «Indietro!» E riuscì a trasformare una disfatta rovinosa in una ritirata strategica. «Prendete posizione dietro la terza barricata!»

«E quando sarà caduta?» borbottò Carico. La battaglia, ora, non giustificava il suo ottimismo.

«Ne faremo un'altra e ci nasconderemo là.» Il barbaro scoppiò in una risata roca. «Liquidiamo Korst in un lampo, ricordi?»

XI.

La marcia dell'Ultima Guarnigione

Fumo e fiamme innalzavano una bandiera sgargiante sul porto di Kordava: era il simbolo del massacro che avveniva nei sotterranei.

Al largo, dalle acque plumbee della baia, un orrore ben più smisurato emerse implacabile nella luce incendiaria del crepuscolo.

Affiorò senza testimoni: non nella prima fase, almeno. Il porto era in fiamme fino al bordo del mare, e i soldati che formavano il cordone erano fuggiti insieme a quelli che abitavano o possedevano negozi nella zona. Altrove, il fragore infernale della battaglia e l'incessante afflusso di soldati aveva indotto i curiosi a cercare riparo in casa. In una lotta come quella chiunque non indossasse l'uniforme reale era un potenziale nemico, e gli uomini di Korst non si facevano troppi scrupoli.

Se, tuttavia, uno spettatore avesse contemplato la baia deserta, avrebbe notato uno strano ribollire intorno ai gradini di pietra che dal frangiflutti portavano alla spiaggia. Con un'altra occhiata avrebbe scorto (e con quale sorpresa!) le teste di alcuni nuotatori affiorare alla superficie. I loro volti, illuminati dal riverbero delle fiamme, gli sarebbero apparsi del tutto anormali. Pochi secondi e un'altra fila di teste sarebbe emersa, mentre i primi uscivano dal mare con tutte le spalle e il petto. Non erano, in realtà, nuotatori: camminavano sul fondo marino emergendo pian piano dalle onde.

Il primo raggiunse i gradini sommersi e cominciò a salire. Gli altri lo seguirono in fila. E la processione silenziosa continuò a crescere dalle onde turbate del mare. Gli esseri misteriosi non emettevano suoni: solo il cigolio delle armi e il passo particolarmente pesante rompevano il silenzio. Nel crepuscolo minaccioso armi e carnagione parevano imbevute d'una tinta scura, lucente, che ricordava l'ossidiana lavorata o il giaietto. L'acqua sgocciolava dalle vesti e dalla pelle dei guerrieri come dal vetro lavato, lasciandoli asciutti e scintillanti. Salita la scala, formarono file ordinate e attraversarono il molo.

Ogni movimento tradiva, in essi, precisione assoluta, come se si trattasse di un reggimento scelto che sfilava in parata. Non li accompagnava il rumore del ferro, ma suoni poco familiari, come il grattare di un coltello bagnato su una pietra coperta d'olio, e il tremare di un ghiacciolo sferzato dal vento artico, o il fregare di unghie su un blocco d'ardesia, o, ancora, l'urlo di morte di un cristallo frantumato. Le fiamme traevano cupi barbagli dalle lance e dalle mazze, dalle spade e dalle asce: e anche qui tutto era nero, lucente e affilato come vetro infranto.

Come se obbedisse a un comando, il primo gruppo superò il molo e si diresse verso le strade fiammeggianti. Alle sue spalle si creò un'altra formazione, e dietro quest'ultima la teoria di guerrieri d'ossidiana continuò a emergere dal mare e a schierarsi sul molo: erano infiniti, ed erano instancabili.

L'incendio che aveva indotto i soldati di Korst ad abbandonare via dell'Acqua (così chiamata perché un'occasionale mareggiata talvolta l'allagava) minacciava di rade-

re al suolo quello squallido settore della città portuale. Qualche disperato correva ai limiti delle fiamme tentando di salvare dalla distruzione ciò che poteva: furono costoro i primi a vedere l'Ultima Guarnigione, e si diedero alla fuga.

Era una reazione comprensibile; il fuoco, intanto, aveva divorato due magazzini decrepiti che fiancheggiavano la strada e oltre i quali si arrivava ai moli; il fondo stradale era ingombro di rovine e gli scoppi improvvisi di fiamma risuonavano negli edifici sventrati come tuoni spaventosi. In quell'inferno di fuoco i primi cento colossi marciavano del tutto a loro agio, come se invece che fiamme attraversassero foglie al vento. Oltre l'incendio, il cordone di Korst continuava a vigilare su eventuali fuggitivi dal mondo sotterraneo: pareva un'orda di gatti che aspettasse di balzare sulla preda. Sentendo le urla che venivano dalla strada i soldati si voltarono a guardare: e videro la legione di pietra che attraversava impassibile le fiamme. Alcuni fuggirono, altri morirono.

Essendo imminente lo sfondamento in via dell'Anguilla, Korst aveva concentrato le sue forze in quel settore. Nonostante i ritardi, e nonostante le perdite subite a causa dell'inattesa resistenza, l'azione prometteva di concludersi con soddisfazione del generale. Aveva costretto i ribelli a uscire allo scoperto, e ora li avrebbe schiacciati nello scontro finale. Alcuni sarebbero fuggiti (e i suoi uomini li avrebbero inseguiti dopo il culmine della battaglia), ma la rivoluzione nascente sarebbe abortita, troncata alle radici dalle sue truppe. Rimanendo sarebbe stato generoso con l'uomo che aveva vendicato il suo onore e che, al tempo stesso, aveva annientato la rivolta che minacciava il suo regno.

In quel preciso momento, con le armi scarlatte di sangue, l'Ultima Guarnigione imboccò via dell'Anguilla. La breve, micidiale battaglia con gli uomini del cordone era bastata a spargere la voce: ma i racconti dei superstiti erano troppo fantastici per essere creduti, e vennero giudicati fantasmi del terrore. Gli ufficiali pensarono che si trattasse di una mossa disperata dei ribelli, usciti per passare al contrattacco, e si accinsero a fronteggiare quell'eventualità. Nella luce incerta della sera, al di là delle fiamme, non era facile distinguere l'aspetto reale degli assalitori; i soldati pensarono che i ribelli si fossero dipinto il corpo di nero per non essere visti nel buio.

Quando i guerrieri silenziosi emersero dal fumo li accolse una pioggia di frecce. Non cercarono riparo, non si scompagnarono. Gli arcieri di Korst dettero la colpa alla poca luce e alle buone corazze degli avversari, e arretrarono per far posto alla fanteria.

I soldati di Zingara si lanciarono all'attacco, ma le loro grida belluine non ebbero risposta dai taciturni nemici: pareva che un'onda gigantesca si abbattesse su una scogliera di basalto. L'onda si frantumò in un rigurgito di schiuma. La schiuma era rossa.

Le armi di ferro si frantumavano sulla pietra adamantina, ma le lame scintillanti come diamanti neri squarciavano corazza, muscoli e ossa come fossero tutt'uno. I soldati di Korst vennero fatti a pezzi, letteralmente. Le grida di guerra si mutarono in urla d'agonia sottolineate dal nauseante rumore della carne lacerata, del sangue zampillante, delle membra strappate.

Un'antica stregoneria aveva trasformato dei guerrieri umani in macchine assassine e indistruttibili. Creature di pietra viva, i membri dell'Ultima Guarnigione si muovevano con tutta la velocità e la prontezza di riflessi che li avevano caratterizzati un

tempo: ma ora quei corpi invulnerabili erano vivificati da muscoli di potenza eccezionale. Armi dure come il diamante laceravano con pari facilità carne e armature, dita d'ossidiana si stringevano intorno a membra fragilissime strappando muscoli e giunture dalle ossa spezzate.

L'orrore era tale che i testimoni rimasero paralizzati. Poi, mentre le prime file venivano annientate con orrenda facilità, i soldati si scossero dal torpore e fuggirono in preda al panico. I commilitoni della retroguardia, ancora ignari, immaginarono che i ribelli offerissero più resistenza del previsto: non potevano certo figurarsi l'orrendo destino a cui andavano incontro. Essi, perciò, tentarono di avanzare per dar man forte, ma si scontrarono con le orde dei compagni fuggiaschi. Gli ufficiali cominciarono a gridare, mentre i soldati in preda al panico si abbandonavano alla disperazione e rifiutavano di rispondere alle domande. Compresse nello spazio esiguo della strada, le prime e le ultime file dell'esercito zingarano si bloccarono a vicenda e formarono un incredibile groviglio di uomini paralizzati.

L'Ultima Guarnigione si fece largo in quel caos con la micidiale precisione delle armi grondanti. Parevano macabri agricoltori che brandissero, instancabili, le falci di un rosso raccolto. La strada era letteralmente allagata di sangue, e i cadaveri maciullati formavano una seconda pavimentazione. Creature di pietra, i legionari stregati si trascinavano il peso non indifferente di statue viventi: e come avevan calpestato il fondo del mare, così ora marciavano su un letto di cadaveri. Quelli che finivano sotto i loro piedi erano maciullati senza pietà; altri, incapaci di fuggire, venivano inchiodati alle mura che fiancheggiavano la strada. L'avanzata era inesorabile.

L'Esercito reale si accartocciò su se stesso come un serpente ferito, quindi si disperse in una fuga cieca e disordinata. Si lasciò dietro una traccia rossa, orrenda, sulla quale, come in parata, sfilavano i guerrieri di pietra usciti dal mare e vomitati dagli abissi del tempo.

XII.

Seguire la strada dei re

Sulla terza barricata, Conan lottava col coraggio di un leone ferito. Le sorti della battaglia si erano volte contro i ribelli: la sconfitta era certa, la fuga improbabile. I realisti si erano avventati sui difensori come una valanga umana, costringendoli a cercar riparo dietro l'ultimo rifugio. Sifino era stato ucciso durante la ritirata; Carico, la cui gamba ferita aveva ripreso a sanguinare, menava d'ascia con sempre più debole energia. La maggior parte dei difensori erano stati uccisi; alcuni, riusciti a sottrarsi alla mischia, si erano dati alla fuga. Conan, a capo dei pochi che restavano, combatteva l'ultima battaglia contro l'avanzata zingarana, seminando la morte intorno a sé e non preoccupandosi minimamente della propria pelle. Potevano ammazzarlo, ma il cimmero giurò a se stesso che non l'avrebbero ripreso prigioniero. Quando fosse caduto, la pila dei morti intorno a lui avrebbe dimostrato che un cimmero non vende la vita a poco prezzo.

Pur sorretta da uno sforzo disperato, la terza barricata non prometteva di resistere a lungo, e già i soldati di Korst s'insinuavano dai varchi irregolari nella barriera. Se non altro, il loro gran numero li ostacolava: non potevano passare tutti insieme, e la via dell'Anguilla era così affollata che non potevano combattere con efficienza. Ma presto la lotta sarebbe terminata.

Alle sue spalle si levò un improvviso clamore e il cimmero pensò che le truppe di Korst avessero nuovamente aggirato le difese e stessero per colpire da dietro. Ma le risate e le grida d'esultanza lo indussero a voltarsi per dare un'occhiata.

Mordermi, lo stocco snudato e la spalla sinistra accuratamente fasciata, cavalcava alla testa dei suoi uomini. Difensori freschi venivano ad alleviare il manipolo che era rimasto alla barricata. Il capo dei fuorilegge aveva attinto alle sue riserve, e a giudicare dalla folla che lo seguiva aveva reclutato tutti i superstiti delle altre barricate.

Lasciando che altri corpi prendessero il suo posto nella mischia, Conan si avvicinò all'amico e gli strinse la mano con la sua rossa di sangue. «Sei bello come il monumento a un re vincitore» sogghignò il barbaro. «Ma forse hai aspettato troppo. Korst ha una marea di soldati, e ormai si è spinto troppo avanti.»

«Mitra, che gente triste siete voi barbari del nord!» Mordermi scoppiò a ridere, poi rinfoderò la spada per abbracciare il cimmero. «È Korst che è in trappola, non noi. Il gatto si è spinto troppo avanti nella tana del topo! Fra un momento vedrai.»

Conan ricordò i discorsi di Carico sulla rivolta di popolo al fianco dei ribelli. «Allora, Santiddio...?»

«Non Santiddio» replicò Mordermi. «Callidios.»

«Ma come può, quel mangiatore di loto...!»

«L'hai vista tu stesso» disse Mordermi in tono di rimprovero. «E Sandokazi è un'altra testimone. Alludo all'Ultima Guarnigione.»

«Diavoli di pietra che sorvegliano le ossa di un re morto in fondo al mare!»

«Non più. Callidios li ha fatti uscire dalle acque.»

«Come ha fatto, quel rinnegato d'uno stygiano, a comandare i diavoli di pietra?»

«Be', Conan, se lo sapessi non avrei bisogno di lui, ti pare?» osservò Mordermi.

«Vuoi dire che ti sei fatto imbrogliare dalle menzogne di quel pazzo!»

«Guarda» indicò Mordermi. Il cimmero guardò.

Era difficile distinguere ciò che accadeva oltre la barricata. Il fumo annebbiava quel po' di luce che c'era e la barricata stessa ostruiva gran parte della visuale. Ma Conan avvertì il rapido cambiamento nell'umore degli attaccanti: fino a un momento prima erano giubilanti per il trionfo imminente, ora avevano paura. E non erano i rinforzi di Mordermi ad aver ispirato quel terrore violento, repentino.

Ci fu un macabro interludio durante il quale la battaglia cessò: entrambe le parti sentivano l'alito freddo dell'orrore e gli uomini si fermarono nel bel mezzo della lotta micidiale, mentre le armi si gelavano nell'aria che, diventata di vetro, pareva averle imprigionate. Conan, che aveva visto gli uomini lottare sulle mura delle città assediate, sapeva come la furia di certi momenti sia inarrestabile al punto che alcuni rivali continuavano a combattere sospesi nel vuoto: solo la morte, dopo il volo, poteva interrompere la lotta. Tanto più incredibile, perciò, gli appariva quella miracolosa sospensione, al punto di fargli dubitare che fosse opera di stregoneria. Per il momento il sortilegio andava a loro favore, ma in fondo al cuore Conan si disse che non sarebbe mai dovuto tornare a Kordava con Callidios vivo.

Poi cominciarono le urla.

Dapprima, i soldati che si trovavano davanti alla barricata cercarono di disimpegnarsi per scoprire che razza di disastro si fosse rovesciato sui loro compagni; poi fu il panico, mentre gli uomini del re tentavano di ritirarsi dalla via dell'Anguilla. Quando fu chiaro a tutti il motivo per cui la ritirata era impossibile, anche i veterani si abbandonarono al terrore.

L'Ultima Guarnigione marciò verso le barricate.

In un lampo i soldati si precipitarono verso il rifugio dei loro nemici, incuranti del pericolo, ansiosi solo di trovare riparo. La barricata rovinò in buona parte. Era il panico, perché in battaglia anche il soldato più coraggioso non perde l'istinto di conservazione, e questi invece si buttavano sulle lame nemiche come se non esistessero.

Conan, disgustato da quel massacro che rischiava di travolgere tutti, distolse lo sguardo. Uccidere un nemico che ha perso la volontà di difendersi non è far guerra: non, almeno, come la intendevano i cimмери.

«Fermali!» gridò a Mordermi.

«Non preoccuparti» rispose l'altro, che aveva mal interpretato le sue parole. «Callidios è in grado di controllarli.»

«Volevo dire ferma quei macellai! Diamo agli uomini di Korst la possibilità di arrendersi.»

«I miei uomini hanno bisogno di una vittoria.» Mordermi si strinse nelle spalle. «Inoltre i cani di Rimanendo ci hanno fatto abbastanza male.»

Conan lanciò una maledizione, ma ormai la faccenda era superata. Sulla barricata non c'erano più soldati che lottassero, e lungo la via dell'Anguilla il passo pesante dei guerrieri di pietra si mescolava orribilmente allo scricchiolio delle ossa. I ranghi neri dell'Ultima Guarnigione uscirono dalle tenebre e apparvero finalmente alla vista.

Si fermarono davanti alla barricata, sull'attenti, in attesa di altri comandi. I ribelli, giubilanti per la vittoria, si sporsero a guardare ansiosi i loro alleati demoniaci. E le grida di giubilo cedettero il posto a sussurri di paura.

Mordermi prese le redini della situazione.

«Guardateli, amici miei!» gridò, avanzando spavaldo. «Sono gli alleati che abbiamo ricevuto perché alla nostra causa arridesse la vittoria. Con l'aiuto del mio esimio amico e consigliere, il celebre mago Callidios, ho resuscitato dall'età delle leggende un esercito di guerrieri indistruttibili. Avete visto in che modo mirabile possono aiutarci. Salutateli, amici, salutate i nostri alleati nella guerra di liberazione, l'Ultima Guarnigione!»

Dapprima le grida di esultanza furono incerte. Poi, forse per reazione alla paura, scoppiarono in un'ovazione assordante.

Mordermi aspettò che raggiungesse il culmine, poi alzò il braccio a chiedere silenzio.

«Il generale Korst è fuggito col suo branco di assassini... Si sono rifugiati nella tana del padrone! In questo momento Rimanendo trema nel suo manto d'ermellino e prega che i suoi soldati e le mura del palazzo lo proteggano dalla collera del popolo che ha così duramente vessato. Ma ditemi, amici: possono quelle mura, quei soldati, difendere il tiranno dalla giustizia del popolo?»

Mordermi fece una pausa a effetto e il coro dei NO! raggiunse l'apice.

«Allora, amici, prendete le armi! Preceduti dai nostri invincibili alleati marceremo sulla casa del tiranno e deporremo lui e la sua corte depravata. L'ora della riscossa è giunta!»

La marcia selvaggia che seguì per le strade di Kordava, dopo l'arringa di Mordermi, conservò agli occhi di Conan la spaventosa qualità di un incubo; né l'eccitazione del momento bastò a mitigarla.

I ribelli sciamarono dalla Fogna in un'orda di reietti e di rinnegati che finalmente uscivano dal loro mondo d'ombre; e il numero cresceva, e cresceva, a ogni angolo di strada. Carico, troppo debole per camminare, cedette al proprio orgoglio e alle proteste di Conan e montò a cavallo, assicurando il cimmero che non si sarebbe allontanato da lui: in tal modo, se fosse caduto, il barbaro avrebbe potuto dargli una mano. Non appena uscirono per le vie di Kordava Santiddio li raggiunse: con sorpresa di Conan era alla testa di parecchie migliaia di cittadini che marciavano sotto il vessillo della Rosa Bianca. Quanti di loro, si chiese il barbaro, avevano aderito prima che si spargesse la notizia della vittoria? Santiddio li salutò orgogliosamente (cosa che, per lui, non era usuale) e si rammaricò con Carico che Avvinti non fosse presente a dividere l'ora del trionfo. Alla testa della processione, ormai sempre più numerosa, cavalcava Mordermi accompagnato da Sandokazi; ad essi si aggiunse finalmente Santiddio.

Di Callidios non c'era traccia, ma la sua presenza si avvertiva fin troppo sinistramente: l'Ultima Guarnigione, mille silenziosi diavoli della morte, precedeva infatti la folla dei ribelli.

Non incontrarono resistenza in alcun luogo di Kordava: uomini e donne uscivano nelle strade per unirsi alle loro file o rimanevano discretamente in casa, e intanto il vessillo della rivoluzione sventolava nelle vie della capitale. Il generale Korst, consta-

tata l'impossibilità di affrontare i dèmoni, si era sottratto alla carneficina con quanti più uomini poteva salvare e si era asserragliato nella cittadella reale, deciso a resistere fino all'ultimo ai ribelli e ai loro alleati inumani. Ma il disastro nella Fogna aveva demoralizzato oltre ogni dire le truppe reali: quelli che erano scampati all'eccidio raccontavano storie troppo orribili, e troppo convincenti, sull'orrenda fine dei loro compagni. Una cosa era fronteggiare un nemico umano, un'altra affrontare le forze inarrestabili della magia nera. Intere compagnie disertarono, compresi gli ufficiali.

Per troppo tempo Rimanendo aveva regnato quale tiranno invisibile e corrotto; gli zingarani lo avevano sopportato non per lealtà, ma per paura. Ora gli eroi della Rosa Bianca sfoggiavano un potere più grande che quello di Rimanendo: era il turno del re, finalmente, di avere paura. Ma i ribelli, misericordiosamente, non volevano che quella paura durasse troppo. Disertato da tutti coloro che avevano avuto l'opportunità e l'abilità di fuggire, Rimanendo tremava nelle stanze opulente del palazzo, mentre gli ultimi fra i suoi cani da guardia preparavano l'estrema difesa.

La marcia dei ribelli avvenne senza ostacoli: solo quando si avvicinarono al quartier generale dell'esercito, davanti alla fortezza, ci fu qualche segno di resistenza, e ciò da parte di una guarnigione che o non aveva sentito o non aveva creduto gli assurdi racconti sui guerrieri di pietra. La prima linea dei dèmoni animati spazzò via la guarnigione senza quasi interrompere la marcia: i soldati si erano trovati davanti una valanga, ed era come se avessero cercato di fermarla a mani nude. Il breve, sanguinoso spettacolo non fece che infiammare l'animo della folla, e quelli che non l'avevano visto prima scoprirono lo spaventoso potere distruttivo dei dèmoni.

A Conan venne in mente il massacro dei gunderiani a Venarium, al quale aveva preso parte parecchi anni prima; i clan cimмери si erano uniti per annientare l'omonima città-fortezza costruita da Aquilonia allo scopo di colonizzare le marche meridionali di Cimmeria. Uomini, donne e bambini erano stati assassinati senza distinzione, Venarium rasa al suolo. Per Conan quello rappresentava un ricordo glorioso, ma il massacro al quale stava per assistere, per quanto si imprimesse nella sua mente, non l'avrebbe mai reso fiero.

Sulle mura che cingevano il palazzo reale scintillavano le armi e le armature dei difensori; qua e là brillavano delle torce, e dal porto giungeva il riverbero degli incendi. In cielo, le stelle erano velate da una cortina di fumo.

Forse le mura della fortezza lo rendevano fiducioso: in ogni caso era evidente che il generale Korst non intendeva arrendersi ai ribelli. Dalle torri cominciarono a piovere frecce dalle punte di ferro, mentre piccole catapulte riversavano sull'orda avanzante pietre e macigni. La morte cominciò a mietere le sue vittime: donne e uomini urlarono di dolore e di rabbia, ricordando che Mordermi non li stava conducendo a una festa, ma in battaglia. Per ripararsi dalla pioggia di frecce e di massi i ribelli ripararono negli edifici adiacenti.

Conan si mise al riparo di uno sperone e stette a guardare. Come se la sarebbe cavata, l'Ultima Guarnigione, contro un bombardamento di quel genere? Le catapulte lanciavano proiettili non più grandi d'un pugno e veri e propri macigni da venti o trenta chili; le pietre piccole scalfivano i colossi e non sortivano più effetto che innocue palle di neve, ma un masso più grande colpì un dèmone al petto e lo fece cadere. Era, tuttavia, la pura forza dell'impatto; il missile andò in frantumi e l'uomo di pietra

si alzò senza un graffio. Conan, sulla corazza, non riuscì a vedere nemmeno l'ombra di un'ammaccatura, e non si sarebbe stupito se il colosso avesse cominciato a spazzolarsi il petto.

Immune o no al bombardamento, l'Ultima Guarnigione non se ne stette passiva: i colossi neri formarono una fila compatta e marciarono veloci verso la porta principale della fortezza. Dai bastioni il lancio di proiettili aumentò, più visibile nella notte allorché arrivarono i calderoni d'olio bollente. Ma a giudicare dai danni che ne subirono i diavoli pareva che i difensori versassero acqua da bagno profumata.

L'Ultima Guarnigione raggiunse la porta della fortezza, possente struttura di legno tenuta insieme da barre di ferro e studiata per resistere alla furia di un ariete. Gli astanti, dall'una e dall'altra parte del muro, trattennero il fiato.

I colossi rinfoderarono le armi per un momento e appoggiarono le mani sulla porta: poi cominciarono a spingere. Per un attimo i muscoli di pietra viva lottarono contro l'opera dell'uomo, per un attimo l'inarrestabile avanzata si fermò. Poi, con un gemito mortale e un fragore di legno e ferro frantumati, la porta cedette. I portali a brandelli rovinarono sui difensori all'interno, che generosamente li avevano puntellati con le proprie spalle; la Guarnigione di pietra calpestò quella rovina ed entrò nella fortezza, dispensando la morte a chi si era fidato delle mura di un castello e delle armi umane, e adesso ne veniva tradito.

La folla si tenne indietro intimorita, ma quella reazione durò solo un momento: poi, con un urlo famelico che saliva da diecimila gole, il popolo di Kordava si precipitò nel palazzo condannato per vendicarsi degli odiati oppressori. La belva era stata abbattuta, la muta si avventava a finirla.

Conan, deciso a seguire quella vicenda fino alla fine, spronò il cavallo ed entrò nella fortezza. Solo qualche ora prima, rifletté, pensava di morire nel massacro della Fogna: e ora marciava sul palazzo reale per prender parte al saccheggio.

Dopo che l'Ultima Guarnigione ebbe cominciato la sua opera devastatrice, ammazzando chiunque si trovasse sul suo cammino, l'attacco cessò di essere una battaglia e si trasformò in un massacro. L'Ultima Guarnigione non concedeva quartiere; soldati e cortigiani che cercavano di arrendersi a Mordermi vennero trucidati dalla folla. Alcuni riuscirono a scampare nascondendo la divisa di porpora e oro e passando tra le file degli insorti; altri, approfittando del caos, si calarono dalle mura e sfuggirono alla folla devastatrice. Pochi, disdegnando la fuga, aspettarono il nemico a piè fermo e salvarono così l'onore se non la propria vita.

Conan trovò il punto dov'era caduto il generale Korst: e con lui i famosi Falchi, in un ultimo, disperato tentativo di difesa. La folla ne aveva calpestato i corpi, invasata dal desiderio di bottino. Conan si fermò un momento a rendergli omaggio, rispettoso di un soldato valente che aveva servito il suo re fino alla morte.

La barba nero-bluastro del generale era intrisa di sangue, il petto squarciato da un colpo di maglio, eppure un'ultima scintilla di vita albergava in lui. Korst aprì gli occhi, dette un'occhiata a Conan e pur nella stanchezza e nel dolore trovò la forza di riconoscerlo.

«Ti conosco» disse, con voce fioca. «Il cimmero insubordinato... Sei sfuggito alla forza e Mordermi ha fatto di te il suo braccio destro.»

«Io ti ho offerto la mia spada» disse Conan, nel cui tono c'era una traccia di rancore. «Mi hai ripagato con una corda. Ecco perché sono andato da Mordermi.»

Gli occhi di Korst si spostarono. «Anch'io una volta ho fatto come te... deciso a seguire la mia fortuna. Ed ecco dove mi ha condotto. Guardami, cimmero: forse hai dinanzi l'immagine del tuo avvenire.»

Conan fece per replicare, ma si accorse che Korst non l'avrebbe udito.

Facendosi strada tra la folla che si era data al saccheggio del palazzo, Conan andò in cerca di Mordermi. Il fuorilegge era intento a demolire la porta che immetteva negli appartamenti di Rimanendo. Il cimmero unì la sua forza a quella degli altri (come ariete avevano scelto una colonna spezzata) e la porta cedette di colpo.

All'interno si presentò una scena che Conan non si aspettava.

Terrorizzato e non più assistito dai fumi dell'alcool, re Rimanendo si era appartato nelle sue stanze con una schiera di efebi e giovanetti di corte. Costoro, sapendo che il potere del loro sovrano era finito, avevano deciso di ingraziarsi i nuovi signori di Kordava e si erano rivoltati contro il monarca caduto.

Quando Mordermi e Conan attraversarono la soglia, due giovani mossero verso di loro abbandonando il gruppo. Avevano i capelli ricci e profumati, la pelle spalmata d'olio e dipinta, e in mano reggevano un vassoio. Sul vassoio c'era una corona d'oro, e la corona riposava tuttora sulla testa tagliata di re Rimanendo.

XIII.

Un nuovo ordine e un'incoronazione

Si decise che Mordermi sarebbe diventato re.

All'inizio il capobanda non voleva accettare, ma poi le sue obiezioni furono rimosse.

Rimanendo e relativa corte erano periti nel massacro, e il re non lasciava né eredi né parenti prossimi: del resto, ben difficilmente i ribelli avrebbero incoronato uno del suo sangue. Con l'Ultima Guarnigione al servizio della causa, del resto, non era probabile che altri pretendenti si facessero avanti per disputare il trono.

L'era del dispotismo corrotto era finita; un nuovo ordine si era insediato a Kordava, e da Kordava pretendeva di imporsi su tutta Zingara.

Non si trattava, sottolineò Santiddio, di un semplice cambio al vertice come accade nelle rivolte di palazzo e nei colpi di stato: lì a una carogna ne succede un'altra, mentre in questo caso la vittoria della Rosa Bianca equivaleva all'instaurarsi di un nuovo ordine sociale per tutta Zingara. La Rosa Bianca avrebbe stilato una nuova costituzione permettendo al popolo di avere voce in capitolo negli affari di governo e promuovendo nuove leggi che assicurassero giustizia ed uguaglianza.

Era chiaro che un'impresa così radicale e importante avrebbe richiesto tempo ed energie: bisognava formare comitati, eleggere rappresentanti, stilare idee e proposte che poi andavano vagliate, studiate e discusse. Nel frattempo, un comitato rivoluzionario avrebbe governato il paese.

Ma i tempi non erano facili per il nuovo ordine politico: è vero, l'Ultima Guarnigione aveva evitato il pericolo immediato di una controrivoluzione, ma Zingara era un paese vasto e minacciato da due specie di nemici: quelli interni che volevano ristabilire la tirannide della propria classe e quelli esterni che vedevano, nel successo della rivoluzione, una minaccia ai loro regimi corrotti. Data la precaria situazione, quindi, venne deliberato che un membro del comitato rivoluzionario assumesse poteri dittatoriali per reprimere ogni minaccia al nuovo ordine; il candidato ideale doveva essere un condottiero di provata abilità, appartenente al popolo ma in grado di condurre il popolo in guerra se ce ne fosse stato bisogno. I suoi poteri, naturalmente, erano temporanei e sarebbero cessati non appena pronta la costituzione e non appena eletti i rappresentanti.

Tutto ciò era vero e Mordermi sapeva di essere l'uomo che ci voleva; ma accettare la corona di Zingara mentre il cadavere del re sconfitto era ancora caldo...

Avvinti, nel frattempo, era tornato dalla sua missione: non appena si era sparsa la notizia della vittoria ribelle i nobili avevano accettato di appoggiarne la causa; alla stabilità politica era essenziale l'apporto dell'aristocrazia, e questa aveva fatto capire che nel periodo di transizione tra una forma e l'altra di governo avrebbe preferito prestare giuramento a un re, il cui ruolo era sacro per tradizione, piuttosto che al presidente di un'assemblea.

Tutti questi motivi indussero Mordermi; che all'inizio era recalcitrante, ad accettare.

Conan, dal canto suo, non cessava di stupirsi che per prendere decisioni così ovvie i suoi amici sprecassero tanto fiato e discussioni. Doveva trattarsi, decise, di un altro rituale incomprensibile della gente civile.

Attraverso quei rituali il governo provvisorio di Zingara venne finalmente costituito. Mordermi era il re; Avvinti, Santiddio e Carico, i capi delle maggiori fazioni della Rosa Bianca, erano i capi dell'assemblea o comitato rivoluzionario. Callidios, il cui acume politico si era dimostrato non meno brillante dell'arte stregonesca, venne nominato primo ministro. Conan, il cui coraggio in battaglia ne aveva fatto un eroe popolare, diventò il capo dell'Esercito rivoluzionario zingarano.

«Da semplice mercenario a comandante supremo dell'esercito è un bel salto, in pochi mesi» commentò il cimmero alla cerimonia dell'incoronazione.

«Già, qui si va per le spicce!» rise Mordermi, facendo cenno a un servo di versargli altro vino. «Che dovrei dire io, allora? Da principe dei ladri a re di Zingara!»

Rise della sua stessa battuta. «D'altra parte» continuò Mordermi, che si era fatto più serio «a capo dell'esercito mi ci vuole un amico di cui possa fidarmi. Sei giovane, Conan, ma hai visto più battaglie di tanti veterani... In fatto di guerra ne sai più dei miei tagliaborse e di tutti gli intellettuali di Santiddio. Non oserei affidare il comando a un ex-ufficiale di Korst e tantomeno a uno dei nobili amici di Avvinti. Tu sei mio amico, Conan... l'unico di cui mi possa fidare.»

«Se è come dici, ascolta il mio consiglio» disse in fretta il barbaro. «Liberati di Callidios.»

«Quando i cimмери hanno un'idea fissa non l'abbandonano facilmente, vedo. Ho bisogno di Callidios. Ci vorranno settimane prima di riorganizzare l'esercito, e fino ad allora solo la Guarnigione di pietra può proteggerci dai signorotti ambiziosi e dai pretendenti più o meno illegittimi al trono. Callidios conosce il modo di comandare la Guarnigione. Io no.»

«Dammi il tempo di trasformare l'Esercito rivoluzionario in qualcosa di più concreto dei soliti slogan di Santiddio» disse Conan «e non avrai bisogno di quei diavoli di pietra.»

«Ripassa allora, col tuo consiglio» fece Mordermi.

«Cosa? Siete gli unici ancora sobri, qui dentro?» A parlare era stato Santiddio, che per reggersi in piedi era costretto ad appoggiarsi a sua sorella. «La corona ti ha dato alla testa, Mordermi, se è capace di mantenerti sobrio in un momento come questo.»

«Conan e io stiamo parlando del nuovo esercito. Mostra più rispetto quando ti rivolgi al re e al suo generale.»

Santiddio fece un rutto che per un uomo così smilzo era davvero impressionante. «Avvinti crede che sarebbe buona politica, da parte tua, passare un po' di tempo col barone Manovra e il conte Perizi, che si sono disturbati a venire all'incoronazione.»

«Ma certo.» Mordermi fece un inchino a Sandokazi. «Mi dà il braccio, signora? Offuscherai i loro poveri cervelli con la tua bellezza, e io riuscirò a stringere ottime alleanze.»

Conan li vide attraversare il salone e ripensò al loro primo incontro. Mordermi, nell'abito regale e la corona, aveva tutta la dignità che si addice a un sovrano; Santid-

dio pareva uno studente ubriaco che avesse indossato in fretta e furia l'abito buono; Sandokazi era splendida nel vestito di broccato che le lasciava le spalle nude, e che si allargava, grazie a vari strati di sottane sovrapposte, dopo la vita strettamente fasciata. Conan, con un'occhiata ai propri abiti tutt'altro che splendenti, si domandò se il generale del re dovesse vestire formalmente: dopotutto era il giorno dell'incoronazione...

Il palazzo di Rimanendo – che ora apparteneva a Mordermi – era stato reso a malapena presentabile dopo l'eccidio e i saccheggi di qualche giorno prima. A un certo punto il bandito aveva pensato che lui e i suoi uomini stessero depredando, con troppo zelo, la sua futura reggia. Il popolo di Kordava aveva salutato in Mordermi il nuovo re in mezzo a grandi ovazioni; l'exladrone era sempre stato popolare, e ora, avendo guidato i ribelli alla vittoria, era un eroe e un liberatore.

«Che sia il popolo a proclamarmi re» aveva detto Mordermi «sarà sufficiente, come investitura.» Avvinti, tuttavia, gli aveva ricordato che anche i nobili dovevano identificarsi in lui; era dunque necessario rispettare la forma.

Così venne fatto. Nel palazzo semi-demolito che aveva conquistato con la forza, Mordermi venne incoronato re di Zingara e i rituali vennero rispettati. Per rifarsi, il nuovo sovrano diede una grande festa alla quale tutta Kordava fu invitata. Di nuovo il cortile si riempì di folla scalmanata, ma al posto dei cadaveri stavolta c'erano uomini e donne in festa; e non scorreva sangue, ma solo vino.

Conan vuotò il calice, meravigliandosi di non condividere l'allegrezza generale. I suoi amici avevano ottenuto una vittoria strepitosa, lui stesso era stato compensato nel modo migliore. Quando si era spinto a sud per esplorare le nazioni civili non avrebbe mai sognato tanto, anzi, un giorno simile gli sarebbe parso un miraggio della follia.

Eppure la faccia di Korst moribondo non abbandonava la sua memoria. Le sue ultime parole lo perseguitavano, beffarde. Era solo l'amarezza di un uomo che constatava il suo destino, o nella morte era stato profeta? Nel popolo di Conan vaticinare in punto di morte era cosa frequente.

Conan sputò, irritato dalle ricchezze che riempivano la sala e dalla raffinatezza dei presenti. La gente come lui stava fuori, a ubriacarsi e a divertirsi nel cortile o nelle strade adiacenti. In loro compagnia avrebbe potuto ubriacarsi e dimenticare il sinistro presagio del morituro. Avrebbe trovato una bella ragazza che non gli lesinasse i suoi favori, e se ci fosse stato qualcuno disposto a cantare o a fare a pugni lui non si sarebbe tirato indietro.

Uscì dalla sala, disgustato. Crom, la corona non si era ancora scaldata sulla testa di Mordermi e quel posto già si trasformava in una corte regale!

XIV.

Conan prende il comando

Le settimane che seguirono videro Conan quanto mai impegnato. Di quando in quando il cimmero si malediceva per aver accettato l'incarico, perché, sebbene la sua alta posizione fosse un onore, implicava una quantità di doveri che non aveva immaginato e che non avevano niente a che fare con la guerra. L'abilità guerresca, in effetti, era solo uno dei tanti titoli necessari al nuovo ruolo. Con suo gran disappunto dovette rassegnarsi a passare in rivista i soldati quando avrebbe preferito giocare a dadi nelle baracche, a scervellarsi su liste e rapporti vari quando gli sarebbe piaciuto ubriacarsi o andare a puttane, a cercar di risolvere con la ragione le proteste o le obiezioni degli ufficiali quando il suo primo impulso era di spaccare qualche testa.

Ma l'esercito di Mordermi dipendeva da lui, quindi il cimmero strinse i denti e fece il suo lavoro.

A rendere possibile la riorganizzazione, benché Conan non fosse disposto ad ammetterlo, fu la famigerata Guarnigione. Nelle prime settimane del regno di Mordermi, quando il barbaro cercava di ricucire i lembi di un'armata sconvolta, il cosiddetto Esercito rivoluzionario non sarebbe riuscito a difendere Kordava da nessun attacco serio e ben organizzato. Alcuni signorotti del paese borbottavano ch'era intollerabile permettere a un comune fuorilegge di usurpare il trono di Zingara, mentre i re delle altre nazioni hyboriane meditavano di organizzare un colpo di mano e porre un fantoccio sul trono della nazione dissanguata.

Ma i resoconti della violenta caduta di re Rimanendo non omettevano certo i particolari, e fra questi i più sensazionali riguardavano il massacro compiuto dall'Ultima Guarnigione. Kordava era difesa da un esercito di uomini di pietra indistruttibili; non era saggio attaccare un sovrano ai cui ordini obbedivano gli oscuri poteri della magia. Meglio aspettare e scoprire i punti deboli del nuovo regime. E mentre gli sciacalli esitavano o si nascondevano, Mordermi edificava con fermezza il suo regno.

Il problema di Conan era alquanto insolito per una fazione vittoriosa: non avevano un esercito. Il grosso dei ribelli erano fuorilegge di Mordermi o membri della Rosa Bianca, e né gli uni né gli altri erano soldati in senso stretto; al momento della rivolta i ranghi si erano ingrossati col concorso dei cittadini armati, ma l'insurrezione nella Fogna era costata la vita a parecchi dei combattenti migliori, e quelli che si offrivano ora di rimpiazzarli o mancavano di addestramento militare o di pratica.

«Servono solo a fare numero!» esplose Conan. «Con un po' di fortuna il nemico potrebbe scambiarli per soldati, invece che buoni a nulla incapaci di riconoscere la parte da cui si infila un elmo! Andrebbero bene in una rissa da strada, ma come si fa a portarli in battaglia? No, è veramente una pretesa eccessiva; è come fabbricarsi una spada incollando dei chiodi con lo sputo.»

«Bene, che cosa ti occorre?» chiese Mordermi.

«Mi occorrono dei veri soldati. Proclama l'amnistia per tutti gli appartenenti all'Esercito reale che ti giurino fedeltà. Conosco la maggior parte degli ufficiali mercenari, che durante il massacro si sono defilati, ma che dietro la promessa del perdono e di una sufficiente quantità d'oro torneranno certo indietro.»

«L'oro non è un problema. Possiamo contare sulla loro lealtà?»

«I mercenari vendono la loro spada a chiunque sia in grado di pagarli. Per quanto riguarda l'Esercito reale, molti di quelli che combattevano per Rimanendo sono morti con Korst nella battaglia finale. Se il re fosse stato amato o avesse lasciato un erede le cose starebbero diversamente, ma così saranno contenti di trovare un impiego nel nuovo regime. Proclama l'amnistia.»

«Non è saggio respingere l'offerta di alcuni amici di Avvinti, che si sono offerti come ufficiali e che hanno promesso di prestarci intere compagnie dei loro eserciti personali.»

«Non credo che dovresti fidarti di Avvinti» osservò Conan.

«Non lo faccio, infatti» rispose Mordermi blandamente. «Ma non mi fido nemmeno di Carico, con le sue idee scriteriate... Ho notato che fin troppi dei suoi seguaci si sono affrettati ad arruolarsi nell'esercito.»

Conan decise che aveva problemi più urgenti di quelle oziose discussioni. I suoi amici avevano la specialità di rendere tutto complicato e cavilloso, mentre lui doveva costruire un esercito che avesse ragionevole bisogno d'un generale. Finalmente gli sforzi del cimmero vennero premiati dal successo: l'amnistia fece uscire dalle tane parecchi mercenari, e altri ne attirò la promessa dell'oro. Conan mise insieme un corpo d'ufficiali la cui esperienza e abilità permetteva loro di organizzare gran parte del lavoro, e in tal modo imparò a delegare una parte delle proprie responsabilità. Per il cimmero, che era un solitario e che quindi non era abituato ad affidare ad altri le questioni importanti, non fu una cosa facile.

Come Mordermi aveva detto, l'oro non mancava nelle casse del nuovo regno: il saccheggio del palazzo di Rimanendo faceva sembrare il bottino del famoso colpo alla festa mascherata un'elemosina per mendicanti. E i tesori di Rimanendo, a loro volta, impallidivano a confronto di quelli che avevano asportato dalla tomba di Kalenius.

Da quando aveva evocato l'Ultima Guarnigione Callidios si vedeva in giro raramente; se intendesse combinare qualche altro sortilegio, o se passasse il suo tempo tra i fumi del loto giallo, Conan non poteva dire. Sospettava la seconda alternativa, e la cosa non gli dispiaceva affatto perché i fumatori di loto non campano parecchio. Lo preoccupavano, tuttavia, le lunghe sedute a porte chiuse fra il mago e Mordermi: l'unica speranza era che il suo amico ne approfittasse per apprendere i segreti dell'arte arcana, e quindi imparasse a controllare l'Ultima Guarnigione.

La decisione di spogliare la tomba di Kalenius emerse in uno di questi *tête-à-tête*; e fu essa, più ancora del gesto di evocarli e di scagliarli contro l'esercito di Korst, a impressionare Conan e a convincerlo del completo potere che lo stygiano godeva sui colossi. In altre parole, egli chiese ai guerrieri di derubare la tomba che per tanti secoli avevano sorvegliato!

Una volta che si fosse accettata l'enormità del piano, la sua logica pareva ovvia. Chi più adatto a rubare un tesoro dei guardiani incaricati di sorvegliarlo? Inoltre quei particolari ladri erano immuni dai pericoli degli abissi, e una galleria crollata, o un

trabocchetto, non potevano rappresentare per loro una minaccia. Era un atto infame, era il tradimento di un re morto e, peggio ancora, il tradimento dei guardiani che avevano accettato la morte vivente pur di mantenere inviolato il sepolcro.

Ma, come osservò Mordermi, a Kalenius l'oro non serviva. Conan era troppo pragmatico per obiettare, ma nonostante il suo desiderio di bottino tra sé pensava che la cosa più saggia fosse lasciar perdere quel particolare tesoro.

Fu un macabro spettacolo. I guerrieri di pietra si inabissarono, per tornare dal mare carichi di casse d'oro e di gioielli. Nei millenni trascorsi da quando Kalenius aveva costruito il palazzo eterno gran parte del prezioso arredamento e degli ambienti si era ridotta in polvere e la polvere si era sciolta nel mare. Ma se le esotiche pellicce e i tappeti squisiti, se gli arazzi e i quadri e le sculture, se la mobilia e i tavoli imbanditi non erano più che mucchietti di fango sul pavimento di lapislazzuli, le gemme e i metalli preziosi si erano salvati. Attraverso l'abisso del tempo che aveva decomposto il ferro e il bronzo, e tramutato l'argento in polvere annerita, il giallo dell'oro e l'eterno splendore di diamanti, smeraldi e rubini era sopravvissuto: e dalle grotte di un tumulo dimenticato era emerso alla luce di un'epoca nuova.

La processione dei guerrieri era un incubo. I dèmoni d'ossidiana salivano dal mare con i tesori che rappresentavano il prezzo di un impero; solo un esercito spaventoso come l'Ultima Guarnigione poteva sottrarre una simile fortuna all'avarizia del tempo e alla cupidigia di secoli di cercatori. Il tesoro che gli stava davanti avrebbe fatto di Mordermi il più ricco fra i sovrani hyboriani.

Callidios gli aveva dato il potere, e ora gli dava la ricchezza; Conan si domandò quale patto avessero stretto i due, e se Callidios avesse un terzo dono di riserva.

Lo confortava il pensiero che, una volta approntato l'Esercito rivoluzionario, lo stygiano non avrebbe più avuto alcun potere sull'amico. E finalmente si sarebbero sbarazzati dell'Ultima Guarnigione. Quanto allo stregone, ammesso che non si fosse già smarrito nei sentieri del loto, avrebbe pensato lui a liquidarlo. Per affrettare quel giorno, e liberare il regno di Mordermi dall'oppressione del sortilegio, Conan raddoppiò i suoi sforzi di organizzatore militare.

Oltre le mura di Kordava la situazione rimaneva incerta. L'Ultima Guarnigione difendeva la città da ogni attacco, ma nel resto del paese il potere di Mordermi non era affatto sicuro. I potenti signori arroccati nei loro castelli e difesi dagli eserciti personali potevano o no riconoscere Mordermi: era una questione d'umore. Il nuovo re, d'altra parte, poteva usare la Guarnigione per difendere la capitale, ma non per attaccare eventuali nemici. Se, infatti, avesse mandato i colossi a combattere qua e là per Zingara, i feudatari ribelli si sarebbero salvati con la fuga, e Kordava sarebbe rimasta senza protezione.

Mordermi aveva disperatamente bisogno di un esercito: e presto, anche, o le province lontane avrebbero deciso che non c'era alcun bisogno di obbedire a un usurpatore della remota Kordava. Il pericolo della Guarnigione ottenne a Mordermi alcuni consensi, e altri se ne procurò col denaro, ma in definitiva ci voleva un esercito per consolidare il regno.

E la minaccia al nuovo potere non tardò a manifestarsi. Imbaldanzito dalla riottosità di Mordermi a inviare la Guarnigione fuori dei confini di Kordava, un feudatario delle regioni orientali, il conte Dicendo, proclamò nei suoi vasti possedimenti uno

stato indipendente. Per rafforzare tale pretesa il vicino regno di Argos gli inviò truppe in cambio delle quali Dicendo, – senza averne alcun diritto – fece ampie concessioni territoriali sui possedimenti del suo rivale barone Lucabos.

«Dovremo colpire presto e con forza» disse Mordermi a Conan, informandolo della situazione. «Se falliremo, qualunque possidente di Zingara proclamerà l'indipendenza del suo stagno o del suo stramaledetto campo di grano.»

«L'esercito è pronto» rispose Conan con più fiducia di quella che in realtà provava. «Ci metteremo in marcia all'alba.»

«Bene» annuì Mordermi. «Ti auguro una rapida vittoria. Tratta quei ribelli senza pietà. Se la nostra risposta sarà pronta, gli altri ci penseranno due volte a sfidare la mia autorità. Ho sentito voci di una cospirazione che prende piede al nord, alimentata da un tale che sostiene di essere il bastardo di Rimanendo. Diavolo, sarebbe una sfida alle leggi di natura! Ma un fatto è certo: il tradimento mette radici in ogni angolo del regno.»

«Fai affidamento su di me» disse Conan.

«Lo so, amico, lo so!» Mordermi gli strinse la mano. «Mitra, se avessi cento uomini come te al mio servizio!» La mattina dopo l'Esercito rivoluzionario zingarano partì da Kordava. Il nuovo generale, alla sua prima campagna, si girò sulla sella e vide le sagome nere dell'Ultima Guarnigione delineate contro lo sfondo grigio del cielo. Conan era preoccupato, e non per la sua missione.

XV. La falce

Prima che Conan tornasse a Kordava l'estate fece posto all'autunno. Era stato piacevole lasciarsi alle spalle la secca calura dei mesi estivi ed essere accolti dall'esplosione di colori della stagione avanzata. Nella Fogna Conan aveva vissuto una vita da talpa, perennemente immerso nella penombra, e ormai anche le bellezze esterne della capitale l'avevano stancato. Ora che il potere di Mordermi si era consolidato, e che col suo aiuto l'autorità del nuovo re era indiscussa in tutta Zingara, il cimmero decise che avrebbe salutato i suoi amici, convertito la gratitudine del sovrano in un buon cavallo e in una borsa d'oro e che sarebbe tornato in Cimmeria. Essere generale per tutta la vita era una prospettiva che non lo allettava affatto: era stanco di combattere le battaglie di un altro uomo.

Nelle marche orientali di Zingara, fra le montagne, l'esercito aveva dovuto affrontare una campagna difficile e noiosa, ma alla fine la fortezza del conte Dicendo era caduta e il conte stesso era stato impiccato sulle mura in rovina. Nel frattempo il barone Lucabos, le cui terre Dicendo aveva promesso ad Argos in cambio di aiuti militari, era assediato e premeva sul sovrano per ottenere rinforzi. Conan aveva respinto gli argosiani al di là del fiume Khorotas, li aveva inseguiti e quindi era stato richiamato. L'invasione dell'Argos da parte di truppe zingarane sarebbe stato un atto di guerra, mentre la presenza di soldati argosiani in Zingara non era ufficiale, e certo responsabili dell'atto sarebbero stati redarguiti dal re. Questo gli avevano spiegato i portavoce della capitale.

Al nord, oltretutto, la rivolta temuta da Mordermi si era concretizzata sotto il comando di un avventuriero poitainiano, un certo Capellas, che affermava di essere figlio di Rimanendo e di una nobile aquiloniana che il re avrebbe sedotto durante un soggiorno nel Poitain. Capellas, che aveva raccolto un certo seguito, produceva a suffragio di ciò tutta una serie di documenti, e poiché era innegabile che Rimanendo, una volta, fosse stato in quella regione, i realisti si erano mostrati ben felici di avere un legittimo erede al trono. Con un esercito piuttosto numeroso, formato in buona parte da fedeli del vecchio regime scappati in Aquilonia, Capellas aveva attraversato l'Alimane ed era entrato in Zingara. Qui era stato raggiunto da una serie di feudatari settentrionali che non provavano alcuna lealtà per l'usurpatore e che speravano nel ricco compenso promesso dall'erede.

Capellas era riuscito a guidare i suoi uomini per mezza Zingara, ma poi avevano incontrato Conan sulle rive del Fiume del Tuono. Per l'Esercito rivoluzionario era stata la prova più dura, dato che gli uomini del pretendente erano quasi tutti veterani e Capellas stesso un buon condottiero. La battaglia era infuriata per un giorno intero prima che le riserve mercenarie di Conan rompessero i fianchi di Capellas e ne respingessero le truppe sconfitte oltre il fiume. Capellas, deciso a sacrificare una parte dei suoi per sfuggire alla trappola, aveva abbandonato gli uomini circondati ed era

fuggito al nord con la cavalleria. Una volta annientati i rivali nel fiume, Conan lo aveva inseguito, raggiungendolo mentre cercava di passare l'Alimane per salvarsi in Poitain. Conan aveva attraversato il fiume a un altro guado e si era scontrato col nemico nel bel mezzo della corrente. Le rapine e le distruzioni di cui il cimmero era stato testimone, perpetuate da Capellas, ne segnarono il destino: quando il pretendente affermò che, così attaccandolo, Conan rompeva i trattati internazionali, l'altro non gli dette ascolto e il rivoltoso non fece mai ritorno in Aquilonia.

Era giunta voce, intanto, che i selvaggi pitti abitatori delle foreste nordoccidentali si fossero accorti che i fortini al confine non erano più presidiati e si stessero abbandonando a una serie di attacchi lungo tutto il Fiume Nero. Conan si era diretto verso quel punto con l'esercito ormai stanco, ma allarmato perché sapeva, per esperienza, che se i pitti si fossero convinti di poter passare i confini nell'impunità, presto o tardi avrebbero distrutto ogni insediamento umano fra il fiume e Kordava. A tappe forzate l'Esercito rivoluzionario aveva raggiunto la frontiera e rioccupato i fortini abbandonati. Quando i pitti, imbalanziti dai precedenti successi, si erano fatti avanti di nuovo, a più riprese erano stati intercettati e sconfitti. I selvaggi si erano ritirati ancora una volta nelle loro impenetrabili foreste, in attesa che a Zingara il potere vacillasse di nuovo.

Quando Conan fece ritorno a Kordava erano passate parecchie settimane ed egli ignorava le ultime notizie della città. A volte Mordermi gli aveva mandato emissari, a volte era riuscito a raccogliere solo vaghi rumori, dicerie. Conan si era mosso costantemente, impegnato lungo le varie frontiere, e non gli era certo rimasto il tempo di fantasticare sulle polemiche o i cavilli che occupavano i membri del comitato rivoluzionario. Quand'era necessario Mordermi si metteva in contatto con lui: e Conan non voleva altro che finire in pace il suo lavoro. Ora, col paese tranquillo se non pacificato, egli decise di tornare a Kordava per fare rifornimento e concedere ai suoi uomini un ben meritato riposo.

Ma durante la sua assenza c'erano stati dei cambiamenti.

Il cimmero se ne rese conto nel momento stesso in cui entrò a Kordava. Davanti alla porta principale della città, per esempio, era stata eretta una lunga fila di pali, e in cima a ogni palo una testa umana ghignava orrendamente a chi si avvicinasse. Esporre le teste dei condannati era una pratica piuttosto comune, ma a Kordava vigeva invece l'abitudine di farli ballare dalla forza: Conan si domandò se Mordermi l'avesse abolita o se quella raffinatezza fosse impossibile perché il boia era troppo impegnato.

Il cimmero si fermò, stentando a credere ai propri occhi. Forse si sbagliava, forse i lineamenti decomposti lo ingannavano... Ma sapeva che non era così. Una delle teste che salutavano il suo ritorno era quella di Carico. Conan continuò a guardare, incredulo. Sui pali c'erano altre teste che gli parve di riconoscere: in buona parte amici e seguaci di Carico.

Il cimmero spronò il cavallo e, dopo aver lasciato le truppe nei relativi alloggiamenti, corse a palazzo. Le strade mostravano i segni recenti della guerra civile. I negozi avevano le vetrine fracassate o erano vuoti; le mura in rovina lasciavano intravedere travi annerite e bruciate; su tutta Kordava regnava un'atmosfera di tensione e paura, mentre quando lui era partito c'era un'aria di speranza e aspettativa. In tutta la

città si vedevano drappelli di soldati di pietra, immobili, silenziosi e pronti a distruggere.

Conan non ne sapeva niente, ma era evidente che c'erano stati disordini recenti, e molto gravi. Il re non aveva avuto tempo di richiamarlo a Kordava? Oppure aveva ritenuto che l'Ultima Guarnigione bastasse a risolvere la situazione? Ma perché la violenza? Perché la testa di Carico impalata davanti alle porte?

Mordermi sapeva la risposta, quindi doveva cercare Mordermi.

Il palazzo era sorvegliato strettamente dai guardiani di pietra oltre che da un drappello di soldati rivoluzionari. Parecchi ufficiali che Conan non riconobbe vennero ad accogliere il generale e a scortarlo presso il re. Muovendosi nel palazzo Conan non mancò di notare che in sua assenza Mordermi l'aveva ricostruito, e con uno sfarzo che lo stesso Rimanendo avrebbe invidiato.

Mordermi accolse calorosamente il condottiero e lo condusse nelle sue stanze private. «Sei tornato prima che riuscissi ad avvertirti» spiegò, versando il vino. «Qui la notte scorsa sono accadute cose gravi; io non ero preparato, e se non fosse stato per la Guarnigione non me la sarei cavata.»

Conan dette uno sguardo a Callidios, che stava appollaiato su una sedia. «Davanti alle porte ho visto uno spettacolo che non avrei mai creduto di dover vedere.»

«Allora forse immagini quanto è accaduto.» Mordermi parlava con angoscia. «Non riuscivano mai a mettersi d'accordo su niente... quelli del comitato, voglio dire. Quando la Rosa Bianca era solo una società salottiera non aveva molta importanza ciò che decideva, e quando. Ma poi è arrivata al potere, e le sue deliberazioni potevano diventare realtà... Come sai le diverse fazioni avevano una concezione totalmente diversa delle soluzioni da adottare, ed è qui che il disaccordo è arrivato al massimo. Quando tu e il tuo esercito siete partiti si è arrivati vicini al punto di rottura.

«Avvinti sosteneva che solo i nobili, i grandi proprietari, avevano diritto ad entrare nelle questioni politiche; Carico insisteva che ogni uomo, signore o mendicante, aveva diritto al voto. Li hai sentiti tante volte disputare... Io speravo che Santiddio riuscisse a metterli d'accordo, a trovare un compromesso, ma le cose non sono andate così.»

Mordermi fece una pausa e bevve un sorso di vino. La sua espressione era amara. «Avvinti è stato assassinato... avvelenato, per l'esattezza. Era ovvio che l'ordine fosse partito da Carico. E l'entità delle sue trame si è rivelata quando ho ordinato il suo arresto. La fazione di Carico ha lasciato l'assemblea e ha creato disordini nelle strade, chiedendo il suo rilascio; mi dispiace dirlo, ma evidentemente aveva deciso che una seconda rivoluzione lo portasse al comando. È stato doloroso ordinarne l'esecuzione, ma non mi restava altra scelta. Callidios, poi, ha evocato la Guarnigione e ha placato i disordini. Un certo spargimento di sangue era inevitabile, ma l'ordine è stato ristabilito.»

«E Santiddio?» chiese Conan, cupo.

«Quando, per forza di cose, ho dovuto sciogliere il comitato rivoluzionario e dichiarare la legge marziale, Santiddio ha reagito in maniera isterica. Si tratta di una semplice misura d'emergenza, tu lo capisci, e quando tornerà l'ordine io sarò lieto di porvi termine. Ma Santiddio non sente ragioni. Mi ha rivolto un mucchio di false accuse, tanto più dolorose se si considera la nostra vecchia amicizia.»

«Che ne è stato di lui?» volle sapere Conan.

«Date le circostanze, non mi restava altra scelta che farlo arrestare. Per quanto le sue invettive fossero vuote e infondate, non potevo permettere che un personaggio popolare come lui mi tacciasse di tradimento della rivoluzione. E per i miei scopi personali, poi!»

«Sono davvero vuote e infondate, quelle accuse?» domandò il cimmero.

«Fortuna che sei mio amico, Conan, o questa non l'avrei mandata giù. Come sai, ho nemici ovunque: ai confini di Zingara e qui, nel mio stesso palazzo. Ho combattuto parecchio per arrivare a questo trono, e non permetterò che qualcuno me lo rubi.»

«Ammetto che Carico odiasse Avvinti. Ma solo l'impulso avrebbe potuto spingerlo a uccidere... Carico non era un avvelenatore.» Il tono di Conan era amareggiato. «Avvelenatori erano i nobili amici di Avvinti, quelli che comandavano la guardia reale. Uccidere Carico ti ha messo in buona luce agli occhi dell'aristocrazia, è così? Lui parlava di dividere le ricchezze in favore del popolo, e questo li preoccupava.»

Mordermi riempì il bicchiere di Conan. «Sai come me che le idee di Carico erano assurde, eppure salti alle stesse conclusioni di Santiddio. Ricorda, tuttavia, che parole e azioni, quando siano astratte dal loro contesto, possono assumere un diverso e minaccioso significato. Ciò non vuol dire che *abbiano* quel significato. Per esempio, tutti sanno che in via dell'Anguilla ti sei comportato da eroe; eppure, mi è stato riferito che a un certo punto hai disertato la postazione e che hai fatto un'affermazione dettata dall'ira, secondo cui o Mordermi si decideva a prendere il comando, o ti saresti messo tu stesso alla testa del movimento. Diserzione e tradimento... a questa conclusione si arriverebbe se si guardassero i fatti fuor del loro contesto. E basterebbero a farti arrestare.»

«È una minaccia?» scattò Conan, balzando in avanti. «È così che hai fatto arrestare Santiddio? Voglio sapere dov'è, voglio parlare con lui!»

«Di questo ci siamo già preoccupati» disse Mordermi, pensoso. «Temevo che il tuo primitivo codice d'onore ti impedisse di sentir ragione.»

C'era una sfumatura curiosa nella voce di Mordermi, e per un attimo la sua faccia parve scomparire. Conan aveva la risposta pronta, ma la sua lingua si rifiutò di darla. Era diventata spessa, pesante, come la coppa di vino... Troppo pesante da reggere... Conan la sentì infrangersi sul pavimento nell'attimo stesso in cui balzava su Mordermi. Il tonfo del proprio corpo, invece, non lo sentì.

Mordermi studiò il cimmero svenuto, l'espressione lievemente crucciata. «Forse, se gli avessimo dato il tempo di pensare, si sarebbe mostrato più ragionevole. Dopo tutto è solo un avventuriero, solo un barbaro. Che gli importa per chi combatte? Che gli importa, purché vinca?

«La risposta la conosci» disse Callidios. Con la punta dello stivale mosse il corpo del cimmero e si mise a fissarlo. «Era una buona pedina perché aveva fiducia in te. Ma un re deve sapere quando una pedina non gli serve più.»

XVI.

Il mietitore

Finalmente la tenebra che gli serrava la mente fece posto al buio di una cella sotterranea. Conan si puntellò sulle braccia e tentò di alzarsi, ma lo sforzo gli fece venir da vomitare.

«Tieni, bevi un po' di questa.» Santiddio gli porse una bacinella che conteneva acqua tiepida.

Conan bevve con difficoltà, la lingua ancora impastata e metallica. Si leccò le labbra e sputò sulla paglia sporca, cercando di pulirsi la bocca dal sapore acre che avvertiva.

«Così» disse Santiddio «ha preso anche te.»

Conan cercò di mettere a fuoco i particolari della scena. Si trovavano in prigione sotto il palazzo, e dal corridoio giungeva la debole luce di una torcia. Lui e Santiddio occupavano una cella sporca e angusta, che a stento sarebbe bastata a un uomo solo. Un'estremità del cubicolo terminava in una porta di quercia dalle borchie di ferro, l'altra era formata da una parete di pietra. Nella porta c'era un piccolo spioncino rettangolare munito di sbarre di ferro. Il sotterraneo era pieno di celle simili, e all'estremità del corridoio si trovava la stanza delle guardie; più in là, le scale che portavano in superficie. All'altra estremità del corridoio c'era la camera di tortura, che durante il regno di Rimanendo veniva sempre tenuta in perfetta efficienza. Conan rammentava bene il posto, e rammentava ciò che i ribelli avevano trovato la notte dell'insurrezione.

«Che cos'è successo dopo che ho lasciato Kordava?» chiese il cimmero, lottando per mettersi a sedere contro il muro umido.

«È andato tutto a rotoli. Credevamo che i sogni si sarebbero avverati, e invece si sono trasformati in incubi.»

«Mordermi mi ha detto che Avvinti è stato avvelenato. Ho visto la testa di Carico impalata alle porte della città... Mordermi se ne assume in pieno la responsabilità e dice che Carico stava preparando una seconda rivoluzione.»

«Ho sentito anch'io quella favola, e alla gente di Kordava non è piaciuta, come non è piaciuta a te. Ci sono stati dei disordini, è vero, ma era il popolo che protestava per chiedere il rilascio di Carico. Ed è stato allora che quel demonio ha scatenato l'Ultima Guarnigione per ristabilire l'ordine. Mordermi ha avuto la faccia tosta di attribuire il massacro così scatenato a Carico e alla sua fazione.»

«Non riesco a capirlo. Non è da lui» imprecò il cimmero.

«Forse nessuno di noi ha saputo leggergli nel cuore. Sandokazi pensa che Callidios abbia una specie di potere segreto su di lui. Lo stygiano sarebbe capace di qualunque cosa.»

Santiddio si grattò le ecchimosi che gli chiazzavano la faccia. Con lui non avevano usato il vino drogato...

«Avrei dovuto prevederlo» disse amaramente. «Abbiamo accettato l'aiuto di quello stregone a braccia aperte, e questo perché la causa era giusta e ogni mezzo ci sembrava buono pur di raggiungere la mèta. Forse senza Callidios saremmo stati vinti... o forse, sapendo aspettare il momento adatto, avremmo rovesciato Rimanendo con mezzi più normali. Non abbiamo mai pensato che l'arma che ci offriva lo stregone era a doppio taglio. Dopo tutto Mordermi era da anni un campione del popolo, e Callidios un compagno nella rivoluzione.

«A giudicare col senno di poi è facile vedere che eravamo troppo indaffarati con le nostre teorie, troppo presi dai nostri progetti per pensare realisticamente a come organizzare il nuovo regime. Suppongo che, se ne avessimo avuto il tempo, saremmo riusciti a trovare un compromesso. E invece Mordermi ha accentrato tutto nelle sue mani.

«Ha screditato la Rosa Bianca, facendoci apparire dei faziosi che lottavano l'uno contro l'altro; i nobili, dal canto loro, seguiranno qualunque sovrano che non metta in discussione l'attuale ordine sociale. Sarebbe piaciuto, alla nobiltà, che su quel trono sedesse Avvinti... certo non potevano augurarsi le radicali modifiche caldegiate da Carico. Pur avendo a disposizione un esercito efficiente non sarebbe stato facile far passare le riforme oltre le mura di Kordava. E parlo di riforme moderate... In un sol colpo Mordermi ha liquidato un pericoloso rivale, Avvinti, ha conquistato i favori dell'aristocrazia incolpando Carico e ha sciolto il comitato rivoluzionario, nonché la Rosa Bianca, con la scusa del ritorno all'ordine. Non è una coincidenza se, prima di agire, ha aspettato che tu fossi lontano. E mentre tu vincevi le sue battaglie, Mordermi giocava la sua partita contro di noi.»

Santiddio pareva quasi ammirato dall'enormità della mossa. Scosse le spalle, con rassegnazione. «In conseguenza di questi atti egli si presenta agli occhi della nobiltà con tutti i crismi regali. Gli aristocratici si fidano di lui, non interferiranno col suo regno. E tu, Conan, gli hai assicurato la pace ai confini... Adesso non dovrà fare altro che mettere i suoi fidi a capo dell'esercito che gli hai fabbricato: per tacere di Callidios e dell'Ultima Guarnigione, si capisce. Credo che non passerà molto tempo prima che i soldati di Zingara marcino su Argos o su Aquilonia.»

«Che lo facciano, se ne hanno voglia» rispose cupo il cimmero. «Io dubito che saremo con loro. Mordermi sa che non può lasciarci vivere, dopo quanto è accaduto. Sono fin sorpreso di essere qui a parlarti, perché, dopotutto, avrebbe potuto avvelenarmi il vino...»

«Finora Mordermi ha cercato di rivestire le sue azioni di una facciata di legalità» osservò Santiddio. «Per quanto riguarda me, sono certo che devo la vita alle suppliche di Sandokazi; per quanto riguarda te... forse pensa di sfruttarti ancora, chi lo sa. A tempo debito, quando il popolo avrà dimenticato gli eroi della rivoluzione, verremo processati sotto false accuse, condannati per tradimento e mandati a sfamare i corvi sulla Piazza dell'Ultimo Ballo.»

Conan rise, ma senza una punta di allegria. «Abbiamo fatto strada tu e io, eh? Ci ritroviamo al punto di partenza. Chissà se ci toccherà ripetere la scena della forza...»

«Se sarà così, faremo meglio a scordarci l'aiuto di Mordermi. Non questa volta...» Santiddio sogghignò, tetro.

«Anche la prima volta chi lo ha convinto è stata tua sorella» disse Conan. «Che ne sarà di lei?»

«Ha deciso di dividere il suo destino con Mordermi. Non che possa biasimarla, quando l'alternativa è fra una cella buia e un trono da regina. Ama quel bastardo, non lo tradirà nemmeno adesso.»

«Però non starà con le mani in mano ad aspettare che suo fratello marcisca in gattabuia.» Chi aveva parlato era una terza voce, e nonostante il torpore lasciatogli dalla droga Conan balzò in piedi all'istante.

Sandokazi lo fissò dall'altra parte delle sbarre. Gli occhi erano spalancati e avevano uno sguardo perso, sognante.

«'Kazi!» esplose Santiddio. «Ma lui sa che sei qui?»

«No, e non lo sa nessun altro» disse la ragazza lentamente. «Mordermi e Callidios sono in riunione, immersi nei loro piani. Credo che lo stygiano voglia l'esecuzione immediata di Conan, ma Mordermi non si fa plagiare fino al punto di assassinare un amico su due piedi.»

«Gli scrupoli del tuo innamorato son ben noti, quanto a questo» borbottò Conan. «Forse faremo un ultimo brindisi, lui e io, ma stavolta il vino sarà di mia scelta!»

«Non dovete biasimare Mordermi per quanto è accaduto» lo implorò Sandokazi. «Mitra, perché non abbiamo ascoltato il tuo consiglio quando quel maledetto stregone si è insinuato nelle nostre vite!»

«È un altro errore al quale riparerò non appena sarò fuori di qui» ringhiò il barbaro. «Ma il vino drogato me l'ha versato Mordermi con le sue mani!»

«Se fosse stato per Callidios, non ti saresti svegliato più.» Nel tono della ragazza c'era una nota di fierezza. «Ma come fate a essere così ciechi? Mordermi è stato un nemico di Rimanendo, un nemico della tirannide, da sempre! E mentre noi discutevamo su come elevare le masse mediante le riforme, lui le sfamava col bottino sottratto ai nobili. È stato Callidios a cambiare tutto questo! Mordermi quasi non lo riconosco più... Lo stregone gli ha gettato un incantesimo. Uccidete lo stregone e lui sarà libero dall'influenza oscura!»

«Ma tu, 'Kazi, che ci sei venuta a fare qui? Ti ha mandato Mordermi per firmare l'armistizio?»

«Son qui per liberarvi» spiegò la ragazza, con una risatina isterica che stupì entrambi gli uomini. Teneva in mano un mazzo di chiavi. «Ho spiato Callidios» raccontò Sandokazi, inceppandosi qua e là sulle parole. «Ho scoperto dove tiene il loto giallo, e ne ho infilato alcuni pezzettini in una pipa. È così che fa lo stygiano. Mi sono acquattata davanti alla stanza delle guardie, e, mentre quelle pisolavano sui calici vuoti, ho soffiato i fumi di loto nella stanza. Adesso sì che dormono della grossa! Quando sono entrata e ho rubato le chiavi nessuno di loro ha mosso un dito!»

«Per Crom, donna!» esplose Conan. «Liberaci, allora, prima che si riprendano! Non vorrai farci qualche scherzo.»

«Vi farò uscire» disse la ragazza «ma dovete promettere che non ucciderete Mordermi. So che ci ha traditi tutti, ma è Callidios che gli ha avvelenato l'anima. Uccidete lo stregone, se dovete prendervi la vostra vendetta... Ma datemi la parola d'onore che non ucciderete Mordermi!»

Conan si chiese quanto di quell'ansia fosse effetto del loto giallo, ma non c'era tempo di discutere con lei. Se non promettevano, la ragazza obnubilata era capace di lasciarli dentro, e nel frattempo le guardie potevano svegliarsi.

«Ti do la mia parola che non ucciderò Mordermi» disse Conan, con un nodo in gola. Lui non veniva mai meno alla parola data, e quello era un impegno che gli costava caro.

«Prometto anch'io» disse Santiddio. «Ora, 'Kazi, fai presto!»

Per un istante che parve interminabile la ragazza pasticciò con le chiavi, poi ebbe difficoltà a maneggiare il pesante chiavistello. Finalmente i paletti cedettero e la porta si aprì. Conan balzò fuori come un gatto che scappi dalla gabbia; dette un'occhiata lungo il corridoio, e intanto Santiddio abbracciava la sorella.

Nella stanza delle guardie queste ultime dormivano rumorosamente. La trappola in cui erano cadute sarebbe costata loro la vita, ma Conan non provava rimorso, e scelti alcuni mantelli dallo scaffale delle divise i tre amici si avviarono su per le scale.

In cima alla scalinata c'era una porta, e accanto alla porta un uomo morto. Un pugnale dalla lama sottile aveva trovato il suo cuore con estrema accuratezza.

«Gli avevo detto che era meglio lasciarmi passare» spiegò Sandokazi. «Ma dopo, comunque, ci avrebbe ostacolati.»

Nel cuore della notte le sale del palazzo erano deserte, eccezion fatta per le guardie che lo pattugliavano. Era stato Conan a decidere la dislocazione delle pattuglie, quindi con un po' di fortuna riuscirono ad aggirarle. L'alba, si disse Conan, non era lontana, e i carcerieri avrebbero scoperto la loro fuga non appena desti.

«Ho nascosto una fune... potrete calarvi dalle mura» disse Sandokazi. Conan aveva sempre ammirato la sua prontezza di spirito.

«Devi venire con noi» insisté Santiddio. «Mordermi ti sospetterà certamente.»

«Che sospetti. Non mi farà niente» disse la ragazza. «Lo stregone può avergli avvelenato l'anima, ma il suo cuore è ancora mio. Mordermi attribuirà la vostra fuga ad un colpo di mano della Rosa Bianca, e si servirà di questa scusa per addossarle nuove colpe e nuovi tradimenti.»

«Non ci incanti, donna» disse Conan cercando di obbiettare. «Non ti lascerò qui in pericolo dopo quello che hai fatto per noi. Non puoi fidarti di Mordermi...»

«Mordermi è l'uomo che amo» scattò la ragazza. «Non riesci a capire? Lo amo! Se lo abbandono adesso non avrò accanto che quel... Callidios.»

Il cimmero non era d'accordo, ma la decisione spettava a lei. Quanto a Santiddio, sapeva che era inutile tentare di convincere la sorella.

«Che cosa farete?» chiese lei, cambiando argomento.

«Tanto per cominciare fuggiremo da Kordava» rispose il fratello. «Siamo troppo rinomati per nasconderci in città, e Mordermi qui ha il centro del suo potere. Organizzeremo un'altra rivolta servendoci del popolo che egli ha tradito... e stavolta non ci saranno false cospirazioni da inventare. Non riuscirà a sopprimerla.»

«Ma come farete con l'Ultima Guarnigione?» Sandokazi aveva toccato il tasto dolente.

«Non sai come fa Callidios a comandarla?» volle sapere Conan.

«So solo che, quando li evoca, quello stregone si chiude in una stanza guardata a vista in cima al palazzo. E non riappare finché il loro compito sanguinoso non è esaurito. È là che Callidios compie le sue magie, e nessuno ha il permesso di entrare.»

«Chiederemo aiuto a chi s'intende di stregoneria almeno quanto lui» affermò Santiddio. «Ci ho pensato parecchio, mentre ero in cella ad ammuffire.»

«Vuoi dire che ti rivolgerai a un altro stregone?» protestò Conan. «Ma se ha poteri superiori a quelli di Callidios, andremo a finire dalla padella nella brace.»

«No, perché si tratta di nostra sorella» spiegò Santiddio. «Ho intenzione di chiedere l'aiuto di Destandasi... ammesso che sia disposta a darcelo.»

Conan aveva dimenticato che gli Esanti erano tre gemelli, e che la terza, Destandasi, si era ritirata dalla corrotta Zingara per farsi sacerdotessa di Jhebbal Sag. Mordermi gli aveva detto che amministrava quegli oscuri misteri in un boschetto consacrato a Jhebbal Sag, da qualche parte oltre il Fiume Nero.

«Destandasi ha reciso ogni legame con la famiglia, con le tradizioni degli Esanti e con la causa per la quale oggi combattiamo» disse Sandokazi. «Che ragione avrebbe di aiutarci, se anche lo potesse?»

«Ho detto che voglio provare.» Santiddio aggrottò le sopracciglia. «Che altro ci resta, sennò?»

«Anch'io pensavo di attraversare il Fiume Nero» disse Conan. «È il punto più sicuro per fuggire, perché, dopo i recenti disordini coi pitti, i soldati staranno molto più attenti a chi valica il fiume per entrare nel paese che a chi lo guada per uscirne. Sei sicuro di saper trovare Destandasi?»

«Credo di conoscere il metodo» disse Santiddio. «E se non funziona, vorrà dire che i nostri scalpi finiranno in mano ai pitti invece che a Mordermi.»

Conan scrutò il cielo. «Abbiamo già perso abbastanza tempo. Se ci affrettiamo potremo rubare una canoa e metterci in cammino prima che faccia giorno.»

Saggiò la corda che Sandokazi gli aveva fornito, poi la lanciò oltre il muro. «Per l'ultima volta, vuoi venire con noi?»

«Conosci la mia decisione. Ricorda solo la promessa che mi hai fatto.»

Conan meditò di assestarle un diretto e caricarsela in spalla svenuta, ma la donna aveva deciso altrimenti e lui la rispettava.

«Portate il mio saluto a Destandasi» gridò lei, quasi allegra, mentre i due uomini si calavano dalla parete e sparivano nelle ombre alla base del muro.

Sandokazi ritirò la fune e la mise da parte: inutile fornire una pista ai soldati. Si stava facendo tardi, anche se il suo senso del tempo era distorto dai fumi di loto. La lunga conversazione e la marcia verso il muro esterno avevano richiesto più tempo di quanto sembrava.

Si diresse verso gli appartamenti di Mordermi, sperando che il suo uomo fosse ancora in conciliabolo con lo stygiano. In caso contrario... be', se a lui piaceva fare le ore piccole, lei aveva lo stesso diritto. Sandokazi stava architettando una scusa quando ricordò di avere la pipa del mago nel corpetto.

Meditò di nasconderla, ma Callidios avrebbe notato la sua assenza, l'avrebbe messa in relazione con le guardie stordite e si sarebbe chiesto perché i cospiratori avessero usato un metodo tanto complicato. Meglio rimetterla a posto dove l'aveva presa, così che nessuno potesse collegarla allo svenimento dei soldati.

Sandokazi si accertò che il mago non fosse tornato nei suoi appartamenti: non c'era, e questo la favoriva, perché voleva dire che era ancora impegnato con Mordermi a fare piani. Entrò cauta nella stanza e sistemò la pipa nell'apposito cassetto, accanto al barattolo del loto.

Ma aveva dimenticato che Callidios era anche un illusionista, e ora lo stygiano avanzò verso di lei, mentre al posto della porta non si vedeva che un vuoto grigiore.

«Grazie. Senza pipa non mi riesce affatto di dormire» disse con dolcezza.

XVII.

Destandasi

Avevano appena cominciato a risalire il fiume, che Santiddio capì quanto il barbaro gli fosse indispensabile. Senza di lui non sarebbe mai uscito vivo da un viaggio così pericoloso e la missione sarebbe fallita. Quest'ammirazione lo faceva sentire molto più vicino a Conan, mentre, finché erano rimasti a Kordava, non era riuscito a eliminare una cert'aria di superiorità verso di lui. Era parte della mentalità zingarana, che trattava con condiscendenza chiunque non fosse stato così fortunato da nascere fra le mura della capitale; e il cimmero, uomo dall'accento forestiero, le maniere rudi e le idee semplici, era un personaggio a cui si poteva attaccare facilmente l'etichetta di incolto buzzurro delle province.

Ma quando cominciarono a costeggiare le terre dei pittì Santiddio capì che qui, lontani dalla civiltà, era Conan l'uomo sapiente e lui l'ignorante somaro. Kordava pareva lontanissima, al di là dell'oceano, e invece distava solo pochi giorni di canoa.

Avevano rubato l'imbarcazione sulla sponda del fiume, là dove costeggia la capitale, e Conan aveva remato nel buio come se avesse la vista di un gatto. Poi era spuntato il sole e aveva disperso la nebbia, ma prima che Conan comandasse una pausa il corpo del giovane rivoluzionario doleva come se Mordermi l'avesse messo alla ruota! Eppure si considerava un tipo atletico, non uno che si spaventasse per una remata. Il cimmero aveva tirato a riva la canoa e l'aveva nascosta sotto gli spessi salici che ombreggiavano la riva. Per ultimo, l'aveva coperta di rami.

«È troppo pericoloso procedere di giorno» aveva spiegato, come se parlasse a un bambino. «Mordermi certo ricorda che dopo essere sfuggito alla forza mi proposi di riparare nelle terre dei pittì. Se manda uno squadrone di cavalleria lungo il fiume siamo persi, perché i cavalli sono più svelti delle canoe. Di notte, se ci teniamo nell'ombra, abbiamo buone possibilità di cavarcela.»

Santiddio si era coricato sul fondo della canoa e si era addormentato profondamente nonostante l'incomoda posizione. Al risveglio Conan gli aveva dato una manciata di noccioline e certi frutti autunnali che aveva raccolto lungo la riva; naturalmente, Santiddio non si era nemmeno accorto che avesse lasciato la canoa.

Con le ombre ripresero la traversata. Conan remava a un ritmo più sopportabile, ma ogni volta che metteva in acqua la pagaia Santiddio provava una fitta lancinante: i muscoli gli dolevano tutti. Una volta Conan gli fece segno di far silenzio e smise di pagaiare: rimasero al riparo di un ramo semisommerso per forse un'ora, dopodiché il cimmero riprese a remare, ma con molta cautela.

«L'altra canoa» gli spiegò in seguito. «Non l'hai vista quando ci ha sorpassati? Mordermi dovrebbe dire ai suoi cani di non indossare la corazza, se non sono capaci di stare immobili...»

Ma Santiddio non aveva visto né sentito un bel nulla. Il giorno dopo, servendosi di un pugnale attaccato a una pertica, Conan riuscì a infilzare una carpa. Avevano ruba-

to spade e coltelli prima di lasciare Kordava, ma non erano riusciti a trovare né archi né frecce. Tuttavia, divorando con appetito la sua parte di pesce, Santiddio immaginò che Conan sarebbe stato capace di fabbricare sia gli uni che le altre.

Un'altra notte ancora aleggiava l'odore del fumo. «Non dovremo più preoccuparci degli uomini di Mordermi.» Conan fece una risata secca. «I pitti si sono spinti fin quaggiù, e non credo che gli zingarani abbiano voglia di imbattersi in una tribù ritar-dataria, ben felice di tornarsene a casa con un po' di scalpi.»

Conan immerse la pagaia con rinnovata energia. «D'ora in poi» disse «dovremo stare dieci volte più attenti.»

La sera dopo, prima di riprendere il cammino verso il nord, Conan emerse dalla foresta con un corto arco di legno e una faretra di frecce dalla punta di selce. Mise il tutto in canoa, a portata di mano, poi offrì all'amico un pezzo di carne essiccata e qualche dolcetto di polpa di bacche.

«Li ho presi ad uno dei loro... ho fatto di tutto per nascondere, ma i pitti sono diavoli quanto alla capacità di trovare i loro morti. Speriamo che non avesse amici nei paraggi.» Conan parlava a bassa voce. «E ora sarà meglio allontanarci.»

C'era una stazione di scambi, lungo il Fiume Nero, e sorgeva nella vaga regione in cui il territorio di Zingara cessava e cominciavano le terre dei pitti. Poiché i pitti non riconoscevano i simboli grafici che gli uomini civili tracciano sulle mappe, i confini erano e sarebbero rimasti labili. La stazione era diretta da un tale che si chiamava Inizio, un sangue misto che, vuoi per la sua percentuale di sangue pitto, vuoi per l'indubbia abilità di mercante, i selvaggi abitatori della foresta avevano sempre lasciato in pace. Quando Destandasi inviava una lettera, in passato, questa passava dalla stazione di Inizio: era il primo passo di un lungo viaggio. Quando, a loro volta, i fratelli le rispondevano, indirizzavano a Inizio, che presumibilmente s'incaricava di inoltrare la corrispondenza.

Conan pensò che ancora una volta la stazione del sangue misto era stata risparmiata: avrebbero dunque iniziato di lì la ricerca delle tracce di Destandasi.

Fisicamente Inizio somigliava a uno gnomo, che era il risultato immancabile quando il sangue dei pitti si mescolava a quello hyboriano. A differenza dei proprietari di simili avamposti era un uomo dai modi taciturni, quasi ostili. Santiddio si chiese se dipendesse dal suo attaccamento esclusivo verso i pitti, in disdegno degli altri uomini, o dal fatto che subiva le visite come un'intrusione nella sua vita solitaria.

Quando Santiddio gli ebbe spiegato la sua missione Inizio si limitò a guardarli. Conan ricambiò l'occhiata e un attimo dopo lo gnomo si strinse nelle spalle e ammise: «Le lettere mi venivano portate dalla foresta, io le mandavo a valle. Quando arrivavano le risposte non facevo che inoltrarle nella foresta».

«Chi le prendeva e chi le portava dalla foresta?» chiese paziente Santiddio.

Lo sguardo di Inizio si fece buio. «Una civetta.»

«Una civetta?»

«Proprio così, una grossa maledettissima civetta.»

«Vuoi dire... come un piccione viaggiatore?» insisté Santiddio.

«Proprio così. La notte vola, batte alla porta con le ali e alle zampe ti trovo legata una lettera.»

«Già, ma come faceva a sapere quando venire per ritirare la risposta?»

«Io non m’immischio. Non m’immischio e non voglio guai.»

«Allora rispondi, quando ti fanno una domanda» minacciò Conan.

«Non ti temo, cimmero assassino di pitti» grugnì Inizio. «Non temo i soldati e nemmeno i pitti. Ma non voglio guai.»

«Scrivi una lettera a tua sorella, Santiddio» suggerì Conan. «Dille che sei qui e perché. Chiedile di venirci incontro o di mandare una guida. Inizio farà in modo di inoltrarla, e noi non ci muoveremo finché non arriverà la risposta.»

A mezzanotte si udì un battito d’ali alla porta. Inizio andò ad aprire e una grossa civetta volò nella stanza. Conan, che conosceva a menadito ogni animale della regione, non aveva mai visto un uccello simile; aveva occhiacci cupi e piume nere, e qualcosa nel suo aspetto torvo ricordava quello dello gnomo. Inizio legò il messaggio a una zampa della civetta e quella, con un gran batter d’ali, si precipitò fuori nella notte.

Non scoprirono mai come Inizio l’avesse chiamata.

La sera dopo Conan era pensieroso e intento ad affilare la lama della spada quando arrivò un lupo e si diresse con decisione verso Santiddio. L’animale era così tranquillo e fiducioso che il cimmero pensò: dev’essere di casa, qui da Inizio; ma un’occhiata agli occhi gialli bastò a convincerlo che non si trattava di un lupo addomesticato. E Inizio, alle loro spalle, serrò e sbarrò la porta.

Al collo dell’animale era allacciata una fibbia di cuoio, e nella fibbia era infilata una lettera.

Dapprima Santiddio la lesse in silenzio, poi rilesse ad alta voce a beneficio di Conan: “Fratello, ho fatto voto di non lasciare mai questo sacro bosco. Se hai bisogno di vedermi, il messaggero ti farà strada. Devo avvertirti che entrerai in un regno dove i vecchi dèi sono più che semplice memoria. Ti consiglio, quindi, di tornare al mondo a cui appartieni. Destandasi”.

«Che facciamo?» chiese Santiddio, ancora turbato dal messaggio. «Seguiamo il cucciolo di mia sorella?»

«Lo seguiamo» acconsentì Conan. «Ma guarda che quel lupo non è affatto un cucciolo. Non è nemmeno addomesticato.»

Lasciarono la spianata e in un attimo la stazione di scambio e ogni opera dell’uomo erano scomparsi, e alle loro spalle si richiuse un muro d’alberi.

Dopo circa un chilometro e mezzo si era fatto così buio che i due uomini non riuscivano nemmeno a distinguere il sentiero (se c’era un sentiero, fra le nere colonne degli alberi). Santiddio teneva una mano appoggiata sulla schiena del lupo, fiducioso che la bestia li avrebbe condotti dove dovevano andare. Conan ascoltava a disagio i rumori della foresta notturna e stringeva la mano sull’elsa della spada. Non c’era da temere un’imboscata dei pitti, questo lo sapeva, ma non per questo si sentiva rassicurato.

Quando gli antenati di Conan vivevano nelle caverne, o meditavano sul mistero del fuoco, quella foresta era già antica. Il paese dei pitti era un oceano insondato di montagne e foreste, e nemmeno i pitti l’avevano esplorato per intero; vasti tratti di foresta restavano inviolati, e il tempo e le distanze – proprio in quanto fattori umani – venivano a perdere ogni significato. C’erano tronchi dalla circonferenza così vasta che dieci uomini non l’avrebbero cinta; e il tappeto di vegetazione era così spesso che in-

ghiottiva il rumore dei loro passi. A parte il lupo, sembravano due anime dannate sparse nel limbo.

«Un regno dove i vecchi dèi sono più che semplice memoria» li aveva avvertiti Destandasi. E mentre camminavano nella foresta premeva, Conan si rese conto che gli alberi non erano meno antichi delle pietre tra cui affondavano le radici. Era spaventoso scoprire che una presenza viva trasudava la stessa antichità della terra.

Davanti a loro un luore improvviso cominciò a diffondersi nel cielo. Conan non aveva mai salutato l'alba con tanta gioia.

Arrivarono a una piccola radura, sebbene, dopo il passaggio obbligato fra le colonne d'alberi, assomigliasse piuttosto a un'isola di luce e di spazio. Al centro della radura stava una donna, in attesa, apparsa come d'incanto.

Durante il viaggio Conan si era chiesto più volte che aspetto avesse la terza gemella. Mordermi aveva detto che era altezzosa e che somigliava agli altri due, e il cimmero si era immaginato una Sandokazi allampanata, con lo sguardo freddo da regina delle vergini. Ma la Destandasi che li aspettava nel boschetto era molto diversa.

Gli faceva pensare, abbastanza stranamente, sia a Sandokazi che a Santiddio; era alta e diritta, né magra né grassa, e il volto dalla carnagione scura, con gli occhi lucenti e le pupille nere più larghe del normale, era simile a quello di Sandokazi. La somiglianza continuava nel mento appuntito e nel naso un po' aquilino, ma dove ci si sarebbe aspettati di trovare il sorriso furfantesco dell'avventuriera si vedevano due labbra amare. Le spalle erano dritte e quasi maschili, i seni piccoli e alti, i fianchi stretti: tutto il contrario della sorella, generosamente provvista di curve. A giudicare dal corpo la si sarebbe detta più acerba di Sandokazi, ma il volto pareva quello di una donna più matura. I capelli erano neri e lucenti, e formavano una cascata che, passando sul seno, arrivava fino alla vita. Indossava una veste verde scuro, molto semplice, che era allacciata alle spalle e cadeva fino alle caviglie nude, fermata alla vita da un cordoncino rosso. Aveva i piedi nudi nonostante il freddo della notte autunnale.

Conan se l'immaginò come una driade o uno spirito virginale dei boschi, e quando si guardò intorno decise che la sua prima impressione era giusta. A un'estremità della radura sveltava un olmo gigantesco, antico al di là della memoria; dieci uomini robusti, con le braccia allargate, non sarebbero riusciti ad abbracciarlo, e come spesso accade in alberi così antichi il tronco era cavo. Uno spazio fra due radici semi-emerse faceva da porta, e là dove i rami erano caduti e il legno era imputritito si aprivano le finestre. Come una driade, Destandasi viveva in un albero. C'era una piccola fonte in mezzo alla spianata, e un fuoco bruciava fra le pietre non molto lontano dall'olmo; dalla porta e dalle finestre si riversava la luce di una lampada.

Conan pensò che i due fratelli si abbracciassero con eccessiva freddezza, e con uguale formalismo Destandasi pronunciò le seguenti parole: «Benvenuto, fratello, nella mia casa».

«Questo è Conan, Destandasi. È grande amico mio e di Sandokazi, come presto ti racconterò.»

«Benvenuto, Conan» ripeté Destandasi, porgendogli la mano. «Spero che non abbiate a rimpiangere la vostra venuta.»

Date le circostanze Conan non sapeva se baciare la mano o stringerla; optò per quest'ultima soluzione e ne fu lieto, perché lei gli restituì la stretta con una forza che smentiva l'altezzosità del sorriso.

«Volete entrare in casa mia? Ho preparato cibo e bevande.»

Formale come un'ospite della buona società. O una sacerdotessa.

E chi, se non una sacerdotessa, avrebbe potuto sopportare la spaventosa solitudine di quel boschetto? No, sopportare non era l'espressione adatta. Bramarla, piuttosto.

Conan si domandò dove fossero andati a finire i suoi fedeli.

XVIII.

Un segugio da Kordava

Mentre mangiavano Santiddio raccontò ogni cosa alla sorella, e tanto parlò che Conan si chiese come trovasse il tempo per masticare qualcosa.

Il pasto era semplice e frugale: pane, dolci di grano duro e noccioline, il tutto cotto sul fornello di pietra all'esterno e accompagnato da una zuppa di verdura, frutta e nocciole arrostate. Conan riconobbe quasi tutti gli ingredienti, che si potevano trovare nelle piante selvatiche del bosco. Era tutto buono e ben preparato, ma l'assenza di carne, probabilmente, era voluta. Da quel po' che il cimmero sapeva dei misteri di Jhebbal Sag, non c'era da meravigliarsi.

L'interno dell'albero cavo era intimo e confortevole e, sfruttando lo spazio in verticale, molto più capiente di quanto Conan avesse immaginato. I beni di Destandasi erano pochi e semplici, la maggior parte di sua fattura; un piccolo telaio occupava un certo spazio, come pure un tavolo e un armadietto di utensili, dei quali si serviva per fare gli oggetti che le servivano. C'erano dei libri, che stonavano con il resto. L'interno del tronco era tutto scavato a nicchie e scaffali, ma c'era anche una serie di gradini, ricavati nel legno, che davano accesso a un letto sistemato in un'alcova, in realtà, una nicchia di poco più grande che si trovava giusto sulle loro teste. Le lampade all'olio di pino spandevano una luce delicata, e accanto a uno scaffale c'era una lastra di pietra su cui era possibile accendere il fuoco. Porta e finestre erano riparate da pesanti cortine.

A Conan non piaceva l'idea di una donna che vivesse tutta sola in mezzo alle foreste dei pitti, con solo una tenda per difenderla dagli intrusi; ripensandoci, tuttavia, decise che finché si trovava nel boschetto sacro non aveva nulla da temere. Né uomo né bestia potevano far del male alla sacerdotessa di Jhebbal Sag. Conan era un abile corridore dei boschi, ma sentiva che, in questo caso, solo l'aiuto del lupo li aveva guidati a destinazione. Se non fosse stato per lui avrebbero vagato all'infinito tra le ombre ostili della foresta.

Santiddio, intanto, era arrivato alla fine del racconto e stava menzionando l'avventura a casa di Inizio. Destandasi aveva ascoltato senza interromperlo, e l'interesse che provava era visibile solo negli occhi splendenti.

«Che cosa ti aspetti da me?» chiese infine, quando fu evidente che il fratello attendeva una risposta. Santiddio fece un gesto vago e indicò i libri.

«Ti sei immersa nell'occulto» l'accusò. «Ma prima di segregarti nelle foreste più impenetrabili che gli dèi abbiano creato, hai studiato altre arti, oltre a quella che alla fine hai scelta.»

«Non è luogo per l'impertinenza, questo» disse in fretta Destandasi. Era un avvertimento, non una protesta.

«Però hai studiato quegli argomenti» insisté Santiddio. «Devi avere una pur vaga idea di come si può sconfiggere Callidios, di come si può respingere l'Ultima Guar-nigione!»

«Quando sono diventata sacerdotessa di Jhebbal Sag ho voltato la schiena a simili faccende» replicò Destandasi.

«Va bene, ma non puoi voltare la schiena a tuo fratello e a tua sorella! Noi viviamo ancora nel mondo degli uomini, nelle città degli uomini.»

«Ho fatto voto di non lasciare mai questo boschetto.»

«E allora romanici! Non voglio portarti via dal tuo albero, voglio solo un consiglio.»

«Il mio consiglio, per tutti e due, è lasciare Kordava. Non c'è niente che vi trattienga, e per tutti gli Esanti a Kordava c'è solo la sventura.»

«Kordava è la dimora della nostra famiglia! Anch'io ho fatto i miei voti, e mi legano alla capitale. Devo tornare e devo completare l'opera che Mordermi ha disfatto. Tutto ciò che ti chiedo è il mezzo per fronteggiare la stregoneria di Callidios, in modo da poterlo affrontare ad armi pari.»

Destandasi strinse le labbra, pensierosa. «Da quanto mi hai detto, non vedo in che modo Callidios possa comandare la Guar-nigione. I maghi che la crearono avevano forse simili poteri, ma è escluso che il tuo stygiano li condivida. Se li avesse, stai certo che non si sarebbe messo a giocare con Mordermi e con la Rosa Bianca. Sospetto quindi che vi abbia detto la verità: non ha seguito il tirocinio che ogni mago deve sopportare, ma crescendo in un tempio di Set è riuscito a sviluppare un unico potere o talento specializzato e a diventarne maestro. Insomma, un pasticcione nella magia vera e propria, ma un esperto in una certa branca.»

«Il che per noi non significa niente» disse Santiddio, piuttosto stanco.

«Vi ho detto tutto ciò che potevo. D'altra parte non è il mio campo, perché i misteri di Jhebbal Sag riguardano le forze vitali. Noi siamo i pochi che *ricordano*... Gli ultimi pochi.»

«Ricordare?» Conan ripeté la parola con la stessa enfasi.

«Posso dirvi ben poco, e ancora meno capireste» fece Destandasi, cauta. «Ma ci fu un'età in cui tutte le cose viventi adoravano Jhebbal Sag, e uomini e bestie erano fratelli che parlavano lo stesso linguaggio. Solo pochi ne hanno serbato memoria, e fra le bestie sono più comuni che fra gli uomini. Si tratta, comunque, di una memoria che può essere risvegliata. Altro non posso svelare.»

«Con le tue conoscenze, allora, non puoi aiutarci a sconfiggere quei dèmoni?» Santiddio pareva avvilito. «Ho studiato le creature viventi, ho cercato di comprendere l'unità della vita. Tu vuoi apprendere ciò che riguarda il caos e la morte. Vai da uno stregone.»

«Il problema è proprio questo» sospirò Santiddio. «Ammesso che riuscissimo a farci amico un mago più potente di Callidios, poi correremmo il rischio che lui s'impadronisca del comando della Guar-nigione.»

«E finireste dalla padella nella brace» finì per lui Destandasi. «Mi dispiace, ma non so proprio che consiglio darvi.»

A quelle parole calò un pesante silenzio, che fu interrotto da un urlo proveniente dall'esterno. Era, al tempo stesso, un grido di dispetto e un acuto strillo di dolore.

Conan non riuscì a capire se fosse un urlo umano o bestiale, e in quella foresta la distinzione non era così limpida.

Destandasi balzò in piedi con agilità, un'espressione incerta e impaurita sul volto. Tanto bastò, al cimmero, per capire che il misterioso visitatore non era un fedele di Jhebbal Sag, ma un intruso. Estrasse la spada e in un attimo fu accanto alla porta.

Il cimmero si allontanò dalla sorgente di luce, si rannicchiò accanto al tronco e scrutò il buio per capire di chi si trattasse. All'estremità opposta della spianata una figura bianca si dimenava selvaggiamente. Conan si diresse verso di lei a passi felpati, cercando di non esporsi.

C'era una donna, ai confini del boschetto. Era Sandokazi.

Conan rimase immobile per un attimo, al colmo dello stupore; intanto, alle sue spalle, sopraggiungevano gli altri due fratelli. Sandokazi aveva lo sguardo fiammeggiante.

«Mitra! È 'Kazi!» Santiddio l'aveva riconosciuta nonostante la luce scarsa. «Hai cambiato idea e hai deciso di raggiungerci, allora! Come sei riuscita a trovarci? Povera 'Kazi, non mi meraviglio che...»

Fece per abbracciarla, ma Destandasi l'allontanò di peso dalla ragazza. «No! Stai lontano da lei!» sibilò. Sandokazi fece un verso che era simile a un ringhio, poi cercò di buttarsi in avanti e fu respinta da una forza misteriosa.

«Ma non vedi?» La voce di Destandasi era incrinata. «Non può attraversare il cerchio del boschetto sacro!»

Gli occhi di Conan si erano abituati alla relativa oscurità dell'esterno e gli mostrarono ciò che, per istinto, aveva avvertito un attimo prima.

Sandokazi indossava solo una tunica sporca. I piedi nudi erano laceri e sanguinanti, i capelli scomposti e pieni di foglie, di sudiciume. Invece di una collana di perle portava al collo un cappio di canapa, lasciato nella sua carne come beffa crudele. Il collo pareva lungo in maniera innaturale e pendeva da una strana angolatura sul nodo scorsoio; dagli occhi sporgenti, diabolici, emanava un maleficio senza fine. Le labbra screpolate fremevano nel ringhio di una bestia, e mentre ella cercava di afferrarli dal bordo del cerchio sentirono un lieve odore di decomposizione.

«Non vedi?» La voce di Destandasi era scossa, ma i nervi erano saldi. «È morta. L'hanno uccisa, poi Callidios l'ha mandata sulle vostre tracce perché vi uccidesse. Se vi avesse trovati sulla riva del fiume vi avrebbe attaccati come una bestia feroce. Ci salterebbe addosso anche ora, ma il segugio del male non può entrare nel bosco sacro.»

Santiddio s'inginocchiò, scosso dai singhiozzi, trafitto da mille chiodi roventi.

Conan alzò la spada per colpire, stravolto da una rabbia che non riusciva a esprimere.

«Non farlo!» ordinò Destandasi. «Non è quello il modo. È già morta, una cosa morta agli ordini di Callidios... In questo modo lo stygiano si è scoperto, ci ha rivelato la branca in cui eccelle. È un negromante, ecco cos'è!»

«E io che dovrei fare?» chiese Conan, a denti stretti.

«Porta via Santiddio e rimani con lui. Esiste un segno del potere col quale posso rompere quest'incantesimo maledetto, ma voi non dovete guardare. I segreti di Jhebbal Sag sono custoditi gelosamente.»

«Non ho paura» bestemmiò Conan. «E starò qui ad aiutarti.»

«Lasciami sola con colei che fu mia sorella» sibilò Destandasi. «Avete già aiutato lei!»

Conan stava per esplodere, ma si trattenne all'ultimo momento. Sollevò di peso Santiddio, quasi fosse una bambola in pezzi, e lasciò Destandasi a fare ciò che andava fatto.

XIX.

I sogni nascono per morire

All'alba seppellirono Sandokazi nel boschetto sacro. Fu Conan stesso a scavare la tomba, mentre a oriente il cielo impallidiva. A ogni colpo di badile emetteva un grugnito selvaggio, e dalla luce che brillava nei suoi occhi pareva che si accanisse contro una creatura viva.

Destandasi lavò in silenzio il corpo martoriato della sorella – ora esorcizzato dall'orrenda parvenza di vita – e preparò un sudario con le coperte del suo letto. La faccia della sacerdotessa era segnata, e non soltanto dall'orrore; Conan intuì che i poteri di Jhebbal Sag non potevano essere invocati impunemente.

Santiddio rimase in silenzio per tutta la cerimonia: guardando nei suoi occhi Conan capì che la giovinezza avventurosa dell'amico scendeva nella tomba con sua sorella.

Mentre il cimmero gettava sul sepolcro l'ultima palata di terra, Santiddio ritrovò la parola. «Non so se la nostra sia una causa perduta o se la vittoria alla fine ci arriderà. So solo che tornerò a Kordava a continuare la lotta, e che manderò quel maledetto stygiano nell'inferno che l'ha generato, fosse l'ultima cosa che faccio!»

«Vengo a Kordava con te» affermò Destandasi.

«Ma il tuo voto!» le rammentò il fratello.

«Viene il momento in cui bisogna infrangere i voti.» Destandasi cosparsa la tomba di foglie e fiori d'autunno.

«Tutto ciò che vive è sacro a Jhebbal Sag» continuò. «È sbagliato sopprimere la vita. È un sacrilegio innominabile schiavizzare un morto, animarne l'argilla in un'assurda parodia della vita. È un gran male quello che Callidios ha fatto a Sandokazi, e non si può permettere che duri.»

«Allora puoi aiutarci a sconfiggere lo stregone?» chiese Conan, in fretta.

«Credo di aver individuato il suo segreto, il potere che gli permette di dar comandi alla Guarnigione. Se è così, può darsi che Sandokazi sia vendicata, perché nel mandarla sulle vostre tracce Callidios si è scoperto. Avevate mai sospettato che fosse un negromante?»

«È un tipo furtivo e ingannatore» rispose il barbaro. «Minimizza le dimostrazioni di potere che ha dato in più occasioni, ma si vanta di avere grandi conoscenze che restano avvolte nel mistero.»

«La sua abilità di negromante giustifica le vanterie. Solo gli incantesimi più potenti permettono di svegliare i morti e di ottenerne la previsione del futuro. Callidios, a quanto pare, ha superato le più sfrenate ambizioni della negromanzia; non solo, infatti, egli è in grado di far levare i morti, ma può costringere il cadavere rianimato a obbedire ai suoi ordini. Comandare a Sandokazi di attraversare Zingara e di uccidere quelli che più amava è un gesto di estrema arroganza e crudeltà. Il suo desiderio era che, al momento della morte, vi rendeste conto che i suoi poteri non erano frutto di vanteria ma realtà.»

Santiddio rifletté, cercando di seguire il ragionamento della sorella. «Credi, allora, che comandi la Guarnigione per mezzo della negromanzia? Ma quelli non sono cadaveri rianimati, sono esseri immortali! Se Callidios ha detto la verità i maghi nell'antica Thuria li crearono perché obbedissero al re Kalenius, e l'ordine di Kalenius fu: sorvegliate la mia tomba fino alla fine del tempo.»

«Credo che la Guarnigione stia ancora obbedendo al suo re» concluse Destandasi.

«A Kalenius? Ma è morto!»

«Vero. Anche Sandokazi era morta.»

I due uomini ammutolirono, mentre la logica di Destandasi mostrava loro la verità. E di fronte a un'enormità simile le menti vacillarono.

«Callidios ha appreso dell'esistenza di Kalenius in certi scritti che ha potuto vedere in Stygia, nel tempio di Set. Ha detto a Conan che il cadavere del monarca era conservato perfettamente e che questa era opera dei suoi stregoni, i quali lo avevano posto su un trono d'oro perché governasse il palazzo eterno. Kalenius era ossessionato dalla propria sepoltura: è logico attendersi, quindi, che gli stregoni capaci di animare l'Ultima Guarnigione si prendessero uguale cura delle spoglie mortali del re.

«Callidios ha cercato la tomba di Kalenius e si è accorto che quanto dicevano i suoi libri era vero. Nemmeno un negromante coi suoi poteri avrebbe saputo rianimare un cadavere disintegrato e in polvere, tenuto conto poi che la polvere si sarebbe sciolta nel mare. Ma i maghi di Kalenius avevano fatto un ottimo lavoro, così Callidios ha evocato il re – è un maestro nel far levare i morti – e quel sovrano defunto da secoli è uscito dalla tomba ed è diventato uno schiavo dello stygiano.

«In conclusione: Kalenius comanda la Guarnigione, e Callidios comanda Kalenius.»

«Ne sei certa?» domandò Santiddio.

«No, è solo una teoria basata su ciò che mi hai detto e su quello che abbiamo patito. Credo però che sia corretta, e che i poteri di Callidios siano quelli che ho descritto. Sei venuto a chiedermi consiglio: ora l'hai sentito.»

«Siamo venuti per scoprire come si può sconfiggere la Guarnigione» intervenne Conan. «Conosci un'arma che fa allo scopo? Se è così diccelo e rimani nel tuo boschetto in pace.»

«Non conosco un'arma, conosco il punto debole nella loro armatura. E l'unica che può vibrare il colpo sono io, perché io ho il potere. Bisogna trovare il cadavere di Kalenius, che libererò dell'orrenda sembianza di vita instillata da Callidios. Farò ciò che ho fatto con mia sorella, e allora lo stygiano non potrà comandare i dèmoni di pietra.»

«Senza la Guarnigione Mordermi non può tenere Kordava contro di noi» proseguì Santiddio, fiducioso. «Callidios deve aver nascosto molto bene il suo segreto.»

«Senza lo stygiano Mordermi è perduto» osservò Conan. «Il che vuol dire che staranno molto attenti, e che si guarderanno sia dagli attentati che da possibili esorcismi.»

«Taglia l'uno o l'altro anello e la catena si spezzerà. Questo raddoppia le opportunità che abbiamo. Inoltre, Callidios non sospetta che abbiamo scoperto il suo segreto.»

«Spero solo di aver visto giusto» intervenne Destandasi. «Non c'è alcuna prova che Callidios possieda il cadavere di Kalenius? Nessun indizio di cui vi siate accorti?»

«Lo stygiano tesse i suoi incantesimi da una torre nella quale nessuno è ammesso. Ce l'ha detto Sandokazi» la informò Conan. «Quando l'Ultima Guarnigione massacrò gli uomini di Korst, nella Fogna, lo stregone non era in vista; poco prima lui e Mordermi si erano chiusi in conciliabolo. Mordermi uscì da quella riunione fiducioso nella vittoria: sapeva che il mago aveva evocato la Guarnigione e condusse i suoi uomini ad assistere alla battaglia in via dell'Anguilla. Di Callidios non vedemmo traccia fino a dopo la caduta della reggia, quando non ci fu bisogno della Guarnigione perché al massacro, ormai, pensava la folla. Chiesi a Mordermi di fermare quello scempio, alludo al massacro dei soldati del re nella Fogna, ma lui rispose che solo Callidios conosceva il modo di comandare i guerrieri di pietra.

«Nella Fogna esistono numerosi passaggi e gallerie che l'alta marea riempie d'acqua. In più punti, vicino al quartiere generale di Mordermi, ho sentito il profumo del mare. Una volta mi disse che finché i suoi ragazzi fossero stati in grado di nuotare, non avrebbero corso il rischio di restare intrappolati nei sotterranei. Callidios bazzicava nella zona del porto per raccogliere indizi sulla collocazione della tomba; forse l'aveva già scoperto, o forse glielo disse Mordermi quando i due strinsero il patto, ma lo stygiano sapeva che sotto il fortilizio del capobanda scorreva il mare. Se ciò che pensi è vero, Callidios individuò il punto esatto, scese in quel passaggio e ordinò a Kalenius di alzarsi dal trono d'oro e di raggiungerlo nei corridoi sotterranei della Fogna.

«Se Callidios non gli ha comandato di tornare nel tumulo, Kalenius può trovarsi ancora là. Oppure, siccome è lo strumento indispensabile del suo potere, può essere imprigionato nella torre segreta. Quando l'Ultima Guarnigione spogliò la tomba dei suoi tesori, fra le varie meraviglie che affluirono a palazzo c'erano delle bare di forma strana. Una poteva contenere il cadavere del re.»

«Quasi certamente il corpo si trova nella torre di Callidios» affermò Destandasi. «Là il mago può sorvegliarlo e imporgli di evocare la Guarnigione. Hai ragionato bene, Conan, ed è probabile che le tue parole corrispondano esattamente alla verità. Tutti i particolari che hai riferito appoggiano la mia teoria.»

«Allora bisogna entrare nella torre e scoprirlo.» Conan aveva più fiducia nell'azione che nelle teorie.

«Sono io che entrerò nella torre» disse tranquilla Destandasi. «Mi ci vorrà un attimo per prepararmi al viaggio.»

Mentre aspettavano Santiddio si inginocchiò accanto alla tomba. Il cimmero si ritirò per consentirgli di dare in solitudine l'ultimo addio alla sorella. Le labbra del giovane si muovevano, ma dall'espressione degli occhi era certo che non pregasse.

Conan si guardò intorno, cercando di fugare l'amarezza dai propri pensieri. Il boschetto era un'oasi di naturale bellezza e serenità, ma l'aura di pace che lo permeava non era in grado di lenire il suo dolore. Solo la rossa battaglia, solo le fiamme nere della vendetta, Conan lo sapeva, potevano dar pace alla sua anima.

Destandasi non impiegò molto. Quando li raggiunse aveva infilato un paio di sandali e un mantello da viaggio. In un pacco aveva messo tutti i suoi beni. Porse un cestino a Santiddio dicendo: «Provviste per il viaggio. Sono pronta.»

«Non c'è modo di... sprangare la tua porta?» chiese il fratello, a disagio.

«Perché dovrei? Chi vuoi che venga, quando me ne sono andata?»

Dette un'ultima occhiata al boschetto sacro, alla fonte e al focolare, all'olmo gigantesco che era stato la sua casa naturale. Gli occhi le luccicavano per l'emozione, ma quando li posò sulla tomba le labbra si serrarono. «Ho cercato un santo rifugio dal male che è nel mondo. L'ho trovato qui, nel boschetto di Jhebbal Sag. Ho fatto voto di non lasciarlo mai, ma il male mi ha inseguita fin qui con la sua presenza, perciò rompo il voto per cancellare l'ombra che esso ha lanciato sul bosco.»

«In seguito» disse Santiddio, goffamente, «potrai tornare al tuo bosco e viverci in pace.»

«Ah, no. Non tornerò mai. Solo una volta, nella vita, l'anima scopre il suo santuario. Quando vi rinuncia, lo perde per sempre.»

XX.

La strada dei re

Nelle settimane che seguirono, durante il loro viaggio, appresero che nel paese regnava un'inquietudine sempre più viva, mentre il governo si macchiava d'ogni atto di tirannia. In cambio del loro appoggio Mordermi aveva concesso ai feudatari completa libertà nell'amministrazione dei relativi territori, mentre a Kordava la mania per il lusso e la grandezza aveva trasformato il palazzo nella più splendida corte d'occidente. I festini e le orge, si diceva, superavano quelli di qualsiasi potentato orientale.

Le somme favolose che Mordermi spendeva in corruzione, il costo astronomico dell'esercito, le spese necessarie per la corte... tutto ciò rischiava di dissanguare un tesoro che pareva infinito, e che era il tesoro di Kalenius. Riluttante ad assottigliare le sue riserve senza necessità, Mordermi raddoppiò le tasse, superando ogni passato eccesso di Rimanendo. Le proteste vennero zittite, l'opposizione fu schiacciata senza pietà. Protetto dall'Ultima Guarnigione, il potere di Mordermi era assoluto e inattaccabile.

L'inquietudine popolare fermentava a Zingara come mai in passato, perché la presenza della Guarnigione rendeva arrogante il potere di Mordermi, il quale sapeva benissimo che qualunque vessazione doveva venir subito in silenzio. Opporre resistenza significava morire.

A volte l'esistenza diventa così intollerabile che perfino la minaccia della morte perde il suo terrore. Sfruttando la disperazione del popolo Conan e Santiddio percorsero Zingara raccogliendo uomini per la loro causa, in segreto dapprima, poi – man mano che le file si gonfiavano – invitando apertamente la gente alla rivolta. Conan era amato dai suoi uomini, e molta incredulità aveva suscitato l'arresto sotto accusa di tradimento. Gli ufficiali di Mordermi che ne avevano preso il posto erano odiati, e ora che il cimmero ritornava intere compagnie si ribellarono al tiranno e passarono sotto la sua bandiera. Anche i mercenari, che vedevano in Conan un eroe uscito dai loro stessi ranghi, si affrettarono a raggiungerlo in massa. Nel frattempo, Santiddio s'indirizzava alla gente dei villaggi e delle città esortandola a ribellarsi ai traditori della rivoluzione e a lottare per la vittoria finale. Santiddio era sempre stato un bravo oratore, ma forse un pochino difficile per i semplici che lo ascoltavano; ora, col cuore che gli bruciava, le sue parole convinsero immediatamente l'uditorio. Una volta aveva cercato di istruire le masse adesso le infiammava.

Il potere crescente di Conan allarmò Kordava: Mordermi incaricò il conte Perizi di guidare un potente esercito e di distruggere l'armata ribelle. Conan finse di ritirarsi sulle montagne orientali e quando Perizi, fiducioso, lo inseguì, il cimmero gli tese un'imboscata. Perizi fu sbaragliato dopo un giorno e mezzo di combattimento e i superstiti sparsero la voce che i ribelli possedevano ingenti forze: non erano la banda sparuta che avevano ricevuto l'ordine di massacrare. Dopo quell'episodio le file di

Conan aumentarono a vista d'occhio, e i signorotti di Zingara si ritirarono nelle fortezze sperando che l'esercito ribelle si limitasse a passare senza fermarsi.

A Kordava le preoccupazioni aumentarono. Mordermi inviò un esercito ancora più potente al comando del barone Manovra, e Conan gli spedì la testa di Manovra. I ribelli controllavano ormai gran parte del paese.

I seguaci di Mordermi lo pregarono di mandare in campo la Guarnigione, ma il re rifiutò, dicendo che sarebbe equivalso a mettersi nelle mani del barbaro. I ribelli non potevano assumere il governo se non espugnavano Kordava: ma questo era impossibile grazie ai guerrieri di pietra. La strategia di Conan consisteva nel mettere a ferro e fuoco le province, in modo da attirare in campo aperto l'Ultima Guarnigione. Una volta che la città fosse rimasta indifesa i ribelli potevano piombarle addosso prima che i suoi guardiani facessero in tempo a tornare.

Mordermi, dal canto suo, giocava sull'impazienza degli avversari. A tempo debito, e imbalanziti dalle vittorie, avrebbero attaccato la capitale per assicurarsi il trionfo finale. Quel gesto avrebbe messo Conan nelle sue mani, e il massacro che sarebbe seguito avrebbe stroncato, una volta per tutte, i propositi rivoluzionari degli zingarani.

Ancora una volta Mordermi si dimostrò un abile stratega: giunse voce a Kordava, infatti, che il cimmero marciava sulla capitale.

La faccia di Santiddio era bianca come la corazza che indossava; era tutto intento a finire i preparativi per la battaglia del giorno dopo, la battaglia che lui stesso doveva comandare.

«Hai visto più battaglie tu che molti generali del re» lo rincuorò Conan. «E se sei incerto su una mossa, consigliati col nostro amico Vendicarmi. È una pellaccia dura che ha combattuto più guerre di me, e sì che io sono nato su un campo di battaglia!»

Conan fece un ghigno al capitano dei mercenari – un tipo dalla barba bianca – poi tornò serio e si concentrò sui problemi della riunione. «Uno di noi due deve guidare l'attacco, o gli uomini crederanno che li abbiamo abbandonati per paura della Guarnigione. Credimi, secca anche a me non essere in prima fila, ma fingerò di guidare un'azione diversiva alla porta che dà sul fiume. D'altra parte non oso rivelare a nessuno il vero scopo della nostra missione: la sorpresa è l'unica speranza di successo che abbiamo.»

«Vorrei solo essere con te» disse Santiddio. «O al posto tuo. Potresti rimanere tu qui, e guidare l'attacco...»

«L'attacco è una finta, spero che te lo sia messo bene in testa! Non avvicinarti *assolutamente* alla Guarnigione di pietra. Bombarda le mura, cerca di attirarla all'esterno: ma soprattutto, lascia che la situazione si trascini il più a lungo possibile senza far niente di decisivo. Alla fine Mordermi, che si aspetta proprio questo, si stuferà e ti sguinzaglierà alle calcagna i suoi colossi. Quando usciranno ritirati: non hai alcuna speranza con loro, quindi stai alla larga. Lascia che t'inseguano fino ad Aquilonia, ma non sprecare vite preziose contro quei satanassi che nessuno può uccidere.

«Quanto alla mia missione, è duplice» continuò il cimmero. «Ammazzare Callidios e permettere a Destandasi di entrare nella torre. L'uno o l'altro, non debbo fallire. Non ti dico altro, Santiddio: e se per arrivare allo stregone dovrò superare un esercito di guardie, stai certo che prima di farmi abbattere farò una bella carneficina.»

Strinse la mano dell'amico. «Se riusciamo nell'impresa, e se la nostra ipotesi era giusta, l'Ultima Guarnigione cesserà di esistere: allora tu ti scaglierai sul nemico con tutte le forze di cui disponi, e buona fortuna. Se la Guarnigione non si arresterà, ma t'inseguirà lontano da Kordava, saprai che sono morto e dovrai tentare di nuovo.»

«Buona fortuna a te, Conan. Ci vediamo a Kordava, oppure all'inferno.»

Conan e Vendicarmi si fermarono a parlare fuori della tenda, mentre Santiddio salutava la sorella. Gli addii furono brevi, perché un attimo dopo la ragazza fu al fianco di Conan e gli fece un cenno.

Scivolarono insieme nell'accampamento oscuro. Un gruppo di cavalieri li aspettava: erano esploratori, ai quali il cimmero aveva chiesto di esaminare le difese della porta sul fiume. Erano tipi in gamba, ci si poteva fidare. Quando Conan e Destandasi si staccarono dal gruppo e proseguirono la cavalcata da soli, nessuna testa si voltò a guardarli.

Kordava dormiva, in attesa della battaglia. Fiduciose nella potenza sovranaturale della Guarnigione, le sentinelle facevano il loro dovere con negligenza e arroganza. La vittoria sarebbe arrisa a loro, servita su un piatto d'argento dai guerrieri di pietra. Solo uno sciocco avrebbe messo a rischio la propria pelle.

Buona parte dei cittadini provava tutt'altri sentimenti: le loro speranze erano legate alla sorte dei ribelli e la sconfitta di Conan poteva significare la completa rovina della causa. Se fosse avvenuto un massacro, nessuno, in tutta Zingara, avrebbe osato sfidare il potere di Mordermi.

Conan aveva eluso la sorveglianza delle sentinelle che guardavano il fiume; Destandasi, accanto a lui, si muoveva agile e silenziosa come una creatura della jungla. Lasciati i cavalli a una certa distanza, Conan aveva rubato una barca e ora remavano lungo il quartiere portuale, ammantati da una gelida cortina di nebbia. Dopo la rivolta non era stato fatto nessun tentativo di sanare l'area devastata della Fogna, nemmeno dove gli incendi avevano causato i danni maggiori. Come due fantasmi Conan e Destandasi penetrarono nel caos di mura devastate, di travi annerite, e alla fine penetrarono nella Fogna da un ingresso fluviale.

L'apparizione di due figure incappucciate, in un posto come quello, non attirava l'attenzione di nessuno nemmeno in una notte così particolare. Il timore di Conan era quello di essere riconosciuto, poiché la sua corporatura gigantesca era inconfondibile. Evitando le rare chiazze di luce, però, era improbabile che occhi ostili penetrassero le ombre del suo cappuccio. Istitivamente i cittadini della Fogna parteggiavano per i ribelli, ma c'era la possibilità che qualcuno li tradisse per ottenere una ricca ricompensa da Mordermi. Per fortuna si sapeva che l'esercito ribelle era accampato nei pressi della città, e quindi si supposeva che il comandante fosse tra i suoi uomini. Chi poteva aspettarsi di trovarlo qui, nei sotterranei di Kordava?

Dopo i tentativi d'opposizione alla sua tirannide Mordermi aveva schiacciato la Rosa Bianca, e il compito era stato più facile perché conosceva personalmente la maggior parte dei capi. Non tutti, però, erano caduti nelle sue mani, e Santiddio era rimasto in contatto con quelli che – malgrado le persecuzioni – continuavano a lavorare contro il tiranno. Era su di loro che Conan contava.

Vicino alla svolta di un vicolo stretto e dalle pareti umide il cimmero picchiò a una porta un segnale convenuto. Dall'altra parte una voce borbottò qualcosa e Conan fornì l'altra metà della risposta. La porta si aprì ed essi scivolarono all'interno.

Nella squallida stanza erano riuniti una ventina fra uomini e donne; c'erano file e file di pagliericci vuoti, e nella stanza gravava l'odore dei corpi non lavati e dei fumi dell'hashish. Ma i convenuti non erano abituali frequentatori della fumeria: avevano facce sveglie, sagaci, e bastava un'occhiata per capire che erano ben armati. Conan ne riconobbe circa la metà. Ci fu un mormorio.

«Bentornato nella Fogna, Conan» disse il loro capo in segno di saluto. «Santiddio mi ha detto che saresti venuto, ma fino a questo momento ero incredulo. Gli altri ignorano il motivo di questa riunione: ho preferito essere prudente, non si sa mai.»

Conan li guardò uno a uno: erano diversi da quelli che aveva conosciuto un tempo; le facce erano strette e amare, prive di quell'aria cameratesca e un po' sbruffona che avevano sfoggiato ai tempi di Rimanendo. Da membri di un'associazione salottiera si erano trasformati in pericolosi combattenti. Conan approvò la metamorfosi.

«Meno saprete, meglio sarà» disse il cimmero rivolto all'assemblea. «Sapete chi sono, quindi sapete che non sarei qui senza motivo. Mi serve una manifestazione davanti alle porte del palazzo fra un'ora; bisogna che sia convincente, che attiri l'attenzione della corte. Quando interverranno le guardie, datevela a gambe. C'è altro che devo spiegarvi?»

Nessuno fiatò. La Rosa Bianca – o meglio, i suoi pochi superstiti – avevano superato l'adolescenza.

«C'è un'altra uscita che porta in alto» indicò il capo dei ribelli, guidando Conan. «Avrai la tua manifestazione fra un'ora.»

Non molto tempo dopo Conan e Destandasi attraversarono una bassa arcata e si nascosero all'ombra di un portale, osservando il cortile aperto che separava il palazzo reale dagli edifici circostanti. La luna tramontava e la nebbia si faceva più fitta, e quel momento di tenebra profonda che gli uomini chiamano ora del lupo avvolse la città. Sui bastioni le sentinelle rabbrivivano, convinte di fare un lavoro inutile, perché i soldati di pietra proteggevano la città da qualsiasi nemico.

Conan cercò di ricordare la posizione delle sentinelle: c'era il rischio che l'ordine fosse stato cambiato, o che le guardie fossero raddoppiate in vista della battaglia, ma l'unico modo di raggiungere la torre senza venir scoperti era passare dalle mura. Il cimmero si augurò di non incontrare qualche soldato irrequieto.

In direzione della porta principale esplosero delle urla. Conan, che si trovava ai piedi del bastione opposto, vide la nebbia farsi opalescente e capì che c'erano dei fuochi. Si riuscivano perfino a captare le parole: erano i ribelli che tenevano comizi alle sentinelle.

«Soldati di Zingara! Perché servite il tiranno che ha tradito il suo popolo?»

«Forse, domani, i suoi boia ammazzeranno i vostri fratelli!»

«L'esercito di liberazione è arrivato! Ucciderete i vostri fratelli per difendere un tiranno?»

«Gettate le armi! Gli schiavi siete voi!»

«Unitevi alle nostre forze! Unitevi ai vostri fratelli per deporre il tiranno!»

«Morte al tiranno! Morte a Mordermi!»

Le urla dei soldati, ormai, coprivano gli slogan. Dal tono guizzante della luce Conan immaginò che avessero incendiato una casa. Nella fortezza, intanto, i soldati si accingevano a sedare la manifestazione: a quest'ora tutti gli occhi erano puntati sulla piazza.

Conan decise che il piano era riuscito. «Andiamo» disse a Destandasi.

Abbandonarono il portale e sfrecciarono nello spazio aperto, acquattandosi all'ombra del bastione posteriore. Anche se una sentinella fosse passata in quel momento non li avrebbe visti, infagottati com'erano nei mantelli neri. Conan drizzò le orecchie, ma dal bastione non giungevano suoni.

Prese una fune che portava alla vita e la lanciò verso l'alto: era una corda robustissima, terminante a un'estremità in un grappino e tutta percorsa da nodi per facilitare la salita. L'uncino colpì il bastione con un rumore soffocato, che la nebbia e le grida della folla contribuirono a smorzare. Conan tesela fune, mentre il grappino addentava il bastione e faceva presa.

Assicuratosi che fosse ben salda provò a scalarla lui stesso, poi si rivolse a Destandasi: «Sei pronta?». Lui poteva scalare il muro come una lucertola – e una volta l'aveva fatto, a Zamora, sulla Torre dell'Elefante – ma ciò che lo preoccupava era la ragazza. È vero, si era allenata parecchio, ma stavolta non era per finta.

«Vai pure» sussurrò Destandasi. Per avere maggiore libertà si tolsero i mantelli; Conan arrotolò il suo e se o infilò nella cintura. Destandasi indossava abiti da uomo, che le avrebbero facilitato l'ascesa: calzoncini a sbuffo, calzamaglia e una camicia larga di seta nera; i capelli erano raccolti dietro la nuca, e nel complesso poteva passare per un ragazzo piuttosto alto. Dato che la seta nera aderiva al suo corpo Conan poté osservare che un seno – quello su cui poggiavano i capelli – era più piccolo dell'altro.

«Pronto?» chiese lei con voce di ghiaccio. Conan arrivò in cima in un baleno, benché la strada fosse un buon quindici metri sotto di loro. Sul bastione non c'era nessuno, segno che il trucco della manifestazione teneva le guardie ancora impegnate. Tenendo ferma la fune il cimmero guardò Destandasi che saliva: silenziosa come un gatto, svelta e forte, invisibile nel costume nero.

Il palazzo vero e proprio sorgeva all'interno di questa cinta muraria, e il quartier generale dell'esercito confinava col bastione anteriore. La torre che dovevano scalare si trovava tra il muro posteriore e la reggia, e s'innalzava nel cielo per più di trenta metri. In origine si trattava del maschio, ma quando la fortezza si era ampliata era stata assimilata al muro esterno e ne era diventata un punto di forza. A riprova della sua eccezionale stabilità era una delle poche costruzioni di Kordava ad essere scampata all'antico terremoto. Oggi la vera protezione della città erano le nuove mura e la fortezza aveva perso gran parte della sua importanza: Callidios, tuttavia, aveva fatto buon uso della torre.

Conan e Destandasi ne raggiunsero la base senza essere visti; i rumori della manifestazione si erano allontanati e sparpagliati per le strade, segno che le guardie erano uscite per disperdere i dimostranti. A oriente, intanto, il cielo si tingeva di grigio: dovevano sbrigarsi.

Dal bastione alla cima della torre c'erano almeno quindici metri. La parete non presentava aperture, tranne alcune feritoie verso la cima; Destandasi sarebbe riuscita a passarci, forse, ma non Conan: dovevano passare dal tetto.

Conan lanciò il grappino, tese la fune e impreccò: i ganci non avevano fatto presa e la corda cedeva. Ripeté il lancio, stavolta con successo. Senza por tempo in mezzo fece la scalata e si accertò che la sommità della torre fosse deserta.

Nessuno. Le sue supposizioni erano giuste, dunque: Callidios non permetteva che le sentinelle attraversassero la stanza segreta, e siccome non c'era altra via per raggiungere il tetto, questo era sguarnito. Il mago si accontentava di far sorvegliare l'ingresso della torre, trenta metri più sotto.

Conan si girò per afferrare la fune e aiutare Destandasi: e in quel momento il suo istinto primitivo lo avvertì del pericolo.

I gradini che conducevano alla stanza segreta erano avvolti nelle tenebre. Dalle tenebre emerse un colosso di giaietto, un guerriero di pietra immortale.

Conan lanciò un avvertimento alla compagna, ma fece appena in tempo a scansarsi: la spada d'ossidiana calò sul parapetto dove lui si trovava un attimo prima, mancando la fune per pochi millimetri. Se fosse stata una spada normale sarebbe andata in pezzi: invece era infernale e intaccò la muraglia di pietra.

Conan fece qualche passo indietro, sguainando la spada per riflesso automatico. Doveva tenere quel mostro lontano dalla corda, doveva permettere a Destandasi di scendere di nuovo sul bastione... L'uomo di pietra avanzò su di lui baldanzoso. Non aveva niente da temere, da Conan, e forse solo l'anima del guerriero – un'anima sepolta sotto strati di granito – lo obbligava a celebrare il rituale del duello, quando avrebbe potuto schiacciarlo con le sole mani.

Destandasi scavalcò il parapetto, e quando vide l'ineguale battaglia sbiancò.

«Stai lontana!» gridò Conan. Non che dabbasso ci fosse la salvezza, ma qui era morte certa.

La creatura si girò e contemplò il secondo intruso. La ragazza inorridì e tastando il parapetto con la mano fece scivolare il grappino. Tentò di afferrarlo all'ultimo momento, ma aveva le dita intorpidite. La fune sparì nelle tenebre.

Conan, che era armato, attirava l'attenzione del guardiano più che una ragazza indifesa, e di nuovo il demonio si avventò su di lui. Il cimmero tentò di parare un colpo, ma l'impatto fu così forte che per poco non venne disarmato. Si accorse di avere il vuoto alle spalle – combattevano sulla merlatura – e al prossimo fendente, invece di ritirarsi, si buttò per terra.

Destandasi emise un grido acutissimo. Poteva essere un urlo d'orrore, ma sembrava articolato, studiato. Conan capì che si trattava di un linguaggio, anche se non sapeva quale.

Il cimmero si era appena sottratto a un affondo che il guerriero si girò per affrontarlo di nuovo. E in quel momento un'orda di ali membranose sbucò dalle tenebre e si avventò sulla faccia di pietra.

Pipistrelli. A decine, e usciti dal nulla: avevano attaccato il guardiano nell'attimo stesso in cui alzava la spada. Né i denti né gli artigli dei pipistrelli potevano impensierire l'uomo di pietra, ma l'invasione lo distrasse per un momento.

Conan ne approfittò. La schiena della creatura era rivolta al vuoto, come la sua un attimo prima. Il cimmero si lanciò come un ariete, puntando lo spadone al petto del demone. La lama si piegò all’impatto, ma l’uomo di pietra venne respinto dall’urto. Perse l’equilibrio e precipitò dalla merlatura, le braccia protese in cerca di appiglio. Dalla gola non uscì alcun suono.

Trenta metri più in basso ci fu uno schianto terribile, da far tremare la torre.

Conan si sporse a guardare, ma a causa del buio non riuscì a vedere niente. «Se questo non l’ha ucciso speriamo almeno che ci metta un po’, a risalire! Crom, adesso saranno tutti in allarme. Non ci vorrà molto prima che comincino a chiedersi come mai è caduto da quassù.»

Si precipitò verso gli scalini che portavano all’interno. «I pipistrelli» disse. «Li hai chiamati tu, vero?»

«Sì, e che abbiano risposto è una vera fortuna. Non tutti gli animali *ricordano*. Questi, per fortuna, non avevano smarrito la memoria.»

«Ecco il posto che cerchiamo» disse. Conan. «Lo stregone non si fida di’ guardiani umani, potrebbero rubargli il segreto. Ecco perché ha lasciato di guardia un mostro di pietra.»

«Mi auguro che non ce ne siano altri.»

«Callidios avrà pensato che uno era più che sufficiente. Se ce ne fossero altri penso che l’avremmo già scoperto.»

Conan esaminò attentamente la stanza buia oltre il pianerottolo. Poi, con una maledizione, si precipitò attraverso la stanza verso la porta che immetteva sulle scale sottostanti: le sue orecchie allenate gli dicevano che stava arrivando qualcuno... e che indossava stivali militari.

L’estraneo si fermò alla porta. L’ingresso era sbarrato, questo era certo, perché Callidios non si fidava di nessuno. Se qualcuno entrava, dunque, poteva trattarsi solo del mago... e Conan l’avrebbe ucciso all’istante.

Invece ci fu un cauto bussare. Fu ripetuto, poi una voce ovattata chiese: «Callidios? Sei dentro?». Dato che non ci fu risposta una mano tentò la maniglia. La porta era sprangata, e i passi si ritirarono in fretta.

«Brutto affare» disse Conan. «Adesso cercheranno Callidios, e lui non sarà tanto stupido da entrare per primo. Quando troveranno la corda ai piedi della torre capiranno che cos’è successo.»

Oltre al normale chiavistello la porta era munita di un paletto formidabile: una vera e propria trave. Conan lo fece scorrere negli anelli, certo che per un po’ avrebbe resistito. Da come si mettevano le cose, dovevano prepararsi a un assedio.

Le ombre, all’esterno, impallidivano. Conan si avvicinò a una feritoia e vide che l’alba era imminente. Santiddio, a quest’ora, era certo in marcia. Se loro fallivano, per il ragazzo era la fine.

«Bene, che dobbiamo cercare?» volle sapere il cimmero. Tastò il buio in cerca di una lampada a olio, la trovò e l’accese. Alla luce della lampada esaminarono la stanza in cui erano entrati dopo tanti sforzi.

Conan aveva visto molti covi di stregoni, più di quanti si augurasse. In un certo senso, quindi, sapeva che cosa aspettarsi. La camera segreta di Callidios, tuttavia, sfuggiva a ogni regola: era una cosa indescrivibile, una specie di orrendo carnaio.

Sparpagliati dappertutto, e con il disordine di un bambino quando lascia in giro le sue bambole, c'erano cadaveri umani in ogni stato di decomposizione. Una mummia se ne stava irrigidita e scomposta fra un mucchio di bende macchiate; la bara che probabilmente le apparteneva era piena di ossa varie, alcune spolpate e altre adorne di lembi rossi. Su uno scaffale si vedeva un certo numero di feti, debitamente immersi nel liquido preservante. Uno scheletro dalle articolazioni perfette pendeva da un gancio nel muro, e accanto a esso c'era un orrore avvizzito, essiccato dai venti del deserto. Una massa di ossa carbonizzate stava da un lato sul pavimento, e a pochi passi una cosa che sembrava una bambola, ma che non era una bambola.

Conan scosse la testa, incredulo. L'aria era greve come quella di una tomba, e all'odore dei morti si mescolava quello dei profumi, degli olii e delle essenze che, in un modo o nell'altro, erano riusciti a conservarli. Sul pavimento erano tracciati a gesso strani pentagrammi, in parte cancellati o calpestati da orme di piedi. Su un basso tavolo campeggiava un mucchio di libri, e fra i libri carte e pergamene.

«Il covo di un negromante» constatò Destandasi rompendo il silenzio. «Ma siamo certi che Kalenius sia fra queste mummie?»

«Per Crom, che pazzia!»

«Forse Callidios è alla ricerca di tesori nascosti. Forse vuol svelare il futuro. Credo che non abbia mentito nel vantare poteri eccezionali.»

Dal basso giunse ancora un rumore di passi. Erano parecchi uomini, e uno infilò la chiave nella serratura. Conan attese, la spada in pugno.

La porta premette contro la trave di legno, forzandone la resistenza. Gli uomini, cauti dapprima, raddoppiarono gli sforzi. A giudizio di Conan, tuttavia, per buttarla giù ci sarebbe voluto un ariete. E anche così avrebbero dovuto sudare.

«Aprite la porta e venite fuori» disse mellifluo Callidios. «Fatelo subito e non vi sarà fatto alcun male. Rispetto gli uomini coraggiosi: riceverete una borsa d'oro e un salvacondotto per i nostri confini.»

Lo stygiano ci aveva provato: ma dato che non ebbe nessuna risposta parlò in tutt'altro tono. «Credo che vi pentirete amaramente, fra poco.»

Fiducioso nella robustezza della porta, Conan si avvicinò a Destandasi per aiutarla nella ricerca. Bisognava tenere d'occhio il parapetto, perché non era escluso che tentassero di attaccarli da quella parte.

«Kalenius potrebbe essere ognuno di loro!» imprecò il cimmero, indicando i cadaveri.

«Però dev'essere qui. Callidios non ci avrebbe degnati di tanta attenzione, se così non fosse; a quest'ora il negromante dovrebbe mettersi al lavoro, perché sa che la Guarnigione è indispensabile a respingere Santiddio.»

Il cimmero, impaziente, aprì il coperchio di una cassa e buttò sul pavimento un mucchio di terra. Un sarcofago di pietra gli resistette un po' di più, ma quando si aprì rivelò soltanto uno strato di polvere. Furente, il barbaro stracciò le bende della mummia che aveva visto per prima e fissò il volto incartapecorito.

Al di là della porta c'era una calma perfino eccessiva. Conan aveva sentito degli uomini allontanarsi, e immaginava che fossero andati a prendere un ariete e le asce. Bisognava stare attenti, ma non per questo bisognava smettere la ricerca in quella ca-

sa dei morti. Gli parve di sentire un suono raspante, ma non capì di cosa si trattasse; quel mistero lo preoccupava, perché Callidios era un uomo dalle idee diaboliche.

Poi, con voce potente, lo stygiano intonò: «Kalenius! Vieni dal tuo maestro ed esegui i miei comandi!».

Conan si girò di scatto. Ci fu un rumore d'ossa, e veniva dal sarcofago della mummia.

Un uomo nudo, che le ossa avevano fino a quel momento nascosto, si alzò dalla cassa e ne uscì. A parte la rigidità cadaverica poteva sembrare un dormiente che si svegliasse. Re Kalenius era vecchio, ma il suo fisico era imponente; dagli occhi ardenti baluginava un'orrenda parodia di vita.

«Kalenius!» ordinò il negromante. «Chiedo che i due colossi posti a guardia della mia torre abbattano questa porta e uccidano gli intrusi!»

Il re morto non profferì suono, ma Conan sentì l'inconfondibile passo di pietra dei guerrieri che salivano la scala. Erano veloci, erano vicini...

«Fai presto, Destandasi» disse cupo alla sacerdotessa.

Lei si pose davanti al morto, la schiena a Conan. «Guarda la porta!» ordinò. «Se tieni alla vita non voltarti da questa parte! Solo a pochi è permesso conoscere i misteri di Jhebbal Sag; per gli altri, perfino vederne i simboli è pericoloso.»

Conan girò la testa. Con la coda dell'occhio vide Destandasi che tracciava dei segni nell'aria. Dove le dita passavano si accendeva un velo azzurro. Conan distolse lo sguardo, mentre la sacerdotessa di un dio dimenticato cominciava a cantare in una lingua sconosciuta e che pure accendeva in lui strani ricordi.

La porta tremò sotto un colpo massiccio. Conan strinse l'inutile spada e aspettò. Un secondo colpo fece tremare gli anelli di ferro. Il legno gemette.

«È un'energia... immensa...» Destandasi cercò di trovare le parole. «Devo... provare... ancora...»

I colpi erano così tremendi che le pietre dell'architrave si scheggiarono. La porta cominciava a cedere, il legno andava in frantumi; da uno squarcio volò una miriade di schegge. Un boato tremendo e un pugno di pietra entrò dallo squarcio, allargando l'apertura con la forza sovrumana delle dita.

Un altro pugno si accanì sul legno ancora intatto, mentre la porta si disintegrava davanti agli occhi di Conan. Il cimmero cercò qualcosa con cui barricare l'ingresso, ma avrebbero guadagnato solo pochi secondi.

Alle sue spalle sentì un rantolo, poi il suono ovattato di un corpo inerte che cade a terra. Destandasi emise un gemito.

L'infernale rumore dei colossi era cessato: il minimo suono spiccava nel silenzio.

Un braccio di pietra nera si era immobilizzato nello squarcio della porta. Conan pensò che attaccasse di nuovo, e invece si piegò e ricadde, privo di articolazione. La pelle di pietra cominciò a rompersi, a cadere a croste, mettendo a nudo le ossa secolari. E le ossa caddero sul pavimento, si liquefecero, si ridussero in polvere.

Il puzzo della decomposizione era insopportabile. Al posto di re Kalenius, sul pavimento, c'era una massa di materia putrefatta, di ossa sgretolate che si trasformavano in liquame.

Conan prese la ragazza tra le braccia e la portò all'aria fresca, sul tetto della torre.

Nella fortezza, intanto, si era scatenato il pandemonio. Al posto dei guerrieri di pietra ribollivano orrende pozze nere, in una frenesia di corruzione troppo a lungo rimandata. Alla vista degli alleati invincibili che soccombevano così orrendamente, i militi di Kordava si abbandonarono al terrore. Le porte della città si aprirono e frotte di disertori abbandonarono la capitale.

Sulle mura, dove i colossi di pietra erano stati posti a respingere l'attacco ribelle, si verificò la stessa situazione. La fine dei guerrieri stregati demoralizzò quelli umani, che si erano aspettata una giornata facile e una vittoria nient'affatto rischiosa.

Dalla torre Conan vide i suoi marciare sulla capitale, decisi a una battaglia quasi impossibile. Gli esploratori, per fortuna, non mancarono di raccogliere le buone notizie: l'Ultima Guarnigione era annientata, una magia più grande aveva avuto ragione di quella stygiana. L'esercito ribelle ne fu informato: bisognava approfittarne e attaccare, ma era poco probabile che i difensori di Kordava opponessero una gran resistenza. Era un segno degli dèi che la fine della stregoneria coincidesse con l'avanzata delle truppe liberatrici: il regno di Mordermi era condannato.

Conan sentì un passo strascicato e si voltò. La porta era crollata. Un braccio si era introdotto nello squarcio e aveva rimosso la trave.

Era Callidios, e aveva gli occhi di un pazzo; era divorato dall'odio per Conan e le labbra si torcevano come serpenti.

«Dunque eri tu, cimmero» disse, con voce rotta dalla collera. «La pedina che ritorna al suo re. Ma hai sbagliato tutto, sai? Mi hai condannato a morte... Mordermi mi sfruttava per comandare la Guarnigione, ma adesso mi ucciderà.»

«Gli risparmierei la fatica» ruggì Conan, alzando la spada.

Gli occhi di Callidios splendettero di pazzia. La mano corse all'impugnatura dello stocco. Conan gli dette il tempo di estrarre: l'avrebbe ammazzato come un cane rabbioso, ma in un certo senso così era meglio. Si era sempre chiesto se lo stregone fosse capace di combattere. Lo stygiano estrasse: troppo lunga, per essere una spada. Conan si allungò a guardare e l'arma gli si avventò alla gola. Non una lama di ferro, ma un serpente vivo. E i denti bavosi cercavano la sua carne.

Conan scattò indietro, calò il braccio, la testa del rettile volò. Callidios rise come un folle, nascondendo le mani dietro la schiena. Quando le mostrò impugnavano una spada nuova, e una nuova testa di serpente si avventò velenosa sul barbaro.

Conan colpì, tagliando il corpo sovranaturale del mostro, ma guizzava con la velocità di una frusta: prima o poi lo avrebbe raggiunto.

«Stai in guardia, barbaro!» gridò Callidios. «Quanto a lungo puoi sfuggire? La testa si riforma ogni volta che la tagli, e le zanne sono avvelenate. Su, balla! Balla per me!»

Conan non poteva resistere a lungo. La spada magica saettò di nuovo, i denti lo sfiorarono, mentre il mago si teneva a distanza di sicurezza.

Il cimmero si guardò il petto per vedere se era ferito, e nel far questo vide i mantelli arrotolati che si era infilato alla cintura. Con la mano libera prese un mantello, lo srotolò e lo lanciò sullo stregone che tornava all'attacco.

La seta nera si avvolse intorno al serpente; Callidios lanciò un urlo, e in quel momento Conan colpì con lo spadone, restituendo il negromante ai suoi schiavi d'oltretomba.

Sotto il mantello i guizzi frenetici del serpente non erano cessati. Conan colpì con lo stivale e continuò a colpire, finché quel moto innaturale si arrestò.

Destandasi emergeva poco a poco dal torpore. Si rimise in piedi e guardò il cadavere dello stygiano. «Così, è finita.» Gli occhi erano cerchiati dallo sforzo che aveva dovuto sopportare.

«C'è ancora Mordermi» disse Conan.

Mordermi era finito, lo sapeva. L'ingresso di Santiddio a Kordava non era stato quello di un vincitore, ma quello di un eroe popolare. Nessuno parlava più di difendere la città dai ribelli: la città *apparteneva* ai ribelli. Ben pochi fra i seguaci di Mordermi tentarono di far resistenza: alcuni fuggirono, altri riuscirono ad arrendersi. La folla massacrò i rimanenti.

Conan si allontanò, disgustato. Aveva già visto uno spettacolo del genere e non gli piaceva affatto.

«C'è ancora Mordermi» ripeté.

Abbandonarono la torre. Nel vano della porta sfondata Conan notò una traccia quasi invisibile di polvere e qualche pezzetto di metallo corrosivo che andò in frantumi quando lo calpestò.

I soldati avevano abbandonato la fortezza e i pochi che restavano si abbandonavano a ogni sorta di saccheggi. Il rumore della folla era vicino: fra un attimo si sarebbe riversata dalla porta aperta.

Conan entrò a palazzo con la lama in pugno, ma non c'era nessun rivale da combattere. L'Ultima Guarnigione aveva abbandonato i tiranni, li aveva traditi, consegnandoli nelle mani degli oppressi. Ben sapendo che il popolo non avrebbe avuto pietà, i soldati erano fuggiti lasciando Mordermi al suo destino.

Conan si diresse agli appartamenti del re. Con un calcio aprì la porta ed entrò.

Mordermi stava trasferendo dei gioielli in una bisaccia, e siccome questa era più piccola del baule appariva contrariato. Indossava un costume sporco da operaio e un mantello rattoppato. I capelli erano impolverati ad arte e parevano grigi, e quando si fosse abbassata sul volto la benda insanguinata, poteva sperare di passare inosservato.

«Era meglio se te ne andavi con gli altri sorci» disse Conan. «O il capo dei sorci affonda con la nave?»

Mordermi mostrò una notevole prontezza di spirito. «Bene, Conan, vedo che sei già qui. Credevo che la folla festante ti avrebbe trattenuto.»

«La tua folla festante vuole un'altra incoronazione. Ti ricordi l'ultima? Prima c'è la cerimonia di abdicazione...»

Mordermi si liberò del trucco da ferito. «Ecco perché ho piacere che tu sia qui, Conan. Mi arrendo. So che mi tratterai lealmente, sei un uomo d'onore.»

«Che cosa ti fa credere che avrai un trattamento speciale? Non c'è abbastanza corda per impiccarti per tutti i tuoi crimini.»

«Mi tocca sentire questo dall'uomo che salvai dalla forca...» La voce di Mordermi era addolorata. «Stimavo meglio la tua gratitudine. Dopotutto, abbiamo commesso entrambi un mucchio di crimini. In un leale processo verresti impiccato anche tu.»

«Non ho mai tradito un amico» ringhiò il cimmero.

«Mitra, se solo potessi disfare quei tragici errori! Hai ragione, Conan. Avrei dovuto ascoltarti e farti uccidere Callidios la sera che venne da noi. Lo stygiano mi ha av-

velenato il cervello coi suoi piani e le sue bugie. Mi rendo conto che si era impossessato dei miei pensieri... con una droga, con un incantesimo, non so.»

«L'unica droga che ti ha dato al cervello è la tua brama di potere, Mordermi. Hai usato Callidios come hai usato tutti quanti noi. Più potere ottenevi e più volevi averne, e quando l'hai avuto tutto non ti sei fermato. Io ti stimavo, Mordermi, e mi piacerebbe credere che un tempo, prima che il potere ti avvelenasse il cervello, tu fossi degno di questa stima. Ma forse sei sempre stato come ora ti vedo: aspettavi solo il momento di usarci, perché è molto più facile arrivare in alto infilando il coltello nella schiena dell'amico.»

«Discorso notevole, Conan» disse Mordermi con facile condiscendenza. «Santiddio aveva ragione: sei anche un altruista. Va bene, chiama i tuoi uomini e fammi arrestare. Perorerò la mia causa davanti al popolo.»

«Di che uomini parli?» lo beffò Conan. «Il palazzo è deserto, tranne noi. Santiddio è alla testa dell'esercito liberatore, Destandasi e io ci siamo introdotti nella fortezza stamattina, di modo che lei potesse annientare la potenza di Callidios e il suo controllo sulla Guarnigione. E il fatto che Destandasi sia qui lo devi all'uccisione di sua sorella, alla morte di Sandokazi! Dimmi, Mordermi, aveva fiducia in te anche quando le hai messo il cappio al collo? Sapevi che aveva fatto promettere a me e a suo fratello di non ucciderti?»

Ma Conan aveva parlato troppo. La faccia di Mordermi cambiò, la mano corse a qualcosa che si trovava sotto il tavolo elaborato. Senza nemmeno riflettere Conan lanciò un urlo e si avventò su Mordermi. Aveva appena spiccato il balzo che il pavimento dietro di lui si aprì.

Destandasi, ancora sfibrata dall'esorcismo, non fece in tempo a reagire all'avvertimento di Conan e precipitò nel vuoto. L'urlo si perse nei meandri del trabocchetto, e cessò di colpo.

Conan atterrò davanti allo scrittoio di Mordermi, dal quale spazzò con furia la sacca dei gioielli. Mordermi, agile come sempre, evitò la furia del cimmero e si mise in piedi con l'agilità di un acrobata, lo stocco snudato.

«Vedo che preferisci ancora lo spadone» sorrise al barbaro. «Devo darti un'altra lezione di scherma?»

Conan balzò verso di lui furibondo, ma Mordermi menò un fendente e il cimmero tentò di colpirlo di taglio, senza riuscirvi. Mordermi scoppiò a ridere.

Il barbaro era troppo furioso per badare alle sottigliezze della scherma, e il rivale faceva affidamento proprio su questo. Prima o poi avrebbe perso la testa e lui l'avrebbe infilzato.

Conan lo incalzava di continuo, ma nessuna delle due lame andava a segno. Con un altro spadaccino, a patto che fosse violento e impetuoso come Conan, Mordermi sarebbe partito al contrattacco fin d'ora; ma col barbaro non osava scoprirsi, ne conosceva fin troppo bene la micidiale velocità. Doveva avere pazienza, fargli perdere le staffe e trafiggerlo a colpo sicuro.

Il rumore della folla, intanto, faceva tremare i vetri delle finestre: erano arrivati in cortile, e Mordermi si rese conto che a temporeggiare ci avrebbe guadagnato il barbaro, non lui. Doveva ammazzare il cimmero, e subito, o la fuga sarebbe diventata impossibile.

Vide la sua occasione quando Conan lo costrinse ad arretrare con uno dei suoi paurosi fendenti. Appena scansato lo spadone, Mordermi reagì ed entrò nella guardia del barbaro. Era un colpo al cuore, ma Conan scartò all'ultimo momento e la lama s'infilò nei grossi muscoli che univano la spalla all'avambraccio.

Conan grugnì e afferrò la mano tesa dell'avversario. Uno strattone e il cimmero spezzò lo stocco.

Mordermi tentò di svincolarsi, ma il barbaro lo tenne inchiodato. Il braccio armato del barbaro calò, ma non fu la lama, fu l'impugnatura a coccia che fracassò la faccia di Mordermi.

Fuori di sé dal dolore Mordermi rovinò sul pavimento. Conan, che giganteggiava su di lui, si estrasse la lama spezzata dalla spalla e la gettò con disprezzo dall'altra parte della stanza.

«È la fine che meritano quei giocattoli!» brontolò il barbaro. «Avrei potuto finirti con venti di quegli spilli piantati in corpo!»

La faccia di Mordermi era una maschera di sangue, i suoi nervi crollati. «Hai giurato che non mi avresti ucciso» si lamentò. Il cimmero non era una vista rassicurante, col sangue che gli colava dalla spalla e gli occhi che bramavano la morte.

«Non ti ucciderò» disse, arricciando le labbra. «Perché dovrei farlo, dopo tanti sforzi per disarmarti? Manterrò la parola, Mordermi, io sono un uomo d'onore.»

Il ruggito della folla faceva tremare il palazzo. Conan sentiva il vetro andare in frantumi, il legno spaccarsi sotto la spinta selvaggia... erano al piano di sotto. In un attimo avrebbero invaso il palazzo: Conan aveva già visto quella scena.

Apri le finestre della stanza di Mordermi e centinaia di facce si alzarono verso di lui. Cominciarono a volare le pietre: erano veramente arrabbiati. Dopo il regno di paura dell'Ultima Guarnigione la vendetta del popolo di Zingara era inesorabile.

Conan sollevò Mordermi e lo portò alla finestra. La folla spinse paurosamente in avanti.

«Che fai, cimmero! Avevi promesso di non uccidermi!»

«E non ti uccido» ripeté Conan. «Hai detto che volevi perorare la tua causa davanti al popolo. Fallo adesso.»

Lo gettò dalla finestra, verso la folla scatenata che aspettava qualche metro più in basso. Le urla del re deposto continuarono per qualche tempo, il che rassicurò il cimmero che la breve caduta non l'aveva ammazzato.

Quando Santiddio giunse a palazzo i saccheggiatori avevano portato via tutto meno le mura. Conan si era calato nel trabocchetto di Mordermi e aveva recuperato il corpo trafitto di Destandasi. Aveva steso un lenzuolo sul cadavere ed era intento a medicarsi la spalla senza prestare troppa attenzione a Santiddio che si era messo a parlare.

«Verrà ricordata come un'eroina della rivoluzione» concluse l'amico. «Tutta Kordava sa che deve a voi due la salvezza, che voi avete liberato Zingara dall'Ultima Guarnigione e dalla tirannide di Mordermi.»

Fece un gesto verso la finestra aperta. Dall'esterno venivano applausi, non più urla rabbiose. Un canto risuonava in particolare, scadendo le sillabe: «Conan! Conan! Conan!».

«Sei un eroe, Conan» disse Santiddio. «Di' che accetterai la corona di Zingara e il popolo ti acclamerà in quest'istante!»

La corona era stata ritrovata in un baule di Mordermi, e la folla l'aveva risparmiata per reverenza verso la tradizione. Santiddio la offrì al cimmero.

«Per tutti i diavoli di Crom, Santiddio! Levati dai piedi!»

«So come ti senti, Conan» replicò l'altro. «Entrambi abbiamo perduto dei buoni amici, io ho perduto due sorelle. Ma pensa: Zingara deve avere un re. Il popolo ti ama, sei tu l'eroe più grande dei nostri tempi. Prendi la corona!»

«Santiddio» disse il barbaro, con voce cupa. «Domani mattina io prendo una canoa e porto Destandasi nel suo santuario.»

«Cambierai idea.»

«Non la cambierò.»

Santiddio tenne la corona fra le dita, pensieroso. La processione per le vie di Kordava alla testa dell'esercito era stato un momento glorioso, una degna ricompensa per tante sofferenze. E una parte della folla gridava: «Santiddio! Santiddio!».

Gli occhi del barbaro si posarono su di lui. Santiddio arrossì.

«Se non cambierai idea, allora accetterò la corona dalle mani del popolo. Finché la nuova costituzione non sarà pronta Zingara deve avere un re.»

«Non cambierò idea» ripeté Conan. «Non fino a quando scoprirò se è l'uomo che corrompe il potere o il potere che corrompe l'uomo.»

Appendici

Conan sullo schermo

di Giuseppe Lippi

A Valerie Quennessen

Quando il presente romanzo uscirà nelle librerie mancheranno quattro-cinque mesi all'inizio delle riprese di *Conan II*, seguito del fortunato e barbarico film interpretato da Arnold Schwarzenegger. Me lo ha confermato al Festival di Sitges (ottobre 1982) il produttore Ed Pressman: «Ho chiesto a John Milius di fare la regia anche di questo seguito. Se John non accetterà, scriverò Roger Donaldson, un nuovo regista molto promettente il cui primo film s'intitola *Smash the Palace*. Ma anche se John accetterà, la sceneggiatura l'affiderò a qualcun altro: per l'esattezza, a Roy Thomas e Gerry Conway. Nel primo film la regia è buona, ma la sceneggiatura non funziona: *Conan* ha un ritmo troppo lento, e questo ha deluso molti appassionati. *Conan II* verrà girato in parte in Europa, in parte in Messico, e la lavorazione comincerà a giugno».

Pressman è un uomo dall'aria tranquilla, molto gentile, molto lieto di parlare dei suoi film; ogni tanto stringe i piccoli occhi, ma si vede che in fondo allo sguardo brilla una luce d'entusiasmo.

Approfitto dell'opportunità di averlo accanto per domandargli: «Commercialmente, com'è andato il primo *Conan*?».

«È andato bene, direi. Alla Universal si aspettavano un secondo *Guerre stellari* e questo, ovviamente, era impossibile, ma comunque siamo soddisfatti. Gireremo altri quattro seguiti, forse di più, e posso garantire che non annacqueremo la formula. Il dilemma che mi si presenta, infatti, è questo: trasformare la saga di Conan in una serie impersonale, à la James Bond, oppure fare di ogni film un'opera originale, con dietro la mano di un autore. Io scelgo la seconda soluzione.»

C'è da prestargli fede, perché Ed Pressman ha una carriera più che lusinghiera alle spalle. A ventun anni decise di darsi al cinema abbandonando la tradizione di famiglia (i Pressman possiedono un'industria di giocattoli); formata una società di produzione con l'amico Paul Williams – che è regista e sceneggiatore – produsse il primo film dell'allora sconosciuto Jon Voight, *La sua calda estate*. La pellicola venne acquistata dalla United Artists, che offrì ai due soci un contratto per altri due film. La società Pressman/Williams realizzò una serie di pellicole oggi considerate classiche: fra queste, *Il fantasma del palcoscenico* di Brian De Palma e *Badlands* di Terry Malick. In quest'ultimo film recitavano due perfetti sconosciuti che in seguito sarebbero diventati delle star: Martin Sheen (*Apocalypse Now*) e Sissy Spacek (*Carrie*, etc.).

Nel '76 Pressman fondò una casa di produzione autonoma, la Edward R. Pressman Productions, Inc., che ha finanziato fra l'altro *Despair* di Rainer Werner Fassbinder,

il primo film da regista di Sylvester Stallone e il thriller *La mano*, diretto da Oliver Stone e interpretato da Michael Caine ed Annie McEnroe. Fra i nuovi progetti di Pressman figurano la versione cinematografica dell'*Uomo disintegrato*, il celebre romanzo di fantascienza di Alfred Bester, un thriller fantapolitico (*The Spike*) e un adattamento del classico di Broadway *The Pirates of Penzance*. Tutto questo, senza contare i seguiti di *Conan*.

Ma come avvenne, per lui, la scoperta di Conan?

Tramite Brian De Palma il produttore venne presentato a Ed Summer, un appassionato di fumetti e di cinema (nonché aspirante regista). Summer cominciò a parlare di un personaggio favoloso, un personaggio che sarebbe andato benissimo per lo schermo: un certo Conan. Pressman, che non aveva la più pallida idea di chi fosse, chiese lumi. Summer lo inondò di informazioni e di materiale, e Pressman fu convinto. «Quando ebbi letto le storie, visto i fumetti, ammirato le splendide illustrazioni di Frank Frazetta, capii che ne sarebbe venuto fuori un grande film. E che quel film dovevo farlo io.» Il passo successivo fu la scelta dell'attore: finalmente Summer, Pressman e un gruppo di altri cinematografari si riunirono attorno a una copia di lavorazione di *Uomo d'acciaio*, un mediometraggio sulle attività dei culturisti. Alla vista di Arnold Schwarzenegger, la scelta fu fatta: Conan non poteva essere che lui.

Il terzo passo fu l'acquisizione dei diritti. «E qui abbiamo avuto i guai maggiori» racconta Pressman alla rivista *The Savage Sword of Conan*². «Per acquistare i diritti cinematografici di Conan abbiamo dovuto sbrogliare un'intricatissima matassa, dato che non erano controllati da un'unica persona o società, ma spezzettati fra i "collaboratori postumi" di Howard, fra i suoi eredi e i suoi agenti attuali. Per dipanare quest'imbroglio ci son voluti quattro anni: altri avrebbero senz'altro desistito, e c'erano tutte le ragioni per farlo, ma l'idea di portare Conan sullo schermo mi affascinava totalmente, specie se potevo contare sull'interpretazione di Arnold. Quindi decisi di perseverare.»

Per risolvere le intricate questioni legali connesse ai diritti di Conan, nel 1977 venne fondata una società tutelare, la Conan Properties, Inc. Di essa avrebbero fatto parte L. Sprague De Camp (rappresentante dei "collaboratori postumi" di Howard), Glenn Lord, agente letterario dell'autore scomparso, e un esperto in cessione di diritti, il dr. John Troll. Gli affari quotidiani vennero affidati all'avv. Arthur Lieberman, che è anche rappresentante legale della società. La Conan Properties controlla oggi tutti i diritti in materia di Conan: quelli letterari, quelli relativi ai fumetti e così via.

«Ma non basta» mi ha confidato Pressman nell'affollato ristorante del Casinò di Barcellona, mentre si svolgeva la cerimonia di chiusura del Festival di Sitges. «Nel 1980 è stata fondata una nuova società, la Conan Licensing, che controlla tutti i diritti sui prodotti collaterali: magliette, poster, giocattoli e così via. In teoria mi spetta il 40% di questo favoloso business, ma finora non ho visto una lira.»

«A proposito di merchandising» insinuo io: «molti si domandano se, per meglio vendere i prodotti collaterali destinati ai bambini, non farete di Conan un personaggio

² Intervista con Edward R. Pressman, in *The Savage Sword of Conan* n. 79, agosto 1982. Marvel Comics Group, New York. (N.d.A.)

sempre più innocuo, sempre meno caratterizzato: dopo tutto, negli USA, il primo film era vietato ai minori non accompagnati...»

Pressman ha la risposta pronta: «Sì, il primo *Conan* si è beccato il divieto ai minori, e la Universal ci piange su sostenendo di aver perso otto milioni di dollari potenziali. Ma noi non annacqueremo il personaggio: dopotutto è Conan, e tale deve rimanere».

La maggiore qualità di Ed Pressman è la perseveranza: e ha dovuto farne sfoggio, in abbondanza, anche per la scelta del regista. Se per acquistare i diritti di Conan gli ci sono voluti quattro anni, per avere John Milius ce ne sono voluti altri due. Milius e Pressman avevano avuto un abboccamento all'epoca in cui il regista girava *Un mercoledì da leoni*. L'idea di fare un film epico solleticava Milius, ma i tempi di lavorazione di *Un mercoledì da leoni* si dilatavano e pareva impossibile giungere a un accordo. Anzi, Milius si convinse, suo malgrado, di dover rinunciare a *Conan*, e finito *Un mercoledì da leoni* si preparò a realizzare un nuovo progetto che doveva intitolarsi *Half the Sky*. Per questo nuovo film – una storia epica d'ambientazione montana – Milius chiese una serie di bozzetti preparatori al production-designer Ron Cobb. Cobb accettò, ma mentre si metteva al lavoro ricevette un'altra offerta, questa volta da parte di Pressman: la realizzazione di *Conan* era ormai imminente e il produttore voleva la consulenza visuale di Ron Cobb. Questi, naturalmente, rispose di essere già impegnato con Milius, ma accettò di fare qualche disegno preliminare. *Conan*, intanto, era già passato attraverso due sceneggiature (una di Ed Summer e una di Oliver Stone) e si parlava di affidarne la regia a Ridley Scott o allo stesso Stone (vincitore di un Oscar per la sceneggiatura di *Fuga di mezzanotte*).

Quando gli studios bocciarono la candidatura di Scott, in quanto inglese, Pressman tornò alla carica con John Milius, trovandolo più che disponibile. «Erano anni che sentivo parlare di *Conan*» ha detto il regista nel corso di un'intervista³. «A un certo punto, semplicemente, capii che quel film dovevo farlo io.»

Per realizzare *Half the Sky* Milius aveva stipulato un accordo con Dino De Laurentiis: ora, non gli restava che chiedere al produttore italiano se era disposto a barattare *Half the Sky* con *Conan*. De Laurentiis accettò e modificò radicalmente l'assetto produttivo di *Conan*: invece che limitarsi a tre o quattro milioni di dollari, com'era inizialmente previsto, il budget salì vertiginosamente a diciassette milioni. La Universal e la Twentieth Century Fox accettarono di finanziarlo in tandem, dividendosi le aree di distribuzione: alla Universal sarebbe spettata l'America, alla Fox l'Europa. Ma l'improvviso e grandioso “gonfiarsi” del progetto esigeva un prezzo: Pressman non avrebbe potuto dirigere personalmente la produzione; questo compito, infatti, se l'era assunto De Laurentiis.

«Mi sarebbe piaciuto occuparmi personalmente di tutti i dettagli produttivi di *Conan*» confessa Pressman⁴ «ma ho ceduto alle circostanze, consapevole che, se il film d'esordio fosse stato un successo, poi avrei potuto realizzare in tranquillità una scia di seguiti.» Dal secondo film in poi, la figura di De Laurentiis scompare: «per il mo-

³ Intervista con John Milius, in *Cinefantastique* vol. 12 n. 2-3. Frederick S. Clarke, Oak Park, Illinois. (N.d.A.)

⁴ Intervista con Edward R. Pressman, in *Savage Sword of Conan*, cit. (N.d.A.)

mento avrò a disposizione menò soldi» mi ha confidato il produttore a Sitges «ma se *Conan II* va bene, si torna ai budget astronomici. E stavolta sarà tutto in mano mia».

Il team produttivo era ormai concretizzato e controllato da tre uomini: De Laurentiis, Pressman e lo stesso Milius (cointeressato nella produzione tramite Buzz Feitshans, capo della A-Team, la Casa di proprietà del regista).

Si era arrivati, finalmente, al primo giro di manovella. Le riprese di *Conan the Barbarian* sono cominciate il 7 gennaio 1981 in Spagna, con una sequenza nella quale Conan combatte un branco di lupi. Prima della scena coi lupi Schwarzenegger aveva girato qualche sequenza in Inghilterra alla fine del 1980: impersonava un Conan divenuto re e ormai anziano, come lo si vede alla fine del film. *Conan* è stato girato interamente in Spagna: dapprima in una sorta di studios improvvisati a quaranta chilometri da Madrid, quindi nelle montagne al di là di Segovia (dove è stato ricostruito il villaggio cimmero) e infine nell'estremo sud del paese, in Almeria. Le riprese vere e proprie sono terminate verso la metà di maggio 1981; la post-produzione è durata fino ai primi mesi dell'82 (montaggio, doppiaggio, missaggio, tutte operazioni svolte a Los Angeles).

Le musiche del film, composte da Basil Poledouris, sono state registrate invece a Roma, con il concorso del prestigioso Coro di Santa Cecilia.

La storia si apre nel villaggio cimmero dove Conan è ancora un bambino (l'attore è il giovane spagnolo Jorge Sanz); suo padre – interpretato da William Smith – gli infonde i valori fondamentali in base ai quali regolerà tutta una vita. «La scena importante in cui sono impegnato è una sola» osserva Smith⁵ «ma penso che sia il fulcro del film. È il padre che insegna a Conan il valore del coraggio e lo sprezzo del pericolo, e da ciò trae origine la forza del barbaro. È sempre il padre a parlargli delle cose di cui ci si può fidare nel mondo: non dell'uomo, non della donna, non della bestia... Ma sì dell'acciaio. E comincia quell'incessante balenio d'acciaio che corre per tutto il film, quell'enigma sotterraneo che il cimmero scioglierà solo alla fine.»

Altra caratteristica del film di Milius è l'intenzione di seguire la vita di Conan attraverso tutto un arco d'esperienze, dall'infanzia alla maturità. Per ottenere questo, il regista ha riscritto da cima a fondo il copione di Oliver Stone. Dice Buzz Feitshans: «Fra le due sceneggiature esiste qualche vaga somiglianza, ma il nostro copione di lavoro è completamente diverso da quello di Stone. La cosa più originale della versione Milius è che racconta le *origini* della saga, un punto sul quale nemmeno Howard si è soffermato»⁶.

«L'idea-base del mio film era seguire il personaggio dall'adolescenza all'età adulta» ha dichiarato Milius⁷. «In questo modo potevo dar vita a un essere umano completo, a un Conan, se volete, definitivo. Alla fine del film egli ci appare come un personaggio molto interessante, e le domande cui deve rispondere non sono affatto semplici. Nei film di cui sono maggiormente soddisfatto i miei personaggi si pongono più problemi alla fine di quanto non facessero all'inizio. Prendete il Martin Sheen di A-

⁵ Diario della lavorazione di *Conan the Barbarian*, in *Cinefantastique* vol. 11 n. 3, Frederick S. Clarke, Oak Park, Illinois. (N.d.A.)

⁶ Diario della lavorazione di *Conan the Barbarian*, in *Cinefantastique* vol. 11 n. 3, cit. (N.d.A.)

⁷ Diario della lavorazione di *Conan the Barbarian*, in *Cinefantastique* vol. 11 n. 3, cit. (N.d.A.)

pocalypse Now: è certo più interessante quando si avvia alla sua barca per ridiscendere il fiume di quando lo risale alla ricerca di Marlon Brando.»

Conan, dunque, vive con i genitori nel suo villaggio cimmero, ma ecco piombare al galoppo un'orda di predoni Vanir e tutto viene messo a ferro e fuoco.

Il villaggio è stato ricostruito in una foresta a 21 chilometri da Segovia, presso la stazione sciistica di Valsain. Da Madrid ci si arriva in due ore. Come tutti sanno, la Cimmeria è un paese freddo e povero, eternamente incappucciato di neve: in un primo momento, quindi, la produzione aveva deciso di ricostruire il villaggio in mezzo ai Pirenei. Ma gli spagnoli si erano quasi offesi: alle porte di Madrid, dicevano, troverete tutta la neve che volete! E invece, sfortunatamente, l'inverno 1980-81 è stato fra i più secchi della storia spagnola e di neve non se ne vedeva un fiocco. Per fabbricarla artificialmente, Milius ha speso quasi 80.000 dollari.

A capo dei predoni Vanir Milius ha posto Thulsa Doom, che da questo momento diventerà l'arci-nemico di Conan. E questo è un fatto curioso. Doom non è un personaggio inventato da Milius, ma nemmeno lo troviamo nelle storie di Conan. La sua provenienza è un'altra: il ciclo di King Kull, nel quale fa da antagonista al primo barbaro inventato da Howard.

È noto che Conan discende, letterariamente, da Kull (Howard adattò la sua prima storia, *La fenice sulla lama*, dall'avventura di Kull *Quest'ascia è il mio scettro!*): al cinema si è ripetuta questa "trasfusione", e i due personaggi restano legati da un comune sfondo mitico. Anziché avere il volto di teschio e gli occhi brucianti che gli sono attribuiti da Howard – sulla scia dei tanti "stregoni venuti dal passato" che popolano le sue storie – il Thulsa Doom cinematografico ha i lineamenti dell'attore nero James Earl Jones. I cinefili lo ricorderanno nel *Dottor Stranamore* di Kubrick, che fu il suo primo film, ma Jones è un versatile attore di teatro e di televisione. Per meglio entrare nella parte di Thulsa Doom, il malvagio capo del culto di Set, James Earl Jones si è dato alla lettura di testi come *Mein Kampf* e *L'autobiografia di Malcolm X*. Secondo lui Doom fa pensare a personaggi poco raccomandabili come Jim Jones e Charlie Manson...

Visivamente il film è molto ricco, e il merito si deve in gran parte a Ron Cobb (è lui ad aver disegnato la Sala dell'Orgia, la Montagna del Potere e gli altri suggestivi ambienti nei quali prende vita l'Era Hyboriana). Ma accanto al lavoro di Cobb, abile progettista delle scenografie, non va trascurata l'opera di altri due "maghi". Sono Nick Allder, il supervisore degli effetti speciali, e Carlo De Marchis, che ha curato gli effetti speciali del trucco.

Allder, nato in Gran Bretagna nel 1943, ha lavorato a molti film fantastici della Hammer e a colossi come *Khartum* e *Alien*; proprio questo film, del 1978, gli ha fatto guadagnare un Oscar. Per *Conan* Allder ha progettato tutta una serie di effetti, ma la sua creatura più popolare resta il Grande Serpente: un mostro colossale che è costato circa 45 milioni di lire. Era talmente lungo che, per tenerlo nella grande officina di Allder, bisognava piegarlo a "U"; il suo movimento è basato su principi idraulici. Quando fu assunto nel cast di *Conan* Allder venne informato che Milius esigeva il massimo realismo, che aboriva i modellini in miniatura o i trucchi tipo *stop-motion*: di conseguenza, quel che gli veniva chiesto era di creare un mostro autentico, a gran-

dezza naturale, che si muovesse con la massima scioltezza. Per ottenere questo risultato Allder pensò a una soluzione del tutto personale: quella di ricoprire lo scheletro del serpente con altrettanti “muscoli” funzionanti, proprio come sarebbe accaduto in un animale vivo. Unica differenza: i muscoli sarebbero stati altrettanti cavi, e grazie a essi l’animale avrebbe goduto di movimenti realistici e di una forza non comune per “modelli” del genere. (Un uomo poteva salirgli sul collo senza farlo afflosciare; inoltre, era capace di scattare dalla posizione distesa a quella eretta – a quattro metri dal suolo – in virtù esclusiva della sua forza interna.)

A Carlo De Marchis, allievo di Rambaldi, spettava il compito di creare corpi decapitati, teste mozzate e le altre amenità connesse alle scene più violente del film. Una delle sue creazioni è la testa mozzata della madre di Conan, la quale viene uccisa sotto gli occhi del figlioletto. Animata da una serie di cavi, apre realisticamente gli occhi azzurri e fa penzolare la lingua dalle labbra. (Questa sequenza è stata eliminata nel montaggio finale.) Un’altra specialità del truccatore italiano erano le ferite, più o meno sanguinose, che costellano il film: suo compito era applicarle, o addirittura disegnarle, ai volti e ai corpi degli attori. Per le mutilazioni più gravi si ricorreva a realistiche riproduzioni delle singole parti del corpo: braccia, gambe, torsioni, venivano fabbricati ai suoi ordini con scrupolosa attendibilità.

Conan è un personaggio romantico e turbolento, e trasferire sullo schermo le sue sfrenate avventure era un’impresa tutt’altro che facile. Meno facile ancora dare un volto convincente a quest’incarnazione della forza e dell’istintualità primitiva. Per tale compito è stato scelto Arnold Schwarzenegger, nato a Graz (Austria) il 30 luglio 1947. Fin da giovanissimo si è occupato di sport, e a 18 anni era già un atleta. Cinque volte mister Universo, sette volte mister Olympia, Arnold ha vinto un numero impressionante di gare e si è qualificato come uno dei culturisti più famosi del mondo. Nel 1975, tuttavia, si è ritirato dalle competizioni e oggi dirige un’azienda che difonde i suoi libri e i suoi prodotti per culturisti. Da parecchi anni vive e lavora in America.

Per interpretare *Conan* Arnold Schwarzenegger si è sottoposto a due anni di allenamento: un’ora di sollevamento pesi al giorno, e poi corsa, palestra, ecc. Quindi ha dovuto sottoporsi al training specializzato, quello richiesto dalle esigenze di copione. È diventato così un provetto spadaccino, sotto la guida di due maestri di scherma: Paul Cloud e il giapponese Yamazaki. «Ma per crearsi un corpo da campioni», sostiene l’attore «occorre una mente da campioni. Solo una mente da campioni, infatti, può intravedere il risultato *prima di conseguirlo*, e impegnarsi con la volontà per raggiungere l’obiettivo.» Attorno a questa particolare disciplina è sorta una specie di leggenda. Arnold Schwarzenegger viene spesso ingaggiato dalle grandi aziende per tenere seminari ai dirigenti: insegna loro a controllare perfettamente i propri stati d’animo, ad acquisire fiducia e a pensare efficacemente.

Simile a un’illustrazione di Frazetta che abbia preso vita (quanto diverso dal Conan di Margaret Brundage o da quello di Vincent Napoli, i disegnatori di *Weird Tales*!), Schwarzenegger si aggira nel film con grinta dura e sguardo fosco. Gli manca, forse, l’aria dell’avventuriero, dell’uomo vissuto, tra il cinico e il crudele, che doveva esser propria di Conan, ma non è detto che non l’impari.

Accanto a Schwarzenegger, a James Earl Jones, alle bellissime Sandahl Bergman e Valerie Quennessen, l'altra star del film è indiscutibilmente John Milius. Il tipo di cinema che predilige è quello che più si avvicina alle tendenze eroiche della fantasy: il cinema americano classico e quello giapponese, e suoi registi preferiti sono John Ford e Akira Kurosawa. Come sceneggiatore ha creato i primi due film della serie Callaghan con Clint Eastwood (*Il caso Scorpione* e *Una 44 Magnum*), il memorabile *Uomo dai sette capestri* diretto da John Huston e *Apocalypse Now* diretto da Francis Ford Coppola; in proprio ha realizzato *Dillinger*, *Il vento e il leone* e *Un mercoledì da leoni*. Attivo anche come produttore (*Hardcore* di Paul Schrader, 1941 di Steven Spielberg) è uno dei protagonisti-mogul del nuovo cinema americano.

In un'intervista rilasciata a proposito di *Conan*, Milius ha dichiarato: «Credo nell'etica barbarica. Non mi fido del lavoro che la civiltà ci ha fatto addosso. Sono per una visione più semplice delle cose, più basata sull'azione, e cercherò di dare al film un senso genuino di moralità pagana. Ma sarà soprattutto una storia romantica, un classico racconto d'avventure, un film nel quale accade qualcosa di *grande*»⁸. Le stesse parole potrebbe aver pronunciato, cinquant'anni fa, Robert E. Howard, il geniale creatore di Conan.

Milius giudica Howard un "pulp-writer", ma uno dei più interessanti. «Aveva la capacità di trasferire sulla carta grandi immagini, grandi visioni. Di lui ammiro anche le profonde conoscenze storiche, e il fatto che fosse capace di assimilare materiale da ogni cultura esistente. Ma, ed è la cosa più importante, Howard e io condividiamo la stessa visione della cosiddetta civiltà. Per non calcare troppo la mano si potrebbe dire che siamo... alquanto scettici nei suoi confronti.»

L'uscita del film (che è avvenuta ad aprile in Europa e a maggio negli USA) ha suscitato reazioni contrastanti. La stampa, in genere, è stata piuttosto dura: «*Conan* è un *Guerre stellari* psicopatico, un film stupido e stupefacente» ha scritto la rivista *Time*. E *Playboy*: «Dimenticatelo». In Italia i commenti più duri sono venuti dalle colonne dell'*Espresso* (a opera di Irene Bignardi, che però aveva condannato il film prima ancora di vederlo), e da quelle di *Repubblica*, dove Beniamino Placido ha pubblicato una stupita requisitoria anti-Howard, meravigliandosi che nell'America degli anni Trenta proliferassero personaggi così *beceri*. Va da sé che queste sono recensioni "a caldo" di articolisti che ignorano tutto del retroterra howardiano e del clima che regnava nella stampa popolare statunitense fra le due guerre. Non si spiega altrimenti il confessato stupore di Placido. Le riviste di cinema, invece, sono state di gran lunga più comprensive, e alcune di esse (in Francia, Inghilterra e Stati Uniti) hanno dedicato belle pagine al film di Milius.

In definitiva, se *Conan* ha suscitato reazioni così vivaci è proprio perché si tratta di un film di John Milius. Ben consapevole di essere considerato uno "stregone", un babbau, un personaggio da epurare (per le sue idee politiche di destra, per la sua aria aggressiva e provocatoria), il regista si drappeggia nella sua cattiva reputazione come in un mantello. «Per la stampa io sono il male, il male assoluto. Sono l'Hermann Goe-

⁸ Intervista con John Milius nella rivista *New West*, 27 agosto 1979. (N.d.A.)

ring della mia generazione...» afferma compiaciuto⁹. Fra lui e la stampa esiste una vera e propria schermaglia: ma, al di là di questo, il film ha dei reali meriti e demeriti.

Il merito maggiore è la notevole adesione di Milius alla materia trattata, sebbene su un piano che vuol essere “nobilitante” rispetto a Howard. «Tutta la mia filosofia, tutta la mia visione del cinema puntavano a *Conan*» ha dichiarato il regista entusiasticamente; e in effetti, come i suoi precedenti, il film è la storia di un uomo solo, un uomo che può contare esclusivamente sulle proprie forze (non solo fisiche, ma interiori) e grazie ad esse riesce a trionfare su un nemico particolarmente ambiguo e insidioso, quello rappresentato da Thulsa Doom. Ambiguo e insidioso proprio perché «si presenta con la faccia della verità» come dice Milius. «Doom non racconta mai una bugia. Detesto la maniera semplicistica in cui i film popolari dipingono il cattivo: sembra che tutto il bene stia da una parte e tutto il male dall'altra, mentre nella realtà non è affatto così.» Come Doom è un cattivo “problematico”, così anche il Conan di Milius è un eroe “problematico”: ecco perché, nel film, non arriva mai a quello scatenamento che è così tipico del barbaro di Howard; ecco perché non gli prende mai la furia rossa del *berserker*. Del Conan di Howard, Schwarzenegger conserva soprattutto la cupezza e la determinazione: vedremo se, nei prossimi episodi, riuscirà a sviluppare anche le altre qualità barbariche così apprezzate dai suoi fan.

L'altro aspetto interessante del film è il sottofondo mitologico e pagano: si veda, per tutte, la bella idea di ambientare la parte conclusiva tra i mistici tumuli sormontati dagli scheletri dei giganti; o la riuscitissima scena in cui Valeria lotta per strappare Conan agli spiriti. Sono concetti tolti di peso dalle mitologie celtiche (per le quali i tumuli sono fatati e sede del popolo stregato) e germaniche (i giganti, la lotta con gli spiriti).

C'è inoltre, da parte di Milius, un sincero sforzo di attenersi allo spirito di Howard, di cui varie sequenze sono citazioni letterali (la scalata alla Torre del Serpente, il combattimento col rettile mostruoso, la crocifissione di Conan all'Albero del Dolore). E, al di là dei dettagli, c'è lo sforzo di ricostruire l'Era Hyboriana partendo dagli stessi presupposti di Howard: che quell'epoca favolosa, cioè, fosse un miscuglio di razze, una babele di lingue, un incredibile mosaico di anacronismi presi a prestito un po' da tutte le culture. Milius e i suoi collaboratori – dagli scenografi, ai costumisti, ai fabbricanti delle armi – hanno rispettato questo “stile patchwork”, facendo vivere nello stesso fotogramma elmi vichinghi e spade tartare, arredi orientali e idoli nordici, senza contare quel piccolo capolavoro di architettura fantastica (d'ispirazione frazzettiana) che è la Sala dell'Orgia, dove tutto si mescola, ribolle e diventa irreale. Non sappiamo quanti altri cineasti avrebbero mostrato altrettanto zelo.

Ma purtroppo il film ha anche dei demeriti, e né da un punto di vista howardiano, né da un punto di vista cinematografico *tout-court*, lo si può considerare un'opera completamente riuscita. Il primo punto debole sta nel personaggio, che si discosta notevolmente dall'originale di Howard. Nei racconti del texano Conan non è un personaggio nel senso comune della parola, ma uno stato d'animo turbolento, una forza della natura; e, poiché Howard riesce ad esprimere appieno questo concetto, quella “forza della natura” si tramuta in originale forza narrativa. Il Conan di Milius, invece,

⁹ Intervista con John Milius, in *Cinefantastique*, vol. 12, n. 2-3, cit. (N.d.A.)

è un eroe pensoso e riflessivo. Saremmo tentati di definirlo un introverso, piuttosto che un eroe scatenato figlio dei *pulp*. E questo ha un effetto rilevante sull'insieme del racconto: dove in Howard tutto è azione, guizzo, movimento così rapido "che l'occhio, quasi, non riesce a coglierlo", in Milius s'installa un ritmo solenne, ieratico, che conferisce alla vicenda una notevole lentezza. Dove in Howard giganteggia il titano, l'uomo che non è un uomo ma l'incarnazione dei desideri e delle pulsioni più sfrenati, in Milius prende piede il ritratto di una "crescita", di una maturazione, attraverso una serie di prove. («Le prove a cui sopravviviamo ci rendono più forti» recita la frase di Nietzsche all'inizio del film.) Questo, tuttavia, è un concetto troppo astratto per avere un'autentica presa cinematografica: ecco, allora, che la "crescita" di Conan ci lascia piuttosto freddi, non riesce a coinvolgerci. È un fatto che resta enunciato più che dimostrato, e stride con l'aspetto rocambolesco e spettacolare del film.

La necessità di seguire l'eroe attraverso l'arco di una vita (come accade nella mitologia) conferisce al film un aspetto singolarmente slegato: *Conan il barbaro* risulta un arcipelago di episodi più che un insieme ben amalgamato. Milius, insomma, ha perso l'occasione di fare un film di pura avventura, un film dal ritmo sanguigno e vertiginoso, un film "folle" (come pure la materia gli avrebbe permesso). Ha fatto un *pastiche* personalissimo, su questo non c'è dubbio, ma squilibrato, costantemente in bilico fra l'epica, l'avventura e ambizioni ulteriori mal realizzate¹⁰.

Fra queste ambizioni, come non segnalare i molteplici riferimenti al mondo attuale? Se Thulsa Doom è un personaggio riuscito, la setta dei suoi seguaci (mezzo hippies-mezzo arancione) è un autentico disturbo allo svolgersi della vicenda, un "incidente" narrativo che nelle intenzioni del regista-sceneggiatore doveva avere ben altro valore. Come conciliare, infatti, il clima astorico e atemporale da cui il film è pervaso con queste macchiette della società californiana?

Nonostante i suoi molteplici difetti, tuttavia, *Conan* è un film affascinante; è il tentativo, generoso e a tratti struggente, di creare un mondo d'impeto e passione, di romanticismo e di morte, un mondo – per dirla con le parole di Milius – dove "accade qualcosa di *grande*". Più che la citazione di Nietzsche, forse, sarebbe convenuta a *Conan* la citazione della canzone che chiude *Un mercoledì da leoni*:

We were young in younger days...

E cioè: fummo giovani in giorni più giovani... *Conan il barbaro* è una favola dei giorni più giovani del mondo, e i suoi ingredienti sono la forza, la sensualità e la nostalgia.

Trieste, ottobre 1982

¹⁰ Ho suggerito a Ed Pressman, come possibili registi dei futuri Conan, i nomi di Sam Peckinpah e Robert Aldrich... Peckinpah non va bene, mi ha risposto il produttore, perché la sua mentalità è troppo simile a quella di Conan: gli mancherebbe il distacco necessario a fare un buon film. E intanto io pensavo: e Vittorio Cottafavi? E Riccardo Freda? I loro film mitologici furono, vent'anni fa, dei perfetti antesignani dell'*heroic fantasy* cinematografica. (N.d.A.)

Nota Bibliografica

Consiglio tutti gli appassionati di procurarsi i due esaurientissimi fascicoli di *Cinefantastique* dedicati alla lavorazione di *Conan*. Si tratta del Vol. 11, n. 3 e del fascicolo doppio Vol. 12 n. 2-3. L'indirizzo è il seguente: *Cinefantastique Magazine*, P.O. Box 270, Oak Park, Illinois 60303, USA.

Introduzione a «L'era di Conan»

di Giuseppe Lippi

*Questa traduzione è affettuosamente dedicata a mio padre,
in ricordo dei molti film mitologici, di “forzuti” e bucanieri
che abbiamo visto insieme negli anni.*

1

Robert E. Howard, creatore ed alter-ego di Conan, è un personaggio che stuzzica la fantasia. Nato e cresciuto al centro del Texas, in una serie di comunità agricole o petrolifere che scomparivano una dopo l'altra come città-fantasma, visse una situazione familiare drammatica e col tempo finì per modellare sugli archetipi di quella situazione il suo universo di “distruzione totale”.

Il padre, un medico di campagna all'antica, sembra fosse un uomo autoritario e facile ad andare in collera, ma il legame privilegiato di Howard fu quello con la madre, Hester Jane, donna sprezzante e forse non eccessivamente attaccata al marito, che considerava socialmente inferiore. L'affetto di Howard per la madre si mutò negli anni in una vera e propria forma di schiavitù, e quando la donna si ammalò Robert decise di non sopravvivere. L'11 giugno 1936, a trent'anni, lo scrittore concludeva la sua breve esistenza sparandosi un colpo di pistola alla tempia. La madre, entrata ormai in corna, sarebbe deceduta poco dopo senza sapere del suicidio del figlio.

Sebbene lontani nel tempo e nello spazio, i destini di Howard e quello di un altro illustre “avventuriero” suicida, Emilio Salgari, sembrano avere più di un punto in comune. Come il capitano Salgari (che non aveva mai viaggiato per il mondo), Howard non si spostò dai villaggi in cui abitava; come il romanziere italiano (che scriveva di terre e di mari che non aveva veduto, e che proprio per questo desiderava), così quello americano fantasticava dell'Irlanda e della Scozia, della Britannia romana e dei tempi favolosi che precedettero l'inabissamento di Atlantide. Si può obiettare che le avventure di Salgari, per quanto sanguinose e ricche d'azione, non perdano di vista un codice morale che in Howard a volte sembra assente; in realtà, il codice di Conan si può racchiudere in un desiderio di libertà sfrenata, di rivolta contro ogni tipo di autorità negatrice: ed in questo, probabilmente, riassume i conflitti vissuti dall'autore.

Con gli anni Howard prese a frequentare una ragazza, Novalyne Price, che a quell'epoca faceva l'insegnante nella scuola di Cross Plains. Tra i due non vi fu mai un'esplicita dichiarazione d'amore (o, se vi fu, venne fatta in un momento in cui ormai le cose avevano preso un'altra piega ed un'unione non era più possibile), ma No-

valyne rimase per circa tre anni la sola donna con cui Howard uscisse e si confidasse apertamente. Questa signora, oggi ottantenne, descrive nelle sue memorie l'implacabile ostilità di Hester Jane Howard nei suoi confronti e rivela – cosa non troppo sorprendente – che Robert era tenuto al laccio dalla madre.

A conclusioni analoghe sono giunti i biografi L. Sprague e Catherine Crook de Camp, che in una lunga analisi hanno messo in risalto la distruttività dei rapporti familiari dello scrittore. Ma, in definitiva, non fu sua madre a “divorare” Bob Howard: fu lui stesso a rivolgere contro di sé quella collera e quella frustrazione che non poteva permettersi di incanalare verso altri bersagli. E così, a differenza di Conan, preferì chiudere la partita giocando contro se stesso.

2

When in the world I lived I was the world's commander.

SHAKESPEARE

Sotto certi aspetti Robert E. Howard è un tipico prodotto della Depressione: isolato, spaesato e tormentato nel cuore dell'America impoverita degli anni Trenta, fantastica di grandi gesta ed eroismi trionfali. Vuole essere, immodestamente ma con la purezza del sogno, il signore del mondo, o almeno di “un” mondo: quello dell'avventura di cui si nutrono le sue trame innocenti.

I personaggi di cui parla sono, inizialmente, eroi inseriti in un contesto storico o semi-storico: Solomon Kane, per esempio, è un puritano del XVII secolo, Cormac MacArt agisce ai tempi di re Artù, Vulmea il Nero è un pirata e così via. Ma col tempo nei sogni di Howard comincia a insinuarsi un ritmo sempre più febbrile, sempre più ammaliante: le visioni che cova nella mente fin da ragazzo (il primo racconto viene scritto all'età di diciotto anni) gli impongono di inventare un mondo proprio, autonomo, che si pieghi alle turbolente necessità emotive dell'autore e dei suoi eroi.

Nasce, così, la finzione dell'Era Iboriana, un'epoca immaginaria ma plausibilmente ricostruita, e che si situa grosso modo a 12.000 anni fa: è in questo mondo – ricavato dai residui di precedenti invenzioni howardiane, quali l'età di Kull ed il ciclo di Atlantide – che si muovono Conan ed i suoi comprimari, le meravigliose principesse ed i terribili negromanti. E nasce, sulle pagine dei *pulp magazines*, la versione moderna e democratica del racconto cavalleresco tradizionale. Gli storici del genere la battezzarono più tardi *heroic fantasy* (fantasia eroica) o *sword & sorcery* (spada & magia, così come si dice “cappa e spada”).

Abbiamo detto “democratica”, nonostante che al centro di quest'epos sintetico sia collocato un eroe ferocissimo, un ammazzacattivi che non esita ad ammazzare anche i buoni (dietro adeguata provocazione), un uomo che crede soltanto nella forza e nella spada. In una delle sue avventure un parente stretto di Conan, re Kull di Valusia, rias-

sume le sue vedute politiche dichiarando: «Quest'ascia è il mio scettro!» *Mighi is Righi*, dunque? La forza è l'unico diritto? In realtà Conan non va confuso con eventuali proclami politici, e sarebbe troppo ingenuo volerlo fare (come è capitato, anni fa, a qualche cineasta imprudente).

Avventuriero individualista della più bell'acqua, cowboy della preistoria, uomo innocente che si batte contro ciò che gli appare manifestamente orribile e malvagio, è un paladino della carta stampata che agisce in un mondo non ambiguo moralmente. I mondi eroici non lo sono mai, e tuttavia in Howard non vi è un deteriore manicheismo, cioè un'opposizione banale fra il bene e il male, ma un contrasto di tipo diverso. E l'opposizione fra l'uomo innocente (e tuttavia non integrato nel suo mondo: il barbaro, il paria) ed una società che gli appare corrotta ed incomprensibile: un mondo in cui gli alleati tradiscono gli alleati, i negromanti fanno camminare i morti, i cadaveri dei vinti si rialzano per sortilegio, i tesori conquistati dopo una dura lotta svaniscono per incantesimo ed «i regni nati dalle spade e dal massacro sono fragili come la spuma del mare».

Conan non è un apostolo della sopraffazione: le sue avventure lo pongono a diretto contatto con la morte e la distruzione, e solo con uno sforzo disperato riuscirà ad uscirne. Le sue battaglie servono a sopravvivere molto più che a dominare e conquistare. Del resto, come si legge in uno dei racconti di questo volume, fin dalla nascita la morte ha sempre camminato al suo fianco: lo segue quando si muove, rimane in piedi accanto al tavolo da gioco, gli versa il vino con le mani ossute. L'eroe di Howard sente intensamente il fascino della morte, pregusta la propria distruzione, e questo aspetto "nero" rende affascinanti i racconti di Howard se paragonati a quelli dei numerosi imitatori: è un *leit-motiv* che corre in tutta là sua opera e le fornisce una sorta di macabra dialettica.

3

Insieme alla violenza fantastica di cui sono intessute le storie, all'aspetto nero (e spesso macabro) che le rende peculiari, all'innocenza che corre sul fondò, ciò che ancor oggi ci affascina nella narrativa di Robert E. Howard è il suo modo di raccontare. Un modo svelto e colorito ma ricco, in queste pagine "epiche", di un gusto solenne dell'avventura, di uno stile che piega il linguaggio a esigenze spettacolari, lo fa rombare e vibrare senza mai diventare pomposo. Le grandi battaglie descritte nei minimi particolari hanno un'efficacia visiva notevole ed un respiro che si può veramente definire "corale".

A parte questo, Conan è di per sé un concetto interessante: non un personaggio vero e proprio, ma piuttosto uno stato d'animo turbolento, una delle numerose creature della letteratura fantastica che "non vogliono crescere", un po' come l'immortale Peter Pan di Barrie. Cocciuto, ostinato, avido e sempre impulsivo, si prestava magnificamente a venir ripreso nei fumetti (come infatti è stato); con lui Howard ci ha dato una delle più belle creazioni fantastiche del periodo, un'astrazione da fiaba con appe-

titi umani e sangue umano, pronta a battersi contro orchi e lupi mannari ma anche a divertirsi con una principessa od a tracannare un orcio di vino.

Di Conan riproporremo tutte le avventure scritte da Robert Howard, sceverandole da quelle apocrife dei continuatori: è la caratteristica di questa edizione, che offre le avventure del cimmero in ordine cronologico di pubblicazione. Su di lui torneremo nei prossimi volumi: per il momento, avvertiamo che in questa raccolta l'azione inizia con un Conan all'apice della carriera, quando è re di Aquilonia (*La fenice sulla lama*, *La rocca scarlatta*) e continua mostrandoci le fasi precedenti della vita del barbaro, in un lungo "flashback" di avventure, sogni e sortilegi.